GIANNA BALTARO
UNA DONNA
CHIAMATA BONBON
Quindicesima indagine del commissario Martini
Edizioni Angolo Manzoni
GIALLO

GIANNA BALTARO

UNA DONNA CHIAMATA BONBON

Quindicesima indagine del commissario Martini

Edizioni Angolo Manzoni

Il libro

Una donna viene uccisa nello scompartimento di un treno della linea Asti – Torino, sul quale viaggia il commissario Martini, che indagando identifica la vittima: si chiamava Bonbon. Era una ex attrice.

Andrea Martini scopre che, all'origine di tutta la storia, c'è il suicidio di una cara amica di Bonbon.

Appurare le ragioni di quel suicidio, e le successive implicazioni dell'assassinio dell'ex attrice, diventerà per il commissario quasi una faccenda personale. Ma gli indiziati sono persone pericolose. Il loro segreto è di vitale importanza e, per difenderlo, non esitano a uccidere ancora.

L'indagine sarà lunga, difficile, ricca di colpi di scena, e la soluzione del caso del tutto imprevedibile.

L'autrice

Il commissario Martini è giunto alla quindicesima inchiesta e, in qualità di sua creatrice, mi presento per l'ennesima volta.
Sono torinese, ho un passato di cronista di «nera» e scrivo libri polizieschi perché mi diverto a congegnare storie intriganti e a sfidare i lettori a trovarne la soluzione prima di arrivare all'ultima pagina.
Le vicende sono sempre ambientate nella Torino degli anni Trenta, anche allo scopo di far rivivere ambienti e costumi.
Ma le indagini hanno portato il commissario Martini in molte località del Piemonte, tra cui Castellamonte, Acqui Terme, il Sestrière, Rivoli, il Lago Maggiore, Giaveno e, questa volta, Cherasco.

Personaggi

BONBON nome d'arte di Lucia Cavallotti
MARIA LUISA e BIANCA cugine di Bonbon
CATERINA PARENTI (in arte Rina Sereni) soubrette
LORELLA FIORESI cartomante
GERMANA CORENI amica di Bonbon
VIRGINIO SACCATO coinquilino di Bonbon
ROBERTO titolare della ditta Collimani
VITTORIO e SILVIO fratelli di Roberto
CARLA moglie di Silvio
AUGUSTO figlio di Silvio
AMALIA zia della defunta moglie di Roberto (la Signora Zia)
FILIPPO DROVETTI direttore amministrativo della Collimani
FERNANDO BARETTO maschera del Teatro Balbo
BATTISTA fattore della Cascina Collimani

Una donna chiamata Bonbon

Una scossa del treno lo distrasse dal libro che stava leggendo: la caustica opera di Jonathan Swift, *Istruzioni alla servitù*. Un trattato che lo stesso autore aveva definito perfido, per l'ironica malizia di cui erano impastati i suoi suggerimenti.
Andrea Martini lo aveva scelto come compagno di viaggio per il percorso ferroviario da Asti a Torino, dove era diretto dopo una giornata trascorsa a un convegno di viticoltori del Monferrato.
Stava per riprendere l'esilarante lettura quando scorse il capotreno, con il quale precedentemente si era intrattenuto durante il controllo del biglietto di viaggio, passare frettolosamente davanti al suo scompartimento.
Quel ferroviere gli era parso una persona tranquilla, priva di affanni; un uomo grassottello, amabile, che parlava volentieri di ciò che succedeva sul suo treno. Nel vederlo così agitato, il suo istinto professionale gli fece supporre che stesse accadendo qualcosa di anomalo. Uscì nel corridoio e lo seguì con lo sguardo.
Lo vide mettere piede in vari scompartimenti e quindi ritrarsi, deluso.
– Qualche cosa che non va? – gli chiese, bloccandolo non appena gli fu possibile.
L'altro lo guardò, un po' perplesso, poi rispose con una domanda.
– Lei, per caso, è un dottore? – Scosse leggermente la testa, e accennò un sorriso impacciato. – Scusi, ma tra i viaggiatori non c'è neanche un medico e...
– Qualcuno che sta male?
Il capotreno non rispose subito. Si limitò a fare un cenno di diniego ma, mentre si accingeva ad allontanarsi, il commissario lo fermò.

– Io non sono un medico, – dichiarò amabilmente, – però sono un commissario di polizia e... – fece un gesto aperto con le mani e aggiunse: – Capisco dalla sua espressione che deve essere accaduto qualcosa di grave. Quindi, se posso essere utile...
Il capotreno rifletté per qualche secondo.
– Ha ragione, – ammise dopo un attimo di incertezza, – mi trovo in una situazione difficile e, per come stanno le cose, un poliziotto è forse più adatto di un medico. Lo invitò con un gesto a seguirlo: – Vuole venire? – chiese.
– É in terza classe, – precisò, mentre percorrevano una dopo l'altra le tre vetture che li separavano dall'ultimo scompartimento del vagone, tenuto al buio, e chiuso.
Il ferroviere fece scorrere la porta e accese la luce. Nell'aria stagnava un lieve profumo di violetta.
In fondo, sulla panca di legno, era seduta una donna.
Immobile, quasi incastrata nell'angolo.
Era in atteggiamento un po' scomposto: le gambe allungate, leggermente aperte. Il viso era nascosto dietro la tenda parasole del finestrino dalla quale emergeva, in parte, la calotta di un cappellino e il lembo di una sciarpa di seta azzurra.
Il commissario si impresse la scena nella memoria, poi sollecitò il suo accompagnatore.
– Che cosa è successo? – chiese.
– Credo che sia morta, – dichiarò il capotreno, ancora incerto. – Però, mi pare che...
Martini fece un passo verso l'interno.
– Posso dare un'occhiata? – chiese.
– Certo. Venga pure.
Si avvicinò, sollevò la tenda e vide che la sciarpa, avvolta in modo disordinato, le copriva quasi interamente la testa.
La scostò delicatamente e gli apparve un viso stravolto dalla morte.

La donna poteva avere quaranta-quarantacinque anni. Il viso, ovale, doveva essere stato bello. Una ciocca di capelli usciva dal cappello, era di un bel castano chiaro, quasi biondo.
Allora cosa ne pensa? – chiese il ferroviere con ansia.
Se avessi trovato un medico?
Non sarebbe servito a nulla. Non si è trattato di un malore. Questa poveretta è stata strangolata, guardi questi segni sul collo...
Il capotreno riuscì a mantenersi calmo. Avevo capito subito che doveva essere successa una cosa tremenda, – disse, – ma non riuscivo a credere che fosse morta proprio sul mio treno.
L'uomo cominciava a sentire gli effetti della sua tragica storia. Accasciato sulla panca, di fronte a quella dove era rannicchiata la vittima, guardava, ancora incredulo.
– Ero entrato per controllare il biglietto, – raccontò. – La luce era spenta e l'ho accesa; poi ho detto: «Vuole favorire il biglietto?» Lei non ha risposto. Era lì, con la testa nascosta sotto la tenda. Fece un gesto di disappunto. – Prima ho pensato che dormisse, ma io dovevo fare il mio lavoro e le ho chiesto un'altra volta di farmi vedere il biglietto. Non mi ha risposto e mi sono avvicinato. Le ho posato una mano sulla spalla, l'ho chiamata: «Signora, sono il capotreno, non si sente bene?» Ancora nessuna risposta, allora ho voluto guardarla in faccia, ma non riuscivo a toglierle la sciarpa. Si passò una mano sulla nuca. – Era legata dietro al collo. Quando mi sono reso conto del... ho spento la luce, chiuso la porta e sono andato alla ricerca di un medico.
– É stata un'esperienza terribile, – lo confortò il commissario. – Capisco come si sente, si rassicuri, lei ha agito per il meglio, non poteva fare di più. Quindi estrasse un pacchetto delle sue Africa e glielo porse. – Prenda una sigaretta, – lo invitò, – servirà a distrarla.
– Sarebbe meglio un bicchierino di grappa, – disse l'altro, – ma bisogna sapersi accontentare. Finché siamo vivi va tutto bene.
Accettò la sigaretta e la accese tirandone una profonda boccata.

Il commento fatalistico indicava che il trauma iniziale era in parte superato e il discorso si avviò su fatti concreti.
– Ora, cerchiamo di capire chi è questa donna, – disse Martini. – Aveva una borsetta?
– Io non l'ho vista. Forse è caduta.
– La cercheremo.
Il capotreno non parve interessato a quella proposta.
– Vuole guardare lei? – chiese.
– Naturalmente.
Sotto il sedile la borsa non c'era. Martini si avvicinò alla donna, scostò delicatamente il corpo inerte.
– Niente, – commentò. – L'assassino deve averla portata via.
– Allora, è stato un ladro a ucciderla?
– Non credo. La donna ha un orologio d'oro al polso. Un bell'oggetto. Un ladro non glielo avrebbe lasciato. Penso piuttosto che l'assassino abbia voluto evitare il riconoscimento.
– Perché?
– É ciò che dovremmo scoprire. Mi dica, dove era diretta questa donna?
L'altro scosse la testa.
– Non lo so. Quando sono entrato per controllare il biglietto lei era già... Era già così.
La vittima indossava un tailleur in gabardine color panna, di taglio elegante. Il commissario cercò il biglietto nelle tasche della giacca e infine lo trovò in un taschino interno.
– É stato venduto ad Asti, – constatò il capotreno quando lo scontrino gli venne mostrato, – è un'andata per Torino. Osservò nuovamente il biglietto, sorpreso: – Strano che abbia preso questo treno, – disse. – Ve ne sono tanti altri che fanno percorso diretto da Asti a Torino. Con questo si deve cambiare a Bra. Sorrise al passeggero con l'aria complice dell'uomo di mondo: – Anche lei lo sa bene, ma se ha preso questo, avrà avuto i suoi buoni motivi, no?

I buoni motivi del commissario erano rappresentati da un'incombenza affidatagli dalla sorella a proposito di certe riparazioni da effettuare nella sua casa di Diano.
«Mentre sei da quelle parti», gli aveva detto con la sua caratteristica tendenza a semplificare le cose, «fermati ad Alba, cerca Pino e digli di... perché se non ci penso io, tu niente, sempre la testa fra le nuvole...»
E giù una sfilza di cose da fare.
La signora Teresa non andava quasi mai a Diano. Della vigna le bastava sentir parlare. Però si manteneva in stretto contatto con Ninin, la governante del fratello, la quale la teneva al corrente sia delle cose da fare per la manutenzione della casa sia delle visite abbastanza frequenti di una certa giornalista parigina che...
«Dorme nella stessa camera di Andrea», aveva denunciato Ninin, indignatissima, parlando al telefono con la signora Teresa. «Io quasi non riuscivo a crederci, ma la mattina, quando sono andata per preparare la colazione, l'ho trovata lì, in vestaglia. E me ne sono andata subito».
Questo era stato il commento della prima volta che Andrea aveva ospitato in casa la sua amica Giselle.
In seguito Ninin non aveva cambiato atteggiamento. Quando arrivava Giselle, per tutto il tempo del suo soggiorno, non si faceva vedere.
Andrea e la sua amica andavano a pranzo nelle trattorie della zona e per cena si preparavano qualcosa in casa. Entrambi mettevano alla prova le loro capacità domestiche e quelle giornate trascorse liberi dal controllo di Ninin erano veramente piacevoli.
Quando Giselle ripartiva tutto tornava normale. Ninin non faceva commenti e, forse, si sentiva un po' seccata nel constatare che la casa era stata mantenuta in ordine.

– Fra non molto saremo ad Alba, – disse il ferroviere estraendo dal taschino del gilet un grosso orologio a cipolla, dono delle ferrovie e di cui andava fiero per la sua precisione.
Conteggiò il tempo e manifestò il suo sollievo per l'avvicinarsi del momento in cui avrebbe potuto affidare a un agente della Polizia ferroviaria l'imbarazzante viaggiatrice.
– Lei ricorda di averla vista alla stazione di Asti? – chiese il commissario dopo aver stabilito con il capotreno il procedimento da seguire all'arrivo in stazione.
L'altro scosse la testa.
– C'era tanta gente che aspettava di partire con il diretto, – obiettò accompagnando le parole con un gesto ampio delle mani. – Anche lei era lì. Ha visto quanta confusione.
Effettivamente, parecchi dei partecipanti al convegno dei viticoltori erano intervenuti da varie parti della regione ed erano in partenza per raggiungere le loro destinazioni.
Sul marciapiede si era creato il bailamme degli ultimi saluti e commenti sui problemi discussi. Si era trattato di un incontro costruttivo, indetto per valutare le possibilità di incrementare ulteriormente la produzione vinicola italiana che in quell'anno, il 1938, aveva raggiunto i trentasei milioni di ettolitri, forniti in misura rilevante dal Piemonte. I risultati del convegno erano stati ottimi e giustificavano il compiacimento dei convenuti e il loro attardarsi sulle banchine.
In quella confusione, nemmeno il commissario aveva avuto la possibilità di notare la donna.
– Sicuramente era già sul treno, – ipotizzò il ferroviere. – Questo convoglio si ferma ad Asti per parecchio tempo prima della partenza. É normale che i viaggiatori ci salgano per occupare i posti. Fece un gesto con la mano: – Io salgo all'ultimo momento in testa al convoglio. Vado negli scompartimenti, durante il percorso, per controllare i biglietti.

Fino a quel momento, Martini aveva ritenuto che l'assassino dovesse venire ricercato fra i viaggiatori di quel treno, ma quell'ultima informazione allargava ampiamente la rosa dei possibili colpevoli. Un qualsiasi abitante di Asti avrebbe potuto introdursi nel treno in sosta e uccidere la donna.
– Fra due minuti ci siamo, – annunciò il capotreno. – Io mi preparo a scendere. Rimane lei di guardia?
– Certo. Baderò che non entri nessuno.
– Grazie. Tornerò appena possibile con l'ispettore della Ferroviaria.
Rimasto solo, il commissario approfondì l'esame sugli indumenti della vittima. Sempre agendo con delicatezza scostò il colletto della giacca in cerca di una traccia che ne indicasse la provenienza. Fu fortunato. Il capo portava l'etichetta della Tortonese, la famosa Merveilleuse, il prestigioso atelier torinese che si era imposto con il rivoluzionario sistema dei capi confezionati in serie. Sotto la giacca color panna la donna indossava una camicetta blu, che creava un bell'abbinamento di toni con la sciarpa azzurra. Una mise elegante completata da calzature a tacco alto, marrone chiaro. Le mani erano curate e, a un rapido esame, non rivelarono tracce sotto le unghie. La donna non doveva aver avuto la possibilità di reagire, probabilmente colta di sorpresa da una persona della quale non aveva motivo di provare timore. Frugando di nuovo nella giacca della vittima, Martini trovò una caramella e un'immaginetta sacra: un santino.
Impulsivamente, se le mise in tasca.
Frattanto, sulla banchina della stazione di Alba, due donne, visibilmente ansiose, scrutavano i passeggeri che stavano scendendo dal treno appena giunto da Asti.
Erano entrambe alte e magre, apparentemente di mezza età, vestite con leggeri soprabiti scuri, cappellino di paglia uguale per entrambe, una specie di zuccotto da cui sfuggivano ciocche di capelli brizzolati.

– Non è proprio arrivata, – disse una delle due donne, dopo che l'ultimo passeggero fu sceso. – Pensi che abbia perso il treno?
– Mah, non c'è altra spiegazione. Aveva detto che sarebbe arrivata a quest'ora.
– E se le fosse successo qualche cosa?
L'altra la riprese con decisione.
– Inutile fare congetture: non serve a niente. Arriverà domani. Intanto andiamo a casa. E non preoccuparti. Lucia sa cavarsela da sola. Forse è dovuta tornare subito a Torino.
Si avviarono frettolosamente ed erano già lontane allorché, davanti alla stazione, si fermò l'autoambulanza fatta arrivare su richiesta della polizia.
Quando l'ispettore della Ferroviaria raggiunse lo scompartimento dove si trovava la vittima, i fatti essenziali gli erano già noti. Martini lo informò, inoltre, di quanto appurato, controllando gli abiti della donna.
A quel punto, avendo stabilito con buona probabilità che la defunta era una cittadina torinese, era stato deciso che la cosa migliore da fare fosse trasferire la salma direttamente all'obitorio di Torino, per procedere alle formalità del caso.

Le due donne, che avevano atteso invano una passeggera in arrivo da Asti, raggiunsero la loro abitazione. Un alloggio al secondo piano, in uno stabile del centro storico.
Sulla porta d'ingresso si leggeva: «Cavallotti», il cognome delle signorine Bianca e Maria Luisa.
Mentre si liberavano dal soprabito, le due donne continuarono a commentare quello che per Bianca era un comportamento incomprensibile da parte della cugina Lucia.
– Io ho davvero paura che le sia successo qualcosa di brutto, – disse, un po' lamentosa, mentre varcava la soglia della cucina. – Le avevo anche promesso che le avrei preparato il risotto per cena.

Fece un cenno verso il tavolo apparecchiato per tre. – E adesso come facciamo?
Maria Luisa, la più giovane, si stizzì.
– Cosa facciamo! Metti la pentola sul fuoco, prepari quel benedetto risotto e ce lo mangiamo noi!
Aveva usato un tono duro per deviare i pensieri della sorella verso una visione meno tragica, ma in realtà era preoccupata pure lei. Andò in camera per cambiarsi l'abito, ma la prima cosa che fece fu rileggere la lettera che la cugina aveva inviato per annunciare la sua visita. Controllò la data, l'ora dell'arrivo e rilesse le poche righe che aveva scritto.
Lucia si era limitata a dire che aveva ottenuto un'informazione per «la cosa che sapete». Concludeva dicendo che avrebbe raccontato tutto una volta arrivata.
A tavola, mangiucchiando di malavoglia, le due donne tornarono sull'argomento che le assillava da quando la cugina aveva manifestato l'intenzione di fare luce completa su una vicenda riguardante la tragica fine di una sua amica.
– É passato tanto di quel tempo da quando è successa la disgrazia, – commentò Maria Luisa, – non capisco perché si sia messa in testa di voler fare il castigamatti. Come non avesse già sofferto abbastanza per quella storia. Io ho paura che, a ficcare il naso negli affari di famiglia di quella gente, vada incontro a grossi guai.
Bianca annuì.
– Ne sono convinta anch'io, ma sai com'è ostinata su quella faccenda. Non è mai riuscita a rassegnarsi. Anche adesso, dopo tutti gli anni di cure, continua a sentirsi in colpa. E il fatto che non sia arrivata con quel treno, mi preoccupa molto. Chissà che cosa avrà combinato.
– Speriamo in bene, – la rincuorò la sorella, – vedrai che domani arriverà e ci porterà tante notizie interessanti -. Si mise a spiluccare un grappolo d'uva ostentando un'aria distaccata. – Ti confesso, –

aggiunse, – che sono molto curiosa di sapere come andrà a finire la storia. Sembra che Lucia stia vivendo un romanzo d'appendice.
Andarono a dormire, portandosi appresso le loro ansie.

Si era fatto tardi, non c'erano altri treni per Torino, e al commissario non rimase che andare in albergo per passare la notte.
Prima, però, andò in cerca di Pino, l'artigiano che godeva la totale fiducia della sorella.
Era un uomo giovane, alto, muscoloso, sempre attivo. Una di quelle persone che sanno fare un po' di tutto. Scapolo, abitava nei pressi della stazione e viveva in un alloggetto arredato con lo stretto necessario.
Il colloquio con Martini, che per lui era nient'altro che il padrone della vigna di Diano, si svolse a base di grondaie, sottotetto, muretti da consolidare. L'uomo fece delle proposte di lavoro e il commissario accettò ogni cosa.
– Per favore, – concluse, – dica a sua sorella di stare calma -. Fece un gesto che poteva essere di impazienza: – E non dia troppo retta a Ninin. Lo so da me che cosa devo fare.
Parole chiare, che Martini non avrebbe riferito. D'altronde, giudicando dalle reazioni, immaginava che avrebbe provveduto lo stesso Pino a far pervenire il messaggio.
– Lo so come è fatta Ninin, ma è una brava donna. Cerchi di avere pazienza.
Gli posò una mano sul braccio, amichevolmente, pensando che fosse il caso di approfondire la conoscenza con quel personaggio del quale sentiva spesso lodare la bravura professionale.
– Io vado al Savona perché stanotte devo fermarmi qui. Se crede, fra un po' potrebbe raggiungermi. Mangiamo un boccone insieme e facciamo quattro chiacchiere. Va bene?
Pino gradì l'invito, ma stava aggiustando una serratura e dovette rinunciare.

– Grazie. Adesso devo finire questo lavoro, ma verrò più tardi per un caffè.
Il commissario si avviò verso via Vittorio Emanuele II. La «Via Larga», come la chiamavano i residenti.
Percorse qualche decina di metri, superò lo Sferisterio Mermet e raggiunse piazza Savona, dove si trovava l'omonimo albergo ristorante, il più rinomato degli alberghi albesi.
Era di proprietà di Giacomo Morra, uomo cordiale pieno di inventiva che svolgeva con passione il suo lavoro di ospitalità, non soltanto per trarre un profitto immediato, ma nell'intento di dare una bella immagine della sua città. Come ogni ristorante della zona, il Savona cucinava piatti a base di tartufo. L'apprezzamento della clientela aveva suggerito a Giacomo Morra l'idea di valorizzare Alba facendo conoscere l'impareggiabile tubero fra i personaggi maggiormente noti.
Guglielmo Marconi era stato tra i primi. Per onorare il grande scienziato insignito del Premio Nobel, gli era stato fatto pervenire un tartufo di dimensioni degne della sua fama.
Martini era ben conosciuto dal Morra, che lo accolse con la solita cordialità.
– Un bel piatto di tajarin al tartufo, per cominciare?
– Va bene, poi vedremo.
Il ristorante aveva l'ambientazione calda e confortevole di una trattoria. Tovaglie rustiche, stoviglie di maiolica bianca.
Quando il tavolo fu apparecchiato, il padrone ricomparve con una bottiglia avvolta in un tovagliolo.
– Per il vino... – annunciò sorridendo, – per il vino le ho portato il suo: un ottimo dolcetto dei vigneti di Diano che si accompagna con il secondo.
Nelle pause tra una portata e l'altra Martini e Giacomo parlarono di vini e vigneti, nonché di tartufi: previsioni di raccolta, commenti sul tempo, notizie dei più quotati raccoglitori e dei loro insostituibili

cani, di cui si parlava con un entusiasmo pari a quello dimostrato, in altra sede, per i campioni delle corse ippiche.
– E Vivalda che cosa dice? – chiese infine Martini.
Giuseppe Vivalda, di Monchiero, era il più celebre trifolao delle Langhe, tanto abile da essere definito «il Mago». Riconosceva a colpo sicuro il luogo dove era interrato l'odoroso tesoro.
Più tardi al ristorante arrivò Pino.
Accettò un bicchiere di dolcetto e avviò la conversazione sul vino, argomento di facile conduzione.
Poi, il discorso cadde su temi più personali.
Venne rievocato il periodo nel quale Martini si era insediato nella vigna di Diano e lui stesso ne parlò in modo confidenziale come non aveva mai fatto: laureato in Legge, in seguito funzionario di polizia presso la Questura di Torino, dove anni dopo aveva ricoperto la carica di commissario della Squadra Mobile. Ma quando un suo prozio, morendo, lo aveva lasciato erede di un bel vigneto di dolcetto, situato a Diano d'Alba, con una decisione impulsiva aveva abbandonato una carriera molto promettente e, nel giro di pochi mesi, si era trasformato in un gentiluomo di campagna.
Non aveva, tuttavia, abbandonato del tutto l'interesse per le indagini poliziesche e, quando si presentavano casi particolarmente complessi, sapeva di essere ben accetto offrendo la propria collaborazione all'attuale capo della Mobile, un caro amico, che lo apprezzava per le sue doti di investigatore e per la sua riservatezza.
Alla fine della serata si rese conto che, pur seguendo con interesse le conversazioni, la sua mente era stata costantemente assillata dal pensiero del delitto del treno.
E maggiormente lo fu quando si trovò tra le dita il santino rinvenuto nella tasca del tailleur della vittima.
Lo esaminò e sul retro trovò l'indicazione che si trattava di san Martino.

L'impulso che lo aveva spinto a conservarlo si rafforzò e, senza capire perché, presagì che quell'immaginetta avrebbe avuto un peso nella soluzione del delitto.

***

Poiché il caso del treno era passato di competenza alla Questura di Torino, il giorno successivo alla scoperta del cadavere Andrea Martini si recò negli uffici della Squadra Mobile per rendere la propria testimonianza.
Imboccando il corridoio che conduceva alla stanza del capo, avvertì un'atmosfera pesante.
Agenti con l'aria corrucciata, scambio di occhiate allusive, anziché le battute cordiali con le quali veniva accolto abitualmente.
Incuriosito entrò nell'ufficio del maresciallo Sella, al quale venne da ridere notando la sua espressione sconcertata.
– Giornata nera, – dichiarò il sottufficiale ancor prima di venire interpellato.
– Perché?
– Ieri sera è arrivata sua suocera da Parma, – disse indicando con la testa l'ufficio del capo, – e ogni volta che quella donna mette piede a Torino, ci troviamo a dover sopportare il suo cattivo umore.
– E come mai sono così neri, gli uomini?
Sella fece il nome di due giovani agenti.
– Ha piantato loro una grana con i fiocchi perché, dice, hanno i capelli lunghi -. Fece con le dita il gesto di tagliare: – Se avesse avuto un paio di forbici, li avrebbe rapati lui.
– Ma i capelli sono veramente lunghi?
– Forse qualche millimetro oltre la regola, ma non da farne un dramma.
– E gli altri? Sono tutti mogi.

– Ha avuto buone parole per tutti, – ironizzò il maresciallo. Quindi aggiunse bonariamente: – Deve andare da lui? Stia attento.
Martini si passò una mano sulla testa.
– Posso superare l'esame?
– Buona fortuna.
Entrò nell'ufficio di Ferrando passandosi ostentatamente una mano sui capelli.
– Come mi trovi? – chiese.
E l'altro si mise a ridere.
– Sai già tutto? Beh... avrò forse esagerato un po' ma i capelli devono essere in ordine; collo pulito, sfumatura alta -. Quindi, allargò le braccia e confessò: – Ero fuori di me. Mi dispiace, me la sono presa con loro. Quei capelli poco ordinati sono stati il pretesto a cui mi sono appigliato per sfogarmi.
Anche con il collega continuò a sfogarsi contro quella suocera invadente che ogni tanto capitava a Torino e sconvolgeva la sua vita famigliare.
– Critica tutto, mette il naso dappertutto. Io non le sono mai piaciuto e tra noi è un battibecco continuo.
Proseguì per qualche minuto fornendo esempi agghiaccianti per lo scapolo Andrea Martini, poi si placò. Estrasse un pacchetto di sigarette dal cassetto della scrivania e se ne accese una.
– Oh, che bellezza, – esclamò alla prima boccata di fumo, – in casa mia non posso fumare: alla mammina dà fastidio.
Fu l'ultima battuta sul tema, poi i due passarono ad argomenti di lavoro.
Il racconto dei fatti richiese poco tempo, vista la scarsità di elementi raccolti, però, la storia, considerata in quella cornice di mistero, appassionò Ferrando.
– Proprio non ricordi di aver visto quella donna alla stazione di Asti? – chiese il collega dopo che Martini ebbe espresso il proprio disappunto per il fatto che il delitto fosse avvenuto quasi sotto i

suoi occhi, senza che lui avesse potuto cogliere neanche un minimo elemento utile alle indagini.
– No. Ti ho spiegato in quale confusione è avvenuta la mia partenza.
Esaminando i fatti, il capo della Mobile avanzò l'ipotesi che l'assassino potesse trovarsi fra i convenuti al congresso dei viticoltori che si trovavano in stazione in attesa di partire per le proprie destinazioni.
– É un'ipotesi che ho preso in considerazione, – ammise il commissario – però ricordo di averli visti sostare tutti in gruppo prima di salire sui rispettivi treni. Chi diretto a Torino, chi ad Alessandria, qualcuno anche in Liguria.
– E sul tuo treno?
– Solamente sei o sette. Sono scesi a fermate intermedie fra Asti e Alba e, per tutto il viaggio, sono rimasti raggruppati in un paio di vagoni per continuare a fare i loro commenti sul convegno.
– E immagino anche sul pranzo... – osservò maliziosamente Ferrando. – La parte più attraente dei congressi è sempre quella che si svolge a tavola.
– Ci puoi scommettere. E quello è stato veramente un ottimo pranzo.
– A ogni modo, immagino che tu fossi nel gruppo, quindi ti saresti accorto se uno di loro si fosse allontanato.
– Mi spiace. Non è successo niente del genere. Io mi sono cercato uno scompartimento vuoto e mi sono messo a leggere. Non avevo più voglia di parlare. Però, – aggiunse, – è tutta gente che conosco. Se fosse necessario, potrei fornire nomi e indirizzi.
– Quindi, – riprese Ferrando, – rimane in piedi l'ipotesi che la donna sia stata uccisa mentre il treno per Alba era ancora fermo su quel binario isolato e lontano dall'edificio della stazione.
– Infatti. L'assassino deve averla seguita fin nei pressi della stazione, quindi essersi aperto un varco nelle siepi che costeggiano

la ferrovia, raggiungendo il binario dove era in sosta il convoglio per Alba e...
– E, al momento propizio, è montato sul treno e l'ha aggredita, – concluse Ferrando.
– Deve essere andata così. Questa ricostruzione ci fornisce un elemento importante: l'assassino potrebbe essere uno del posto o, quanto meno, uno che conosce bene i movimenti dei convogli in quella stazione.
– É logico, ma adesso da che parte si comincia?
– La cosa più importante è riuscire a identificare la vittima. Purtroppo l'unico elemento che abbiamo è l'etichetta della Tortonese applicata alla giacca del suo tailleur.
– Hai intenzione di occupartene? – chiese il capo della Mobile.
– Certo. Ne faccio una questione personale. É stata uccisa quasi sotto i miei occhi e questo... diciamo che mi è difficile accettarlo, – affermò Martini.
I due colleghi discussero i procedimenti da seguire e Martini ritenne che la prima cosa da fare fosse una visita al medico legale.

L'autopsia confermò che la sconosciuta era stata uccisa mediante strangolamento con la sciarpa di seta che portava al collo.
– Puoi dirmi qualche cosa su di lei? Che opinione ti sei fatta?
Il medico legale, vecchio amico del commissario, assunse un'espressione di rammarico.
– Era una creatura sana, – dichiarò. – Ben proporzionata. Avrebbe avuto ancora tanti anni davanti a sé.
– Quale poteva essere la sua professione?
– Dal tono muscolare delle sue gambe, potrebbe essere stata un'atleta, una ballerina.
– Quindi una persona forte, energica. Come si spiega che non abbia reagito?

– Forse può aver scalciato. Sulle mani non ho trovato segni. Nessun brandello di pelle sotto le unghie, nessuna escoriazione sulle nocche.
Il dottore ipotizzò che la donna fosse stata aggredita da qualcuno che le stava di fronte. Probabilmente una persona che conosceva: – Forse, si era seduta davanti a lei, per parlare. Poteva essersi accesa una lite, culminata con il delitto.
– E tutto questo senza un grido, senza un rumore?
– L'assassino può averle tappato la bocca soffocandola con un fazzoletto introdotto a forza -. Batté un dito sulla cartellina che aveva davanti a sé e aggiunse: – All'interno del labbro le ho trovato due piccole escoriazioni, come può accadere quando ci si morde involontariamente. In questo caso potrebbero essere state causate dalla pressione di un corpo estraneo sulla bocca.
Sul resto del corpo non erano stati rilevati segni particolari e, per avviare le indagini, non rimase che scattare una fotografia del volto. Grazie alla maestria del fotografo, il ritratto risultò accettabile, nonostante l'irrimediabile staticità dei lineamenti stravolti.

Con in tasca una copia della fotografia, il commissario si recò in via Cavour dove, al numero civico 17, si trovava lo stabilimento della Tortonese, l'azienda che vantava un primato nel campo della sartoria: la produzione di capi confezionati in serie.
Torino, capitale della moda, aveva dettato una nuova legge, destinata a creare scompiglio nel convenzionale ambiente della couture. Dai grandi atelier fino alle piccole sartorie, comprese le attività casalinghe delle sartine, ci fu una levata di scudi in difesa del «buon gusto». Quasi inconcepibile per le madamine rinunciare al piacere di acquistare personalmente i tessuti, scegliere il modello, passare qualche ora del pomeriggio nel rituale delle prove. Ottima scusa, oltretutto, per giustificare in famiglia qualche assenza

pomeridiana, dovuta, come insegnavano le pochade parigine, a qualche scappatella extraconiugale.
La storia di quella rivoluzione era iniziata al numero 38 di via Garibaldi, nel 1911, quando il lungimirante Giuseppe Tortonese aveva aperto un negozio di camicette già confezionate, creando la taglia standard. Un'idea talmente brillante da suggerirgli il nome di Merveilleuse per la sua azienda. Nome che il pittore Cappiello stilizzò per un manifesto passato alla storia del cartellone pubblicitario e premiato con medaglie d'oro in diverse manifestazioni.
Smorzato il grido di ribellione delle sarte, le vetrine del piccolo negozio di via Garibaldi cominciarono ad attirare la curiosità delle signore torinesi. L'eleganza delle camicette esposte riuscì a conquistare anche il favore delle donne più esigenti, che apprezzarono il costo minore e il vantaggio di acquistare il capo di vestiario senza dover attendere.
Nel 1919, Tortonese iniziò la produzione in grande stile in uno stabilimento in corso Farini, una vera industria dove ebbe inizio la lavorazione dell'abito confezionato.
Contemporaneamente si aprirono le porte di un nuovo negozio Merveilleuse nella centralissima via Roma, esattamente nel primo tratto, fra piazza Castello e piazza San Carlo.
Dopo l'abbattimento di molti palazzi sull'asse di piazza San Carlo e piazza Carlo Felice, tra il 1930 e il 1933, la vecchia strada rinacque con ampi portici di marmo pregiato, nello stile architettonico del Regime: la nuova, elegantissima, via Roma.
Quando, nel 1936, vennero applicate le Sanzioni e si procedette all'abolizione dei nomi stranieri, la splendida e appropriata parola che dava nome al negozio dovette essere soppressa.
La Merveilleuse prese il nome del suo creatore «Tortonese», ma l'azienda continuò a essere denominata «La Merveilleuse» dai torinesi, sempre difficili da smuovere dalle loro abitudini.

Allo stabilimento di via Cavour si accedeva attraverso un androne che sfociava in un ampio cortile. Appena oltre l'ingresso, su un lato, c'era un ufficio a vista, delimitato da una vetrata e, proprio di fronte, un'altra grande vetrata offriva una visuale di controllo sul laboratorio, dove milleduecento ragazze lavoravano chine sulle macchine da cucire. Il ritmo era serrato e, al rumore delle macchine, si univa il brusio delle voci e delle risate delle ragazze, quasi tutte giovani e piene di vita. Il lavoro iniziava, per tutte, dalla gavetta. L'età minima per essere assunte era di quattordici anni, epoca in cui veniva rilasciato il libretto di lavoro.
All'entrata, all'uscita e all'intervallo del pranzo, le caterinette, come erano chiamate allora le sartine, riversavano la loro esuberanza sulla strada. Tutti i giorni meno il sabato quando, in seguito all'istituzione del «sabato fascista», tutti usufruivano di una mezza giornata di riposo riservata ad attività di carattere politico, culturale, sportivo, sotto la direzione delle organizzazioni del Regime.
Il personale della Merveilleuse si riuniva nel cortile dello stabilimento e, con la guida di un funzionario del circolo rionale, si eseguivano esercizi di ginnastica.
La partecipazione non era obbligatoria, ma... la presenza faceva buona impressione.
Martini decise di farvi visita.
Era venuto in auto perché aveva portato con sé la giacca impacchettata della vittima.
Entrò nel piccolo ingresso e si fermò davanti ai vetri dell'ufficio, dove fu visto e raggiunto da un impiegato.
Un signore occhialuto, di mezza età, media statura, capelli brizzolati, aria molto seria. Sul momento rimase perplesso, non riconoscendo nel visitatore una persona nota, ma, quando conobbe il motivo della visita, fu sollecito a fornire il suo aiuto. Esaminò il capo, classificandolo con numero e tipo di modello.

– Sì, è un nostro modello, – precisò, – però noi non vendiamo direttamente ai privati. Sicuramente è stato acquistato presso il nostro negozio di via Roma. A ogni modo, ha fatto bene a rivolgersi a me, – aggiunse, – telefono alla direttrice per dirle di mettersi a sua completa disposizione.
Era settembre e le vetrine della Tortonese esponevano modelli già di linea autunnale.
Martini era atteso e venne accolto molto cortesemente da una signora, non più giovanissima, dai modi distinti come conveniva a una persona in linea con il bon ton torinese.
La signora esaminò la giacca e dichiarò che il capo poteva essere stato acquistato verso la metà di settembre, poiché il modello era stato messo in vendita nella prima settimana del mese.
A quel punto, il visitatore mostrò la fotografia della sconosciuta.
– Questa persona potrebbe essere stata una vostra cliente? – chiese.
La direttrice osservò l'immagine, tentando di non lasciar trapelare la propria perplessità.
– Ma... la signora è?... – domandò.
– Sì. La signora ha avuto un incidente. Purtroppo non aveva i documenti con sé e stiamo cercando di identificarla attraverso altre vie. E poiché indossava un vostro capo...
La direttrice divenne sollecita.
– Capisco, – disse, – faremo il possibile per esserle d'aiuto. Io non la ricordo, ma sentiremo anche le ragazze.
Le ragazze erano due giovani commesse, molto graziose.
A un cenno della direttrice si avvicinarono e vennero informate della questione, guardarono la fotografia, fecero qualche commento imbarazzato, quindi si consultarono fra di loro e, dopo aver ricordato alcune vendite effettuate nel periodo indicato, riuscirono a ricostruire l'episodio di quella in particolare.
– Era una signora molto garbata, aveva una bella voce, una bella signora, – disse una delle due. – Ho fatto fatica a riconoscerla

perché... – Scosse la testa, sinceramente rammaricata. – Mi dispiace che abbia avuto un incidente.
– Davvero molto gentile, – confermò l'altra.
Martini apprezzò il loro garbo.
– Era la prima volta che veniva a fare acquisti da voi? – chiese.
– Non ricordo di averla mai vista, – intervenne la direttrice. – E voi?
– No, era la prima volta che la vedevo.
– La signora aveva parlato d'altro? Aveva detto qualche cosa di personale? Magari, relativa alla sua vita privata? Alla sua professione?
Le commesse si consultarono con lo sguardo.
– Si intendeva molto di abiti, – disse una delle due. – Si capiva da come giudicava le rifiniture. Però non credo che fosse una sarta. Era più... Sembrava una persona un po' diversa.
– Diversa in che senso?
– Io mi sbaglierò, ma ho avuto l'impressione che fosse una persona di spettacolo, – intervenne la seconda commessa. E, rivolta alla collega: – Non ricordi che parlava di abiti di scena? Di costumi che a volte venivano imbastiti direttamente sul corpo, con gli spilli, prima di entrare in palcoscenico?
– Ma allora, era un'attrice?
– No, non ha mai detto questo. Forse non voleva far sapere quale fosse il suo lavoro, ma era pratica di cose teatrali.
Il commissario accennò alla possibilità che la donna fosse una cassiera, una maschera, ma le commesse non furono in grado di confermare l'ipotesi.
Tuttavia si ritenne soddisfatto dalle indicazioni ricevute. Uscito dal negozio, andò a riporre la giacca sull'auto parcheggiata di fianco al marciapiede.
Iniziò le ricerche da quel luogo che era stato il vivaio delle comparse cinematografiche torinesi.

La Galleria Subalpina, aperta nel 1874 per abbreviare il tragitto fra piazza Castello e piazza Carlo Alberto, era subito diventata il luogo in cui, agli albori della cinematografia, i produttori di film andavano a reclutare i figuranti.
Continuava a essere ritrovo di gente di spettacolo e Martini chiese informazioni utili per identificare la sconosciuta del treno ai gestori di alcuni negozi della zona, tra cui l'ingegner Ulisse Pisani, proprietario della Casa del libro. Pisani era noto come il «librario con la barba», per via di un cospicuo onor del mento tagliato a spazzola. Nella sua affascinante bottega, satura del profumo della vecchia carta polverosa che tappezzava gli scaffali, erano entrati appassionati bibliofili e personaggi dai nomi illustri, quali Benedetto Croce e il duca d'Aosta.
Una risposta soddisfacente venne infine da un cameriere del bar Baratti e Milano, che portava il nome dell'originaria fabbrichetta di caramelle di via Castelfidardo. Ferdinando Baratti ed Edoardo Milano, forti della bontà del loro prodotto, diedero vita all'ambizioso progetto di aprire nella Galleria Subalpina una elegantissima confetteria. Il 1° febbraio del 1875 Baratti e Milano venne inaugurato alla presenza di autorità e ospiti di sangue blu. Era il locale più illuminato della città, con quarantaquattro lampade a gas che si riflettevano in un enorme specchio, e diventò presto un ritrovo alla moda.
Sorbendo un caffè e facendo le sue domande in tono discorsivo, il commissario ebbe un suggerimento utile da uno dei camerieri. Questi, un uomo già maturo, ma con i capelli ancora neri, lucidi di brillantina, sembrò prendere a cuore la faccenda.
– Forse, c'è uno che potrebbe aiutarla, – disse infine. – Si chiama Gagliardi e ha un ufficio qui vicino, in piazza Carlo Alberto, dove vanno gli artisti a cercare lavoro -. L'uomo assunse un'espressione dubbiosa. – Lui lo chiama «Agenzia teatrale», però non credo faccia cose importanti.

– Lui chi?
– Antonio. Antonio Gagliardi. L'ufficio è al piano rialzato, l'entrata è a pochi metri a destra dall'uscita della Galleria.
Il commissario vi si recò immediatamente. L'androne stretto portava a una ripida scala di pietra. Salì la rampa e, sul lato destro del pianerottolo, scorse una porta di legno scuro, senza alcuna targa, con un battente appena accostato, dal cui interno proveniva un suono di voci animate.
Incoraggiato dalla familiarità dell'ambiente, Martini spinse il battente della porta e fece qualche passo all'interno.
Si trovò in un piccolo vano quadrato, una specie di sala d'aspetto con alcune sedie appoggiate ai muri. Vi stavano sedute cinque persone: tre uomini e due donne; probabilmente gente di spettacolo.
Il commissario salutò con cortesia, gli altri risposero affabilmente mentre lo osservavano con curiosità.
Sicuramente si stavano chiedendo quale fosse la sua specialità artistica. Un bel signore: alto, distinto, occhi azzurri, sorriso pronto, capelli solcati, su un lato, da una ciocca bianca. Ben vestito. «Un fine dicitore»? Un «amoroso» che si proponeva per altri ruoli? Affascinante lo era. Lo decretarono gli sguardi di apprezzamento che si scambiarono le donne.
Per un po' venne mantenuto il silenzio, ma l'imbarazzo cessò quando una voce robusta proveniente da dietro una porta a vetri, disse «Avanti». Uno degli uomini si alzò dalla sedia ed entrò. A quel punto gli altri fecero qualche commento che parve voler coinvolgere anche l'ultimo arrivato.
– Speriamo che gli vada bene, – disse una delle donne, rivolgendogli un sorriso ammiccante. – É da parecchio che non trova una scrittura. Pensare che è un bravo giocoliere, ma non ha fortuna -. Scosse la testa. – I momenti sono difficili. C'è troppa

concorrenza per l'avanspettacolo -. Quindi arrischiò: – Lei non è di qui? Credo di non averla mai vista. Che... qual è il suo genere?
Martini provò un senso di compiacimento per essere stato considerato di famiglia, in quel consesso.
– Io non sono un attore, – confessò. – Sono qui per altri motivi.
La dichiarazione alimentò delle speranze. Se non si trattava di un attore, l'alternativa era che si trattasse di un impresario.
Non osarono fare domande esplicite, ma orientarono il discorso su un terreno professionale.
L'«impresario» apprese che una delle donne era una cantante.
– Musica leggera, romanze, – precisò con scioltezza la signora, elencando gli spettacoli a cui aveva partecipato, i teatri nei quali si era esibita.
Una donna piacente che poteva avere una trentina d'anni. Stando alla innumerevole quantità delle sue partecipazioni a spettacoli teatrali, doveva avere cominciato a calcare le scene fin dalla primissima infanzia. Che avesse esagerato risultò evidente dalle occhiate di sufficienza che si scambiavano i suoi colleghi. I quali però non furono da meno quando toccò a loro prendere la parola.
Si trattò di una conversazione molto interessante, ma quando, dall'interno dell'ufficio, pervennero parole di commiato, Martini si rivolse ai suoi improvvisati compagni d'arte con un tono di rammarico.
– Mi dispiace dover chiedere un favore, ma poiché al signor Gagliardi devo chiedere un'informazione, vorrei pregarvi di...
Furono pronti a capire.
– Certo! – esclamò la cantante. – Se deve soltanto parlare di... di affari, entri pure. Vedrà che riuscirà a trovare ciò che le serve. Antonio sa consigliare bene. É una brava persona.
Uscito il giocoliere, Martini entrò. Probabilmente per il fatto che aveva la barba non rasata, pesanti occhiaie, il colletto della camicia sbottonato e non indossava la giacca, l'impresario dava di sé

un'immagine trascurata. Comunque l'espressione del viso era intelligente e cordiale. Osservò il visitatore con uno sguardo acuto, per appurare se si trattava di una persona già vista da qualche parte.
– Noi ci conosciamo? – chiese, dopo aver completato l'esame.
Il commissario allargò le braccia, sorridendo.
– Purtroppo no. Anzi, mi scuso per non aver annunciato la mia visita, ma sono qui per un motivo che richiede una certa tempestività. Spero di non disturbarla troppo.
L'altro accennò un gesto di consenso chinando il capo.
– Niente affatto. Sono a sua disposizione. Se posso essere d'aiuto... Prego, si accomodi.
Mentre prendeva posto su una sedia davanti alla scrivania di Gagliardi, Martini si presentò.
– Appena l'ho vista, – disse in tono scherzoso l'impresario, – mi è venuto il pensiero che stesse cercando una scrittura e francamente non sono riuscito a immaginare un ruolo per lei -. Indicò le pareti con un cenno circolare della mano e aggiunse: – Come vede io mi occupo di attori di varietà. Non è il suo genere.
L'ufficio era ampio e le pareti apparivano letteralmente coperte da fotografie di attori, locandine, manifesti. Un insieme allegro, che riusciva a mascherare di quanti sogni e delusioni fosse impastato quel mondo. L'arredamento era modesto, caotico e un po' polveroso: oltre alla scrivania e alle sedie, solo alcuni scaffali, stracolmi di vecchie carte.
L'unico tocco di modernità era rappresentato da una maestosa macchina per scrivere, indice di adeguamento al progresso, e ciò poteva produrre un'impressione di efficienza e favorire i contatti con le compagnie teatrali in cerca di «numeri».
Ne sarebbe rimasto compiaciuto il primo, vero inventore della macchina per scrivere: il signor Giuseppe Ravizza, nato a Novara nel 1811. Il suo «cembalo scrivano», così denominato per la somiglianza con il clavicembalo, pur esso dotato di una tastiera, fu

battezzato come «macchina da scrivere con i tasti» con un atto valido per quindici anni a partire dal 30 settembre del 1855. Il «cembalo scrivano» ebbe grande successo all'Esposizione Nazionale dell'Industria che si tenne nel 1858 a Torino, però nessuna azienda lo mise in produzione. Ravizza morì a Livorno, nel 1885, amareggiato nel vedere il mercato mondiale inondato da macchine straniere copiate dalla sua creatura.
Dopo una breve conversazione relativa al mondo dello spettacolo, il commissario avviò l'argomento che lo interessava.
Estrasse dalla tasca la fotografia della sconosciuta del treno e la mostrò all'impresario.
– Conosce questa donna? – chiese.
L'altro la guardò per qualche istante, allarmato.
– Ma questa è Bonbon! – esclamò. – Che cosa le è successo?
Appariva veramente sconvolto e faticò a riprendersi.
– Che cosa le è successo? – ripeté.
Martini comunicò pure a lui la versione dell'incidente.
– Il guaio è, – aggiunse, – che era priva di documenti e stiamo tentando di ottenere un riconoscimento per rintracciare i parenti.
– Povera Bonbon, – riprese l'impresario, – e pensare che appena una settimana fa era seduta davanti a me, come lei, adesso.
– Bonbon? – ripeté Martini, – è un nome di battesimo?
L'altro scosse la testa.
– No, è un nome d'arte. Lei si chiamava Lucia Cavallotti -. Sorrise: – Non è un nome adatto per una soubrette. Bonbon è il nome che le aveva dato il suo primo capocomico. Lo aveva messo addirittura nel titolo della rivista: *Bonbon e i due cavalieri.*
Guardò ansiosamente il suo interlocutore.
– Lei lo aveva visto, lo spettacolo?
– Mi pare di no. E Bonbon che ruolo aveva?
– Cantava, ballava, era piena di brio. Una personalità ricca di...

Aveva gli occhi lucidi e si alzò per andare a prendere un fazzoletto nella tasca della giacca, appesa a un attaccapanni a stelo. Si soffiò rumorosamente il naso, quindi staccò un paio di fotografie da una bacheca e le porse al visitatore.
– Ecco. Questa era Bonbon.
Bionda, occhi scuri, sorriso malizioso, un corpicino snello drappeggiato con un abito di scena a lustrini. Dalla gonna, maliziosamente sollevata con una mano, appariva una gamba ben tornita.
– Qui aveva poco più di vent'anni, – proseguì l'impresario. – Bonbon era il nome giusto per lei: morbida, dolce. Roba da mangiarsela con gli occhi.
– Faceva ancora l'attrice? – riprese Martini dopo una breve pausa. – Ora, quanti anni dovrebbe avere?
Gagliardi rifletté. Quindi accennò una data che riteneva fosse la sua.
– A conti fatti dovrebbe essere attorno ai quaranta, -disse. – Era da un po' che non lavorava più in scena. Non era più adatta per le sue parti.
– Allora, che cosa faceva per vivere?
L'altro parve rammaricato.
– Continuava a frequentare il nostro ambiente, – disse, – ma non recitava più -. Scosse la testa: – É triste, ma è così: bisogna avere l'età. Per fortuna sapeva cucire, aveva imparato da una zia e quindi... le avevo trovato un posto da sarta al Teatro Balbo. Era un lavoro fisso, a servizio di tutte le Compagnie che venivano a dare spettacolo.
– Aveva accettato bene la situazione? Non soffriva per essere stata declassata?
L'impresario allargò le braccia.
– A me sembra che l'avesse presa bene. Era fatalista. Sapeva prendere le cose come vengono. Per lei, ciò che contava era

continuare a vivere nell'ambiente del teatro. Il suo era un buon lavoro. Le consentiva di frequentare gli attori. A fine spettacolo andava a cena con loro. Bonbon aveva un buon carattere, andava d'accordo con tutti.
Il commissario approvò con un cenno del capo.
– Quindi le volevano tutti bene, – osservò. – É un caso singolare. In genere, in ambienti ristretti esiste sempre qualche incomprensione. E invece Bonbon non aveva contrasti con nessuno? Niente invidie, rancori, maldicenze?
L'impresario fu colpito dal tono di quelle domande. Era un uomo intelligente, scaltrito da una professione che lo metteva a contatto con gli aspetti più diversi della vita. Non gli era sfuggito che la conversazione con il visitatore stava assumendo un tono indagatore.
– C'è qualcosa che non mi ha detto? – chiese, quindi, con fermezza.
Martini aveva evitato fino a quel momento di dire come stavano realmente le cose. Prima, intendeva accertare se l'impresario poteva rientrare nel novero dei sospetti. Ora, vista la sincerità dei suoi sentimenti nei confronti della vittima, decise di essere schietto. Certo, inoltre, di poter ricavare maggiore aiuto rivelando la verità.
Con linguaggio misurato, in modo succinto, riferì le circostanze della morte della soubrette.
L'uomo seguiva le sue parole in silenzio, tenendo la testa chinata, in un atteggiamento di dolore.
– Non si sa chi è stato a...? – chiese, sottovoce.
– Non ancora. Le indagini sono state frenate dal fatto che non si conosceva la sua identità. Ora che so almeno il suo nome, potrò cercare i parenti. Loro, forse, potranno fornire qualche indizio. Lei sa chi sono?
L'impresario scosse la testa.
– So ben poco, – disse. – Lei era nata ad Alba. Se aveva dei parenti dovrebbero portare il suo stesso cognome. Non è una grande città e

Cavallotti non è un nome troppo comune.
– Non sarà difficile trovarli, – lo rassicurò il visitatore. – E qui, a Torino, dove abitava?
– Dalle parti del Conservatorio. Mi pare in via Mazzini, ma l'indirizzo non lo conosco con precisione. Dovrà chiederlo in teatro. Loro lo sanno di sicuro.
– Ci andrò al più presto, ma mi parli ancora di lei. Può dirmi qualche cosa sulla sua vita privata? Per esempio... aveva un fidanzato?
– No, nessun fidanzato.
– Non frequentava nessun uomo? Non aveva qualche amicizia particolare?
L'uomo assunse un tono sostenuto.
– Non mi ha mai fatto confidenze in quel senso, se pensa che ci fosse qualcuno che la manteneva, le dico subito di no. Se fosse stata un tipo così, non si sarebbe messa a lavorare.
Il tono era quasi risentito e il commissario si sorprese per la sua irruenza.
– Non intendevo mancarle di rispetto, – si affrettò a scusarsi, – però queste domande le devo fare. Purtroppo le indagini su un omicidio richiedono di scavare nella vita privata delle vittime. Nel presente, nel passato, anche a costo di ferire i sentimenti altrui. Lo capisce?
L'uomo si scusò a sua volta.
– Io volevo solo difendere la sua memoria, – disse. – Di lei so che aveva avuto un grande amore, da giovane. Poi era finito tutto, non ho mai saputo perché. Bonbon non parlava volentieri della sua vita privata.
Non emerse nient'altro e al commissario non rimase che congedarsi.
– Andrò al Balbo, – disse dopo i saluti. – Può indicarmi a chi mi posso rivolgere per conoscere l'indirizzo?

– Chieda del ragionier Pambino, è il direttore del teatro. Anche lui era affezionato a Bonbon. Chissà che colpo.
Gagliardi lo accompagnò alla porta e, al loro apparire, i visitatori rimasti in attesa si alzarono in piedi e salutarono calorosamente. Senza sapere perché, il commissario si sentì molto imbarazzato.

Il Balbo era nato nel 1856 come circo equestre, una costruzione di legno che, dopo appena dieci anni, venne rifatta in muratura con galleria e ampia platea. Divenne un teatro di prosa e, nel corso degli anni, avvicendò spettacoli di vari generi: commedie dialettali e in lingua, operette, riviste. L'interesse per il cinema, sempre più apprezzato dal pubblico, ne decretò la trasformazione. Nell'ottobre del 1934, il Balbo divenne sala cinematografica. Come altri locali conservò l'utilizzo del palcoscenico per ospitare l'avanspettacolo che era nato in quegli anni per integrare le proiezioni cinematografiche e consisteva in una successione di numeri di varietà, eseguiti da piccole Compagnie.
Nella stessa zona e, all'incirca nello stesso periodo, il tarlo della celluloide aveva fatto un'altra vittima illustre: anche il Nazionale, un teatro voluto dal cavalier Edoardo Lamarmora con ricchezza di mezzi e mire ambiziose, aveva dovuto cedere il passo alla cinematografia incalzante.
Il cinema stava inesorabilmente sostituendo il teatro, ma era in agguato un pericolo ancora più insidioso: dal 1923 al 28 ottobre del 1932, erano stati fatti esperimenti di televisione nel palazzo della SIP, in via Bertola e le conseguenze di quell'invenzione erano imprevedibili.
Il ragioniere Pambino era un uomo molto basso, magro, con uno sguardo vivacissimo e le mani sempre in movimento, come se dovesse afferrare qualcosa.
Effettivamente, reagì molto male alla notizia della morte della sua sarta. Sommerse il suo interlocutore con inesauribili domande ed

espressioni di sincero rammarico.
– Davvero non si sa nulla del suo assassino? – ripeté per l'ennesima volta. – Povera Bonbon. Così gentile, così buona. Era buona davvero. Una di quelle persone che prendono a cuore i dispiaceri degli altri. Che sanno dare un aiuto. Se sapessi che cosa fare...
– L'unica cosa che può fare per lei è aiutarmi a trovare chi l'ha uccisa, – lo placò il commissario.
– Cosa?...
– Mi dica tutto ciò che sa di lei.
Nemmeno Pambino riuscì a fornirgli qualche elemento importante. Disse che Bonbon era molto discreta riguardo alla sua vita privata. Non gli risultava che avesse legami sentimentali. Faceva vita ritirata, andava d'accordo con tutti. Tutti le volevano bene.
– Non aveva amici al di fuori di voi? – insistè Martini.
Pambino scosse la testa.
– Forse sì, però non persone che io conoscessi.
– E qui, in teatro, era particolarmente affiatata con qualcuno?
– Beh, andavamo tutti a far due chiacchiere con lei, durante gli intervalli dello spettacolo, nella cameretta dove lavorava. Lei preparava il caffè, si facevano commenti sull'andamento dello spettacolo: il pubblico... gli applausi... – Sorrise: – Quando a un attore sfuggiva una papera, era la prima alla quale si andava a raccontarlo -. Il commissario seguiva attentamente il discorso per ricostruire la personalità di Bonbon.
– Potrei visitare la sua stanza da lavoro? – domandò.
Il ragioniere accennò di sì con la testa.
– Che cosa spera di trovare? – chiese. – C'è solo un tavolo e qualche sedia, però se vuole...
La stanza da lavoro di Bonbon si affacciava sul corridoio che portava ai camerini. Un piccolo spazio, disadorno. Oltre a tavolo e sedie c'erano un manichino da sartoria, e un asse per stirare. Contro un muro, un minuscolo lavandino e a fianco un mobiletto sul

ripiano del quale poggiava un fornelletto ad alcol. Su una scansia erano collocate delle bottigliette contenenti alcol e trielina per smacchiare. Unica nota personale, un flacone di profumo di violetta di Parma della Ducale. Il profumo che Martini aveva avvertito entrando nello scompartimento dove Bonbon aveva trovato la morte, e del quale conservava un vago sentore nella tasca della giacca dove aveva riposto l'immaginetta di san Martino.
– Come vede, qui non c'è nulla di particolare, – rilevò il direttore, – soltanto roba utile a tutti.
Martini fece un cenno di assenso, ma continuò a esaminare il locale. Il posto appariva parecchio disordinato. Sulle sedie erano accumulati scampoli di tessuti, capi di vestiario da stirare.
– Bisogna riconoscere che Bonbon non era molto ordinata, – sorrise malinconicamente il direttore, – però riusciva sempre a trovare tutto ciò che ci serviva.
Fra le cose gettate con trascuratezza, il commissario aveva anche intravisto un pellicciotto di colore beige, finito sotto una sedia. Si piegò allungando una mano sotto la sedia e incontrò del pelo morbido, soffice e tremante come una cosa animata. Gli fu chiaro che il «pellicciotto» era un cane.
Con garbo, per non intimorirlo, lo raccolse e lo trattenne in braccio accarezzandolo. Era una bestiola molto piccola, di pelo biondo, lungo. Non apparteneva a nessuna razza conosciuta. Di certo non aveva pedigree. Quando gli sollevò il musetto, si vide fissare da un paio di lucentissimi occhi marrone dallo sguardo triste. Dopo un po', il cagnetto diede segni di irrequietezza, sicuramente aveva riconosciuto l'odore della giacca della sua padrona che Martini aveva tenuto sul braccio.
– Era il cane di Bonbon, ce lo lasciava ogni tanto, – intervenne a quel punto il direttore. – Lo avevamo trovato un paio di anni fa addormentato nell'atrio del teatro. Era ancora cucciolo. Qualcuno doveva averlo abbandonato. Forse non potevano pagare la tassa.

Bonbon lo aveva adottato e, da quel momento, non se ne era più separata. Era la nostra mascotte.
– Come si chiama? – domandò il commissario.
– Lulì, – rispose l'uomo, e vedendo l'espressione del commissario spiegò l'origine di quel curioso nome.
– Quando Bonbon aveva portato il cane nel suo stanzino, uno degli inservienti, notando quel batuffolo di pelo, aveva chiesto parlando in dialetto: *Cosa cha l'è lulì*?, ossia: «Che cos'è quella roba lì?» E «*Lulì*» era diventato il suo nome.
Il direttore prese il cane dal braccio di Martini e lo depose su una sedia.
– Stai tranquillo, – disse accarezzandolo.
Quindi dettò al commissario l'indirizzo dell'abitazione di Bonbon e lo scortò verso l'uscita.
– Aveva un alloggetto dove viveva sola. So che era in ottimi rapporti con la sua vicina di casa. Parli con lei. Forse, le potrà dire qualcosa di utile anche una cantante della Compagnia che fa spettacolo in questi giorni da noi e che parlava sovente con Bonbon, – aggiunse in tono misterioso. – Anzi, pareva che fossero molto in confidenza. Parlavano sottovoce, per non farsi sentire dagli altri.
– Come se si confidassero dei segreti? – suggerì il commissario.
– Non lo so. Le converrebbe parlare con la cantante.
– Mi dice chi è?
Il direttore lo indirizzò verso il tabellone dove erano esposte le fotografie degli attori e puntò il dito su una donna che compariva a figura intera; non troppo alta, snella, elegante in un abito nero appena ravvivato da una collana a tre giri di perle. Capelli di un castano molto chiaro, lunghi, pettinati a onde larghe, occhi della stessa tonalità, grandi, luminosi.
Un'ora prima, arrivato davanti al teatro, Martini, preso dalla fretta di parlare con il direttore, non si era soffermato a guardare il

tabellone. Adesso rimase a fissare quell'immagine che per lui rappresentava una sorpresa.
In un attimo la sua mente si affollò di ricordi. Ammutolì di colpo, tanto che il direttore lo guardò perplesso.
– Le fa venire in mente qualche cosa? – chiese.
– Forse, – rispose affrettatamente. – Dovrò approfondire -. E aggiunse: – Dove la posso trovare?
– Dovrebbe essere in albergo. Alloggia al Sitea. Lo spettacolo inizia alle nove, stasera. Starà riposando. Venga sul tardi. A mezzanotte è tutto finito.
– Grazie. Magari verrò. Ma, per favore, non le dica nulla. Voglio essere io a informarla di quanto è successo -. Fece un gesto ammiccante: – Mi sarà più facile interrogarla.
Quando varcò il portone di casa era già buio.
Di sicuro, sua sorella si stava chiedendo, innervosita, se sarebbe arrivato in tempo per la cena.
La signora Teresa era rigorosa sul rispetto dell'orario dei pasti, caratteristica condivisa dalla maggior parte dei torinesi. A mezzogiorno il pranzo. Alle otto la cena. Erano i momenti della riunione famigliare quando, a tavola, ci si scambiava notizie sui fatti occorsi durante la giornata. Un momento buono per discutere, prendere decisioni.
Quando cominciò a salire i gradini della scala, Martini ebbe la percezione di un fruscio subito interrotto.
Sollevò lo sguardo, ma la luce del lampioncino rivelò soltanto ombre. Si voltò verso il basso e vide il batuffolo di pelo biondo in bilico fra i due primi gradini. Le zampette di Lulì erano troppo corte per poter mantenere il ritmo di andatura di una persona. «Ma come avrà fatto a seguirmi fino qui?», pensò il commissario, e per la seconda volta si trovò a fissare la tristezza del suo sguardo. Fu intenerito all'idea che quel cagnolino lo avesse rintracciato grazie

alla traccia del profumo di violetta, con la speranza di essere portato dalla sua padrona.
Ridiscese, raccolse la bestiola, l'accarezzò chiamandola per nome e non si sentì affatto ridicolo mentre pronunciava parole gentili per rassicurarla. Riprese a salire le scale, mentre tentava di immaginare quale sarebbe stata la reazione di sua sorella vedendolo arrivare in compagnia di un essere a quattro zampe.
La signora Teresa era imprevedibile. Aveva un carattere autoritario e poteva apparire burbera. In realtà, sotto quella ruvida scorza, si celava il classico cuore d'oro.
In casa non si erano mai tenuti animali a eccezione di un canarino. L'uccelletto veniva accudito dal marito, tipo bonario e paziente. Quando il canarino morì, l'uomo provò un forte dispiacere e, in quella occasione, la signora Teresa fu molto partecipe dei suoi sentimenti. Riflettendo su quell'episodio, Martini fu certo che la storia patetica del cagnolino rimasto solo in seguito all'uccisione della sua padrona, avrebbe fatto breccia nei sentimenti di sua sorella.
Premette il pulsante del campanello e attese con una certa trepidazione che la porta venisse aperta.
Sentì i passi che si avvicinavano, quindi il battente si scostò in modo deciso. Nel vano apparve la solida figura della signora Teresa.
– Bene, sei in orario! – esclamò compiaciuta. – Stavo per friggere le patate. Vieni.
Si scostò dal vano per tornare in cucina, ma era troppo attenta per non accorgersi che nel contegno di suo fratello c'era qualcosa di strano. Gli rivolse un'occhiata indagatrice e lo sguardo si fermò su uno strano rigonfiamento dietro la mantellotta del soprabito. Lo osservò sospettosamente e, nel contempo, non le sfuggì il sorrisetto malizioso con cui egli seguiva la sua perlustrazione. Come quando, da ragazzo, tentava di nascondere una marachella.

– Si può sapere che cosa nascondi? – domandò, severa.
A quel punto, il commissario, ormai in veste di imputato, estrasse dalla mantellotta il corpo del reato.
– Che?... Che cos'è? – La voce esprimeva sorpresa.
– Un cane? E da dove arriva? – proseguì.
– Vieni, che ora ti spiego.
Entrarono in cucina, dove il marito, seduto accanto alla porta del balcone, stava leggendo un giornale.
Aveva seguito il parlottio fra sua moglie e il fratello e si era alzato in piedi per rendersi conto di quale fosse la novità che aveva messo in agitazione la consorte.
La tenera storia del cagnolino venne esposta dal commissario con il tono giusto per suscitare la commozione del suo uditorio. Fu soprattutto suo cognato a dimostrarsi colpito dalla vicenda. E sua fu la decisione.
– Lo teniamo noi, – disse con fermezza.
La signora Teresa accusò una scossa alla sua autorità.
Da sempre era lei a prendere le decisioni. L'atteggiamento del marito la colse di sorpresa, ma il buon senso la trattenne dal ribattere.
Erano anni che l'uomo esprimeva il desiderio di tenere in casa un animale ma, dopo la parentesi del canarino, la signora Teresa si era sempre opposta a soddisfarlo: «Li prendi, ti affezioni e poi, quando muoiono stai male», diceva per giustificarsi. Ora che le circostanze l'avevano posta davanti al fatto compiuto, non ebbe il coraggio di opporre obiezioni.
– Però lo porti a spasso tu, – dichiarò battagliera, per avere l'ultima parola. – Io non vado in giro con un cane al guinzaglio. Così piccolo, c'è da aver paura che si faccia male.
«Eccola lì, la burbera», pensò Martini, «ha già paura che gli succeda qualcosa di pericoloso».
– Però è molto bello, vero? – le disse, affettuoso.

Accostò la testolina di Lulì a un braccio della sorella e il cagnolino, timidamente, appoggiò il naso nella piega del gomito. Lei gli fece una carezza leggera.
– Come si chiama? – chiese.
– Lulì.
Venne fuori anche la storia del nome.
– E come sarebbe a dire «una roba»? – protestò la signora Teresa. – É una creatura. Ma che gente c'è in quel posto? Non poteva stare lì. Hai fatto bene a portarlo a casa. Fallo subito sapere, a quelli là, che lo teniamo noi -. E, rivolta al marito: – Ho ragione?
Lo disse come se l'iniziativa di tenerlo fosse stata sua. In quel modo era riuscita a salvaguardare la sua priorità decisionale. Martini e suo cognato si scambiarono un'occhiata d'intesa che nascondeva ironia, ma l'importante era che Lulì aveva trovato nuovi amici, che lo avrebbero aiutato a lenire il dolore per la perdita di Bonbon.

Dopo cena vennero affrontati i problemi pratici: cosa dargli da mangiare, dove metterlo a dormire. Quando Martini uscì di casa, le questioni che si stavano dibattendo promettevano di durare a lungo.
Arrivò davanti al teatro che mancava poco alla mezzanotte. Non aveva voglia di entrare, trattenuto da una comprensibile insicurezza. Stette fermo davanti alle bacheche che contenevano le fotografie di scena della Compagnia. Erano raffigurati gli artisti in atteggiamenti professionali: un giocoliere in atto di afferrare le clave lanciate in aria, un prestigiatore eternato nel gesto di estrarre mazzi di fiori dal cilindro, alcune figure del balletto. Si trattava di una Compagnia di buon livello, ma l'unica fotografia che indusse il commissario a soffermare a lungo lo sguardo fu la donna in nero che il direttore del locale gli aveva detto essere la soubrette che parlava confidenzialmente con Bonbon. L'aveva riconosciuta subito,

ricordava la bocca sorridente seminascosta dietro al ventaglio di pizzo.
Il nome della soubrette indicato sul tabellone era Rina Sereni. In realtà si chiamava Caterina Parenti e lui l'aveva conosciuta in modo casuale, quando era semplice ballerina di fila in una Compagnia di operette al Teatro Alfieri, molti anni prima. L'incontro era avvenuto in occasione di uno spettacolo teatrale ed era legato a un episodio che aveva suscitato grande scalpore in città.
Era il 1925. In cartellone figurava l'operetta *Una voglia color di rosa*. Soubrette: la bellissima e brava Dirce Marella.
Faceva la parte di una sirena e il suo costume era costituito da una aderentissima gonna che si raccoglieva, in fondo, intorno alle caviglie, per simulare la forma di un pesce. Il busto era semplicemente velato con una sciarpa di seta che l'attrice tratteneva con le mani.
Una sera, per dare un tocco nuovo allo spettacolo, Dirce aveva deliberatamente allentato la presa e la sciarpa era caduta a terra. Era rimasta a seno nudo, immobile, offerta agli sguardi del pubblico. Dalla platea si era levata un'ovazione e, sul palcoscenico e dietro le quinte, si era scatenata la confusione totale. Riccardo Massucci, il capocomico, era quasi svenuto per lo sbalordimento. Le ballerine avevano perso il ritmo. Lo spettacolo si concluse alla meglio, ma lo scandalo dilagò attraverso il racconto degli spettatori. Vennero effettuate alcune repliche, ma sotto la spinta dei benpensanti, il Questore ordinò la sospensione della scena incriminata.
Era stato per verificare il rispetto dell'ordinanza che, una sera, il funzionario di polizia Andrea Martini si era piazzato dietro le quinte dell'Alfieri. In realtà, l'esibizione del seno nudo non ebbe luogo, ma il nervosismo causato dal mutamento dei tempi della rappresentazione portò lo scompiglio fra le ballerine, le quali sbagliarono vistosamente i passi del numero finale. A sipario chiuso, il direttore di scena redarguì severamente le ragazze, e fu in

quel momento che Martini notò Caterina. La ragazza, seminascosta da una quinta, teneva la faccia tra le mani per non far notare che stava piangendo. Lui si avvicinò, le sollevò il viso, disse qualche parola gentile e raccolse lo sfogo della sua amarezza per essere stata accusata ingiustamente di aver causato lo scompiglio avvenuto nel balletto. E ce l'aveva proprio con tutti. Aveva persino rifiutato di andare a mangiare con i colleghi come ogni sera.
Martini aveva rimediato invitandola a cena. L'aveva accompagnata in una trattoria di via Bertola. Un locale modesto, dove era conosciuto, scelto di proposito per non dare adito a equivoci. Caterina era intelligente, spiritosa. Raccontava con brio episodi e aneddoti della vita di teatro. Era stata una piacevole serata.
Più tardi l'aveva accompagnata a casa. Abitava con i genitori in un vecchio edificio di via Santa Teresa. Sul portone si erano trattenuti ancora qualche momento per gli ultimi saluti, ma prima di entrare nell'androne, Caterina gli si era posta davanti, si era sollevata in punta di piedi per raggiungere il suo viso e lo aveva baciato, rapidamente, sulla bocca. Poi era scappata nell'androne buio. Era stato un gesto suggerito da un istintivo senso di seduzione e Martini ne era rimasto turbato. Le sere successive era andato ad attenderla all'uscita del teatro a fine spettacolo, e ciò era durato fino a quando la Compagnia, finite le rappresentazioni all'Alfieri, era partita per una tournée in altre regioni.
Nel frattempo erano andati a cena insieme, avevano passeggiato, avevano riso. La scena del bacio furtivo si era ripetuta ogni volta che si trovavano in qualche strada buia. Per Caterina era diventata una specie di gioco, era chiaro che la sua infatuazione nei confronti dell'accompagnatore stava prendendo una piega troppo impegnativa.
La partenza della Compagnia aveva risolto il problema. Le vicende personali avevano provveduto a dare un corso separato alle loro vite.

Poco tempo dopo quella parentesi sentimentale, Martini era rimasto ferito in uno scontro a fuoco con una banda di malviventi. Episodio che gli aveva lasciato una traccia indelebile: nel solco tracciato da una pallottola che gli aveva sfiorato la testa, i capelli, originariamente castani, erano cresciuti bianchi e tali erano rimasti. Altri cambiamenti importanti erano avvenuti nella sua vita, e della graziosa ballerina era rimasto soltanto un ricordo che aveva un incantevole sapore di giovinezza.
Caterina, frattanto, era diventata Rina Sereni. Aveva avuto successo e nel corso di una sua tournée era approdata al Teatro Balbo di Torino.
Erano trascorsi molti anni e Martini non l'aveva mai rivista. Ora, in attesa di incontrarla, stava provando un'emozione imprevedibile.
Quando uscì dal teatro, Caterina si trattenne per qualche istante in compagnia di altri attori. Parlottarono tra di loro per stabilire dove ritrovarsi per cenare.
A Martini giunse la voce di lei che diceva: – Non ho voglia di venire: sono stanca. Vado a dormire in albergo. Rinviamo a domani.
Gli altri obiettarono qualche cosa, poi si allontanarono.
Martini si appostò oltre l'angolo di via Carlo Alberto, dove lei avrebbe dovuto svoltare per raggiungere il Sitea.
Sentì i tacchi battere leggeri, all'angolo il ticchettio cessò per un attimo. La vide curvare la testa verso il basso come stesse cercando qualcosa e, a quel punto, intervenne con un tono un po' scherzoso:
– Posso esserle d'aiuto, signora? – chiese.
Lei sollevò lo sguardo, spalancò gli occhi, trasse un lungo respiro.
– Andrea?
Pronunciò il nome con un tono che vibrava di sorpresa e di gioia. E, d'impulso, rinnovò il gioco del passato. Si alzò in punta di piedi e lo baciò a lungo, con intensità. In modo tanto diverso da allora. Poi sorrise e gli pose le mani sulle braccia, cercando un suo

abbraccio. La abbracciò e la sentì snella, flessuosa. La tenne stretta mentre le scrutava il viso per ritrovarla. Era diventata più bella. Una donna con qualche lieve segno del tempo sulla pelle, lo sguardo più profondo, capace di trasmettere sensazioni passionali.
Superata la sorpresa, fu il momento degli scambi di notizie concrete: il lavoro, gli affetti, le prospettive. E, frammezzati alle realtà quotidiane, accenni di rimpianti, di ricordi. Si era creata una situazione un po' irreale, intessuta di nostalgie, di cose non fatte, non dette.
– Ma tu devi ancora cenare, – osservò, premurosamente, Andrea. – La Taverna Dantesca ti andrebbe bene?
Caterina propose la sala da pranzo del Sitea.
– Sono ancora in abito di scena, – si scusò e, ricordando lo scandalo suscitato anni addietro dalla nudità di Dirce Marella, proseguì: – Il mio décolleté è troppo profondo, non vorrei che tu fossi costretto ad arrestarmi per offesa alla morale.
Risero. Quindi lei ritirò la chiave della sua camera.
– Mi cambio in un attimo.
– Va bene, io nel frattempo scelgo il tavolo – propose lui.
In sala, nonostante l'ora tarda, c'era ancora qualche ospite. Gente che parlava sottovoce, forse uomini d'affari.
Andrea scelse un tavolo d'angolo e, quando il maitre si avvicinò, gli mise in mano una banconota.
– Aspetto la signorina Sereni, – precisò, – è mia ospite.
Caterina lo raggiunse dopo appena un quarto d'ora. Indossava una princesse color lavanda, rischiarata da un leggero filo di perle.
A tavola, sorseggiando un «americano» in attesa di cenare, parlarono degli avvenimenti che avevano caratterizzato le rispettive carriere dopo che si erano allontanati. Caterina raccontò con entusiasmo di quegli anni.
Raccontò le varie esperienze nei teatri di tutta Italia, quando, raggiunta una maturità artistica, la sua partecipazione a spettacoli

era stata richiesta da impresari teatrali di volta in volta sempre più importanti. Parlò anche di qualche insuccesso, di qualche delusione sentimentale. Ricordò i tempi dei loro incontri.
– Ero innamorata di te in modo... non so dire quanto, – confessò. – E tu dicevi che si trattava di una infatuazione, di una cotta passeggera. Invece...
Quel tipo di discorso stava diventando imbarazzante e Martini lo deviò con qualche battuta spiritosa. Quindi diresse l'argomento su fatti più attuali.
– Quanto vi tratterete al Balbo? – domandò.
– Partiamo a fine settimana.
Disse che la Compagnia aveva un contratto di due settimane con l'Ariston di San Remo. La permanenza a Torino sarebbe durata ancora un paio di giorni.
Il discorso proseguì sull'esperienza torinese.
– Vi siete trovati bene, qui? – chiese il commissario.
– Molto bene. Il pubblico è stato caloroso. Tanti applausi, richieste di bis.
– E... in teatro? Con il direttore? Il personale?
– Tutto perfetto. Gente simpatica, servizievole.
Martini annuì.
– So che sei stata in rapporti amichevoli soprattutto con la sarta, – commentò.
La donna si mostrò sorpresa.
– Parli di Bonbon? – chiese. – L'avevo conosciuta quando lavorava ancora sulle scene, già alla fine della sua carriera. Siamo rimaste amiche -. Scosse la testa. – Ha passato dei brutti momenti. Credo che si fosse... ammalata di nervi.
– Come mai? Che cosa le era successo?
A Caterina non sfuggì che dietro alle domande del suo compagno poteva celarsi qualche cosa di strano.

– Perché lo vuoi sapere? – chiese in modo pressante. – Si è messa in qualche guaio?
– Non è questa la situazione.
– E allora?
Anche a lei, Martini raccontò che Bonbon era rimasta vittima di un incidente.
– Vuoi dire che è morta?
Caterina era rimasta molto colpita dalla notizia e insistette per avere dei particolari.
– Ma come è successo? Perché nessuno mi ha detto niente?
– Perché non lo sapeva nessuno. Si è trattato di un incidente poco chiaro. Non è il caso di parlarne, finché non se ne saprà di più.
– Qualche cosa che interessa la polizia?
– Sì. Purtroppo si tratta di un fatto molto grave.
La donna lo guardò senza chiedere nulla, ma con tale intensità da lasciar supporre che avesse capito.
A quel punto, Martini ritenne che potesse risultare utile dirle la verità.
Con molto tatto riferì che le circostanze della sua morte facevano ritenere che Bonbon fosse stata assassinata.
Caterina rimase un attimo in silenzio.
– Chi è stato? – chiese poi.
– Non si sa ancora. Abbiamo appena iniziato le indagini.
Non c'era altra risposta da dare.
– Quando è successo? – chiese ancora Caterina.
– Appena due giorni dopo che...
Emerse che Bonbon aveva deciso di andare ad Alba a trovare le sue cugine.
– Credo fossero le sue uniche parenti. Doveva andare il lunedì, quando non c'era lo spettacolo, – precisò la donna. – Ha detto che sarebbe tornata il giorno dopo.
– Hai parlato con lei, prima che partisse?

– Sì. Le ho parlato il pomeriggio di domenica. Durante la proiezione del film, prima di andare in scena per lo spettacolo Scosse la testa, addolorata. – Durante la proiezione del film andavo sempre nel suo stanzino, – disse. – Lei mi preparava il caffè e parlavamo.
– Quel pomeriggio, com'era Bonbon? Del solito umore? C'è qualcosa che possa averti fatto pensare che avesse dei crucci, dei timori?
– Ma... non ho notato niente di speciale.
La risposta, un po' esitante, rafforzò nel commissario l'impressione che Caterina fosse turbata da una qualche idea ancora confusa.
– Di che cosa avete parlato, quel giorno? – chiese.
Lei rifletté un attimo prima di rispondere.
– Abbiamo rivangato dei ricordi. Lo facevamo spesso. Ricordi di lavoro, di...
– Anche di cose private?
Caterina non rispose subito, evidentemente frenata dal dubbio di quanto poteva avere il diritto di riferire.
Era una situazione nella quale il suo interlocutore si imbatteva sovente. Gli amici, i parenti delle vittime di un delitto erano spesso restii a riferire particolari intimi sulla vita della persona cara.
– Bonbon era in buona salute, ora? – chiese, con il sottinteso riferimento alla malattia nervosa alla quale Caterina aveva fatto cenno.
– Sì, stava bene. Si era ripresa. Era passato tanto tempo, ormai.
– In sostanza, che cosa le era accaduto? Qual era stata la causa della sua depressione?... Penso si sia trattato di questo, no?
– Infatti.
Martini annuì in un gesto di approvazione.
– Bene, – disse. – Devi raccontarmi che cosa è successo -. Le sorrise, e le posò una mano sul braccio. – Devi dirmelo, è importante. É probabile che l'assassino appartenga al suo passato.

Se vogliamo scoprirlo dovrò sapere tutto il possibile sulla vita di Bonbon. Forse aveva dei nemici, forse aveva danneggiato qualcuno, oppure aveva intenzione di danneggiare qualcuno. Dimmelo. Qual era il suo segreto?
L'altra scosse la testa.
– Ti sbagli Andrea, – disse amaramente, – non era il «suo» segreto. Era il segreto di un'altra persona.
– E allora? – insisté lui. – In che modo questo fatto è stato responsabile della sua malattia?
– Lei era molto amica di una ragazza del suo paese. Una sua amica d'infanzia.
– Ebbene?
– Questa ragazza non si trovava bene in famiglia e Bonbon, attraverso un suo conoscente, era riuscita a procurarle un lavoro qui a Torino, presso un'azienda importante.
Caterina si concesse una pausa. Per guadagnare tempo, prese tra le dita lo stelo del suo bicchiere, lo rigirò, assorta a osservare gli effetti luminosi del cristallo.
– Beviamo un po' di champagne? – si affrettò a proporre il suo ospite.
Il cameriere accolse la richiesta con un leggero sorriso, ben sapendo che, dopo l'applicazione delle sanzioni economiche, da parte della Società delle Nazioni, era stato bandito l'uso dei prodotti e dei nomi stranieri; quindi lo champagne veniva regolarmente sostituito con il meno romantico spumante italiano. La bottiglia, posta nel secchiello d'argento, venne stappata e il vino, versato nelle coppe, sorseggiato dopo il rituale «cin cin», ebbe il riconoscimento che si trattava di un ottimo sostituto del prodotto francese.
Bonbon aveva un alloggetto in affitto in via Mazzini e, poiché era sovente fuori città per via del lavoro in tournée, aveva offerto all'amica l'uso di una camera.

– In pratica dividevano la casa, – precisò Caterina, – però Bonbon vi soggiornava di rado e quindi non sapeva come si svolgesse la vita quotidiana della sua amica.
– E con questo? – interloquì il commissario. – Qual'è la notizia vera?
Caterina allargò le braccia simulando la figura di un corpo disteso.
– Un giorno, di ritorno da una tournée, Bonbon, entrata in casa, ha trovato la sua amica morta. Aveva inghiottito un intero flacone di Veronal.
– Si era suicidata?
– Sì.
– Per quale ragione? Non aveva lasciato nulla di scritto? Un biglietto per spiegare il suo gesto?
– Niente, nemmeno una parola.
– É stato per questo motivo che Bonbon era caduta in depressione?.
– Sicuramente. Il fatto di essere stata proprio lei a fare la scoperta, ha reso la situazione ancora più dolorosa. Oltre a tutto, Bonbon provava un senso di colpa perché era stata lei a procurarle l'opportunità di venire a Torino.
Lui annuì e posò una mano sulla sua, in un gesto affettuoso.
– Non si è mai saputo quale sia stata la ragione del suicidio? – chiese. – Bonbon non ne ha mai parlato? Mai avanzato un'ipotesi?
– Evitava l'argomento, però credo che sapesse qualcosa, ma non volesse dirlo.
– Che cosa te lo fa pensare?
– Per un certo atteggiamento misterioso che assumeva ogni volta che facevo anche un minimo accenno a quel fatto.
– Significa che ne parlavate, allora?
– Qualche volta, quando le chiedevo notizie sulla sua salute, poteva sfuggirmi un accenno.

– É successo anche in questi ultimi giorni? É di questo che parlavate quando andavi a bere il caffè nel suo stanzino?
Martini continuava a battere su quel tasto sperando di poter cogliere un indizio.
Infine, lei reagì: – Credi che non abbia tentato in tutti i modi di farmi dire ciò che sapeva?
Sorrise, esitante: – Io non sono un investigatore, però sono curiosa, – confessò. – So che dietro a questa storia c'è un mistero e mi piacerebbe sapere di che cosa si tratta.
– Bene, – approvò Martini, – e allora cerchiamo di ricostruire almeno ciò che vi siete dette l'ultima volta che l'hai vista.
– L'ultima volta è stata quella domenica pomeriggio, il giorno prima che andasse ad Alba.
– E che impressione hai avuto? Quali sono stati gli argomenti? Ti ha spiegato che cosa andava a fare al suo paese?
– Andava a trovare le cugine, però... però mi è sorto il dubbio che il suo viaggio fosse in qualche modo legato a quella vecchia storia.
– Che cosa te lo ha fatto pensare?
Bonbon aveva ricordato i fatti della sua giovinezza. Aveva parlato con nostalgia degli amici che aveva perso, aveva deplorato il cattivo destino di cui possono essere vittima le persone migliori e...
– A un certo punto, è diventata molto seria e ha detto: «Le cose possono andare a posto da un momento all'altro».
– Nessun accenno a qualche fatto preciso?
– No. Ha buttato quella frase come fosse la conclusione di un suo proposito. E io ho subito pensato che si riferisse al «cattivo destino» della sua amica Germana.
– Si chiamava Germana?
– Infatti.
– Tu l'hai conosciuta?
– No. Non ho mai visto nemmeno una sua fotografia. Non fosse stato per ciò che è successo a Bonbon e per il fatto che a te

interessava per le tue indagini, non ne avrei neanche parlato -. Scosse la testa facendo ondeggiare fascinosamente i folti capelli castani. – E poi, è trascorso tanto tempo.
La conversazione si protrasse per qualche minuto, poi il tema cambiò. Caterina volle nuovamente riallacciarsi ai loro primi incontri. Fu un faticoso affastellarsi di luoghi comuni, di sentimenti spenti, non erano più le stesse persone e le differenze ormai erano incolmabili.
Lui l'accompagnò ai piedi della scala che conduceva alla sua camera. La ringraziò per la serata, disse quanto era stato felice di averla incontrata. Prima che si avviasse per salire, le prese le mani tra le sue e le baciò con tenerezza, senza enfasi, le augurò buona fortuna. Un commiato formale.

***

Nel fornirgli l'indirizzo di Bonbon, il direttore del Balbo gli aveva assicurato che avrebbe potuto contare sulla collaborazione della vicina di casa.
Gliel'aveva descritta come una persona simpatica, normalmente disponibile a prestarsi per un aiuto.
– Lei ha sempre avuto in consegna le chiavi del suo alloggio. Quando era in tournée le faceva anche un po' di pulizia in casa. Proprio una brava vicina e poi... vedrà che potrà esserle d'aiuto. Lorella... si chiama Lorella Fioresi, è una donna che conosce bene l'animo umano, lei...
L'esitazione aveva un motivo.
La Fioresi faceva la cartomante, attività non autorizzata che lei esercitava non apertamente, ma che era comunque nota a tutto il vicinato. Giusta, quindi, l'opinione del direttore sulle capacità psicologiche della donna.

L'indirizzo corrispondeva a uno stabile di via Mazzini, non troppo distante dal Conservatorio. Una casa ben tenuta, di quattro piani.
Entrato nell'androne, il commissario si fermò davanti alla portineria. La custode non c'era. Su un pezzo di cartoncino appoggiato a un vetro figurava un messaggio approssimativo: «Torno presto».
Non gli rimase che affrontare la scala. Trovò il nome che cercava al terzo piano. Su un uscio di legno scuro era applicata una targhetta d'ottone con il nome «Cavallotti Lucia».
Premette il pulsante del campanello a lungo per richiamare l'attenzione della vicina. Infatti, di lì a poco, la porta dell'alloggio di fronte si socchiuse e, sulla soglia, si affacciò una donna di mezza età, rotondetta. Aveva la testa avvolta in un foulard a tinte vivaci. Il viso era paffuto e liscio, di un bell'incarnato che tradiva l'origine contadina.
– La signorina Cavallotti non c'è, – disse rivolgendosi al visitatore con un tono diffidente.
Lui rispose chinando leggermente il capo in un gesto di saluto, con un sorriso.
– Infatti ho suonato inutilmente -. E aggiunse: – Mi dispiace averla disturbata.
La donna si ammorbidì davanti alla sua gentilezza.
– Per che cosa è? – chiese. – Se posso esserle utile...
Si stava avvicinando il momento delle spiegazioni e Martini esordì facendo il nome del direttore del Balbo.
– Il ragionier Pambino mi ha detto che avrei potuto rivolgermi a lei per qualsiasi evenienza. Mi ha detto, anche, che lei è in ottimi rapporti con la signorina Cavallotti.
La spiegazione, molto vaga, non fece che accrescere le perplessità della vicina.
– Di che cosa si tratta? Io sono molto amica della signorina, però non mi ha ancora detto che cosa vuole da lei.

Si era un po' irrigidita.
– Scusi, ma... potrei parlarle un momento in privato? – arrischiò Martini. – Dovrei comunicarle una notizia delicata.
La fermezza del visitatore parve risvegliarle delle apprensioni. Fece qualche passo verso di lui, mentre lo fissava.
– É successo qualche cosa a Lucia? – chiese, accorata.
– Allora, posso parlarle in privato? – ripeté lui.
L'altra annuì, ormai convinta che lo sconosciuto era lì per gravi motivi. Per rassicurarla si presentò.
– Mi chiamo Andrea Martini.
Le porse un biglietto da visita che dichiarava «Dottor Andrea Martini», senza altre indicazioni.
Comunque, il titolo sortì il suo effetto. La donna tornò sui suoi passi, aprì del tutto la porta e lo invitò a entrare.
L'alloggio si componeva di un piccolo ingresso che immetteva in un breve corridoio centrale con due porte per lato per accedere alle camere. La cartomante gli fece strada verso un salotto che fungeva anche da camera da pranzo.
Oltre al tavolo rettangolare, affiancato dalle sedie, nel vano della finestra erano collocate due poltroncine a fianco di un tavolino rotondo.
– Si accomodi, – disse la padrona di casa e lo accompagnò verso le sedie accanto al tavolo. Lo fece automaticamente e Martini immaginò che a quel tavolo si sedessero anche i clienti in cerca di previsioni sul loro futuro. Alle pareti, tinteggiate di un colore giallino, qualche litografia di paesaggi. Tendine bianche con i volants alle finestre. Unica nota di colore, le fodere delle poltrone, a fiori grandi, rosati.
Seduti uno di fronte all'altra i due impiegarono qualche minuto a superare l'imbarazzo della situazione.
– E allora? – chiese spazientita, la donna.

La notizia della morte di Bonbon, benché riferita con cautela, venne accolta con esclamazioni di dolore. La Fioresi si mise a piangere, interrompendo ogni tanto i singhiozzi con qualche osservazione.
– Ma che cosa dice? – protestò. – Bonbon morta per un malore? Ma era sana come un pesce, mai sentita lamentarsi per qualche dolore!
Andò avanti ricordando quanto era buona, gentile, generosa. Poi, si asciugò gli occhi e assunse un'aria battagliera.
– E lei, che cosa vuole? – chiese. – Bonbon le doveva dei soldi?
– No, signora, niente di tutto questo. Volevo soltanto portarle la notizia.
– Signorina, prego, – precisò lei. – E allora, che cosa è venuto a fare?
Il commissario si trovò a dover stabilire rapidamente la sua linea di condotta. Decise di dirle la verità. In caso contrario non avrebbe ricavato nulla di utile. Aveva capito di trovarsi di fronte a una persona intelligente, non facile da raggirare con finte notizie.
– Avrei voluto evitarle un dolore anche più grande, signorina, – esordì. – Ho capito quanto lei fosse affezionata a Bonbon, e...
– Mi vuole dire che cosa è successo, veramente? – incalzò la cartomante.
Lui rimase un attimo in silenzio.
– La sua amica... è stata uccisa, – dichiarò poi, con semplicità.
– Come? Che cosa le hanno fatto?
Aveva reagito con violenza. Si era alzata in piedi e agitava i pugni in aria, come stesse cercando di colpire un bersaglio invisibile.
– Che cosa le hanno fatto? – ripetè ritrovando la calma.
– É stata strangolata.
– Dove?
La spiegazione la sorprese: – Lì, sul treno? É stato un ladro? É stata rapinata?
– Le hanno preso la borsa, ma hanno lasciato l'orologio.

– Hanno già arrestato qualcuno? Si sa chi è stato?
– Non sappiamo ancora nulla. Le indagini sono appena iniziate.
Quel sentir parlare di indagini le chiarì la situazione.
– Lei è della polizia? – chiese.
– Sì, mi sto occupando del caso. Viaggiavo anch'io su quel treno e voglio scoprire chi può aver avuto interesse a ucciderla.
La cartomante non disse nulla. Si alzò dalla sedia e scomparve per qualche momento.
Quando tornò, aveva l'aria più distesa. Si era lavata il viso per cancellare le lacrime e riuscì a sorridere in modo amabile al suo visitatore.
– Mi scusi per come mi sono comportata, prima, – disse in tono dimesso. – Ma davanti a quella notizia sono rimasta così male. Pensare che Bonbon sia morta... non riesco a capacitarmi. E dire che fino a pochi giorni fa era qui, da me.
Il commissario annuì, gentilmente.
– Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista? – domandò.
Un rapido calcolo servì a stabilire che la cartomante aveva visto la sua vicina per l'ultima volta la domenica precedente il viaggio ad Alba.
– L'avevo aspettata alzata. L'aspettavo sempre quando tornava dal teatro. Prendevamo una camomilla, parlavamo.
– Com'era quella sera? Del solito umore?
La Fioresi rifletté per un momento.
– Sì, – disse con sicurezza; ma poi aggiunse: – Forse un po' agitata, perché il giorno dopo doveva partire.
– Mi pare di aver capito che questi viaggi ad Alba erano abbastanza frequenti, – obiettò il commissario. – Non potrebbe essere stata nervosa per qualche altro motivo?
– Sì, effettivamente andava abbastanza spesso ad Alba. Era il suo paese. Andava a trovare le cugine. Credo che fossero le sue uniche

parenti -. Fece una pausa prima di proseguire. – Però... in quanto a essere stata nervosa... un viaggio è sempre un viaggio.
Per evitare una risposta diretta si era barricata dietro un banale luogo comune. In quel momento, e anche in considerazione del contegno che aveva tenuto in precedenza, Martini si convinse che quella donna sapeva cose determinanti per la soluzione del caso. Però, gli era altrettanto chiaro che si trovava di fronte a una persona ben decisa a non lasciarsi sfuggire nulla di ciò che riteneva di dover nascondere. Proseguì il suo interrogatorio, in tono amichevole.
– Signorina Lorella... É questo il suo nome, vero?
– Mi fa piacere essere chiamata per nome, – sorrise lei, amabile, – mi chiamano tutti così.
– Immagino che questa famigliarità sia importante per stabilire un rapporto di fiducia, – constatò. – Credo che sia necessario saper stabilire rapporti confidenziali con...
Lei gli rivolse uno sguardo interrogativo, un po' allarmato.
– Sì, – dichiarò il commissario, – so che lei possiede l'arte di interpretare i Tarocchi. Lo considero assolutamente lecito. Anzi... questo fatto mi lascia sperare che anche Bonbon si confidasse con lei.
– Per questo non aveva bisogno che le «facessi» le carte. Quando aveva bisogno di sfogarsi per qualche motivo mi trovava sempre, poteva parlarmi di qualsiasi cosa.
Il commissario annuì.
– E, in quel «qualsiasi cosa», non le ha mai detto per caso se aveva dei nemici, se era perseguitata da qualcuno che aveva motivi di odio, di vendetta, nei suoi confronti?
– Non direi proprio. Bonbon era veramente una brava persona, sempre disposta a fare del bene, non del male. Non c'era nulla nel suo contegno che potesse suscitare odio.

– Ne sono convinto. Ho sentito dire le stesse cose da tutti quelli con i quali ho parlato, ma io mi riferisco a fatti del passato.
La cartomante assunse un'aria assorta.
– Il passato? – ripeté. – E chi non ha qualche segretuccio nel proprio passato? Forse ne aveva anche Bonbon, ma dei tempi andati ricordavamo soltanto le cose belle. I successi degli spettacoli, gli eleganti abiti di scena, gli ammiratori che le mandavano corbeille di fiori in camerino, le proposte amorose dei corteggiatori. Era questo il suo passato.
Lo aveva tenuto a bada con maestria e Martini decise di rinviare il colloquio al momento in cui avesse disposto di elementi utili a farle domande mirate. Di conseguenza, si limitò a chiedere di poter visitare l'alloggio della vittima.
– Spero di poter trovare qualche indizio che mi aiuti nelle indagini, – precisò. – So che lei è in possesso della chiave, perciò...
– Ma è un'abitazione privata, – tentò di bloccarlo la donna. Ci sono cose personali. Non si può...
– Si può, – ribatté fermamente il commissario, – perquisire l'abitazione della vittima di un omicidio fa parte della procedura. Se lei è disposta a farmi entrare, bene. In caso contrario si procederà d'ufficio.
– Cioè?
– Verrà un fabbro autorizzato dalla Procura e forzerà la porta.
La signorina Lorella rimase sconcertata.
– Però, – proseguì il commissario, – con questo atteggiamento lei ostacola il mio lavoro. Mi pareva di aver capito che lei tenesse molto alla cattura dell'assassino della sua amica. Evidentemente mi sono sbagliato.
Il tono severo dell'investigatore ammansì la cartomante.
– Certo che voglio che lo arrestiate, ma... andare a frugare tra le sue cose, mi sembra...
Martini apprezzò il riserbo della donna e moderò il tono.

Le spiegò quale fosse il procedimento di una indagine: interrogare le persone che avevano conosciuto la vittima, scoprire eventuali motivi di astio o di rancore nei suoi confronti, scavare nel suo passato. Espose le ragioni in modo chiaro, garbato.
La Fioresi dimostrò di aver capito il ragionamento e si arrese.
Si avviò verso l'uscita, seguita dal commissario.
Lui la vide prendere un mazzo di chiavi dal cassetto di una cantoniera, quindi la porta su cui spiccava il nome di Lucia Cavallotti venne aperta.
L'alloggio di Bonbon era simile a quello della vicina, ma più allegro per via della luce di una finestra che si apriva al fondo del breve corridoio, e per la tinteggiatura molto chiara delle pareti.
Il commissario, tallonato dalla cartomante, iniziò la perquisizione aprendo l'unico cassetto di un piccolo mobile appoggiato alla parete dell'ingresso. Conteneva delle ricevute, delle bollette. Carte relative alle spese di casa.
– Ci teneva le ricevute del gas, della luce, dell'affitto... – si sentì di precisare la vicina. – Andavo io a pagarle. Non c'è nient'altro.
Martini annuì. Poi si inoltrò nel corridoio. Si guardava attorno annotando i particolari dell'arredamento per formarsi un'idea sulla personalità di chi l'abitava. La prima porta sul corridoio dava accesso alla cucina. Arredata con lo stretto necessario, piuttosto disadorna.
– Bonbon ci stava poco in questa stanza, – intervenne nuovamente la vicina. – Non le piaceva cucinare. Era abituata a mangiare al ristorante. Chi fa il mestiere dell'attore vive in modo diverso dalle famiglie normali.
Fecero qualche commento scherzoso mentre Martini controllava il contenuto degli armadietti. Non c'era nulla oltre a ciò che ci si aspetta di trovare in una cucina.
Tra la Fioresi e il commissario si stava stabilendo un rapporto più cordiale e questi poté procedere senza sentirsi addosso la

disapprovazione della donna.
Il salotto era arredato con un sofà e due poltrone rivestiti in cretonne a fiori bianchi e rosa. In centro un tavolino con il piano di onice. Alle pareti, delle vetrinette colme di una infinità di piccoli oggetti: statuine, scatolette di varie forme, gingilli, un insieme di cose di scarso valore commerciale, ma sicuramente legate a ricordi importanti. Un chiaro indice del temperamento sentimentale della soubrette.
– Sono tutte cose che portava di ritorno dai suoi viaggi. Questo era tutto il suo mondo.
Parlando, la cartomante aveva puntato il dito su una parete della stanza letteralmente coperta di fotografie di scena, locandine, ritratti di attori con i quali Bonbon aveva lavorato. Nel salotto non esistevano mobili con cassetti.
Il commissario lasciò la stanza senza aver concluso nulla. Uscendo, scorse però il segno più importante degli affetti di Bonbon. Sistemato tra le due poltrone, c'era un cesto di vimini, foderato con la stessa stoffa che rivestiva i sedili.
– É la cuccia del suo cagnolino, – spiegò la Fioresi notando lo sguardo del visitatore. – Gli voleva molto bene.
Martini preferì non approfondire il discorso.
Nella camera da letto aleggiava un leggero profumo di violetta che Bonbon aveva lasciato come traccia di sé.
Arredamento sobrio. Letto a una piazza con la testiera in legno, intarsiato con un motivo floreale. Coperta di cotone beige, lavorata a punto jacquard. Appoggiata al guanciale, una bambola Lenci vestita con una crinolina di pizzo rosa. Le pareti erano tappezzate con carta da parati a fiorellini. Martini cominciò a esaminare i cassetti del comò e si trovò imbarazzato a sollevare gli indumenti intimi contenuti, soprattutto perché sentiva su di sé lo sguardo della cartomante.
Comunque, non trovò niente di utile.

Un grande armadio a sei ante mise in mostra un buon numero di capi di abbigliamento.
Sul fondo, accanto a una pila di magliette, scorse finalmente qualcosa di interessante: una scatola di latta, di quelle usate come confezione di biscotti. Sul coperchio era raffigurata una scena pastorale. Martini la prese tra le mani e la vicina lo guardò con disapprovazione, tuttavia non osò protestare quando la portò fuori della stanza.
– Devo controllare il contenuto, – si scusò il commissario. – Andiamo in cucina.
La scatola venne aperta sul piano di marmo del tavolo. Era zeppa di fotografie. Soprattutto immagini di Bonbon in abiti di scena. Le foto dovevano risalire a parecchi anni addietro. La donna appariva giovane, fresca. Era stata molto bella, ben fatta e la differenza con i tempi attuali era evidenziata da alcune foto tessera, raccolte in una busta.
– Queste le aveva fatte fare il mese scorso, per il rinnovo della carta d'identità, – spiegò la vicina.
Il commissario annuì, mentre faceva scorrere tra le dita i cartoncini.
– Vorrei prenderne un paio, – disse, – mi occorrono per le indagini.
– Faccia pure, tanto non le serviranno più.
– Già... Era molto cambiata, – proseguì lui riferendosi alle immagini viste prima. – Però, ha smesso molto presto di lavorare, come mai?
La ragione l'aveva appresa durante il colloquio con Caterina, ma rimase in attesa di qualche spiegazione da parte della Fioresi.
L'altra esitò un attimo.
– Ha ragione, – ammise poi, – aveva smesso già da parecchi anni. É stato perché...
– Mi è stato riferito che aveva smesso per ragioni di salute, – la incoraggiò l'interlocutore. – É così?
La donna tergiversò ancora per un attimo.

– Infatti, – disse, – aveva subito un grande dispiacere e i nervi... i suoi nervi hanno ceduto -. Scosse la testa con rammarico. – Ha dovuto sottoporsi a lunghe cure e quando... quando è guarita non ha più avuto voglia di riprendere la carriera.
Martini non commentò la notizia. Sapeva quali erano state le conseguenze: il passaggio da soubrette a sarta di scena. Ci fu una breve pausa, poi l'interrogatorio riprese.
– Vuole parlarmi di quel grande dispiacere che le ha causato il crollo nervoso?
La Fioresi, dopo qualche esitazione, riferì in modo scarno l'episodio del suicidio della cara amica di Bonbon.
– É stato terribile anche perché fu proprio Bonbon che fece la scoperta.
– Deve essere stata veramente una situazione agghiacciante. E poi... una morte così drammatica... Perché? Perché si è uccisa quella ragazza?
– Non si è mai saputo.
– Ma neanche un dubbio? Un indizio per scoprire la causa?
– Non si è mai saputo nulla, – ribadì fermamente la vicina di casa.
Il tono era stato categorico, ma ancora una volta il commissario ebbe la sensazione che la donna fosse a conoscenza di un segreto vitale per la rivelazione della verità.
Lui sapeva, ormai, che sarebbe stato inutile insistere. D'altronde, se era tanto ferma nelle sue posizioni i motivi potevano essere dettati dalla necessità di difendere se stessa. Timore di essere coinvolta in un crimine? Oppure, il segreto che nascondeva era tanto pericoloso da farle temere qualche ritorsione a suo danno?
Tutto da scoprire. Il commissario orientò la conversazione verso altri argomenti.
– E, oltre che con lei, Bonbon aveva rapporti anche con gli altri vicini?
Su quel terreno la donna si dimostrò più loquace.

– Non familiarizzava troppo con gli altri inquilini, però aveva degli interessi con il signor Saccato, uno che abita al piano di sotto.
– Che tipo di rapporti aveva con questo signore?
– Credo che lui... credo che si occupasse un po' dei suoi affari. Insomma, le teneva i conti.
– Vuole dire che amministrava il suo denaro?
– Sì... doveva essere questo.
– Pensa che avessero un legame sentimentale?
L'altra ebbe un gesto di fastidio.
– Queste sono cose private. Non mi sono mai interessata di approfondire.
Sempre lo stesso riserbo.
– Sono anch'io del parere che su certi argomenti convenga essere discreti. Tuttavia, aver appreso che il signor... Come ha detto che si chiama?
– Saccato. Virginio Saccato.
– Come dicevo, aver appreso che il signor Saccato si occupava delle questioni patrimoniali della signorina Bonbon mi è utile, anche per poterne riferire alle sue parenti.
– Perché? Ha intenzione di andare anche da loro?
Martini aveva avvertito un leggero cenno di turbamento nella sua voce, ma finse di non rilevarlo.
– Certamente, andrò da loro e, anzi, se potesse dirmi qualche cosa di più a proposito di questo coinquilino, mi agevolerebbe il compito.
– Vuole parlare anche con lui?
– Mi farebbe piacere. Sa dirmi a che ora lo posso trovare in casa?
L'altra scosse la testa, falsamente dispiaciuta.
– Non viene a casa per niente, – disse. – In questi giorni è in viaggio. Lavora per una ditta che si occupa di cose che si trovano anche fuori città.

La spiegazione era stata poco chiara, tuttavia il commissario capì di che cosa si trattava non appena ebbe sentito il nome della ditta di cui Saccato era dipendente.
Si trattava della Collimani, un'azienda gestita da tre fratelli di grande abilità commerciale e notevole senso artistico.
Commerciavano in oggetti d'arte e da collezione, che spaziavano dalle porcellane a pezzi di oreficeria, bronzi, argenti, giade. Per approvvigionarsi avevano contatti con case d'arte di tutta la penisola. A scadenze mensili la Collimani allestiva delle mostre nel grande salone adibito allo scopo, nella sede commerciale. Ad alcune di queste manifestazioni, Martini aveva partecipato e, per questo motivo, era a conoscenza dell'attività di intermediario che, presumibilmente, veniva svolta anche da Saccato.
– Sa quando il signor Saccato dovrebbe rientrare dal suo viaggio? – chiese alla cartomante, nel prendere commiato.
La donna non seppe precisarlo e Martini, dopo essersi fatto dare l'indirizzo di Alba delle cugine di Bonbon, lasciò la casa, certo che vi avrebbe fatto ritorno con altre frecce al proprio arco.
Giunse ad Alba a metà pomeriggio e, seguendo le indicazioni di un passante, raggiunse la suggestiva piazza Risorgimento nel centro della Città Vecchia. L'abitazione delle sorelle Cavallotti era in una via adiacente al Palazzo comunale.
Le due donne erano state tempestivamente informate del decesso della loro congiunta, avvenuta «a causa di un malore», mentre viaggiava su un treno sul quale era salita partendo da Asti.

***

Erano trascorsi alcuni giorni dal fatto, ma il commissario era preparato ad affrontare una situazione di disagio.
Salì lentamente le scale dell'edificio, finché trovò la targa che portava il nome «Cavallotti».

Si era preannunciato scrivendo un biglietto, con il quale informava le signorine della propria intenzione di fare loro una visita per «fornire ulteriori informazioni in merito al decesso della loro congiunta, Lucia Cavallotti». Seguivano espressioni di condoglianza e un anticipato ringraziamento, contando sulla «gentile disponibilità a volerlo ricevere» delle due sorelle.
Si era qualificato come funzionario di polizia per far leva sulla loro curiosità e consentire a riceverlo.
Quando suonò il campanello, trascorsero pochi secondi prima che l'uscio si aprisse. Segno che era atteso con ansia.
La donna che comparve era piuttosto alta, capelli brizzolati, occhi marroni profondamente cerchiati; il viso pallido, benché un po' ravvivato dal belletto. L'abbigliamento era curato, ma la donna appariva scialba e timorosa.
– Lei è il commissario? – chiese.
– Sì. Mi chiamo Andrea Martini. Si era presentato sorridendo, garbato e la donna lo corrispose con un sorriso timido, che rivelava una istintiva cordialità.
– Vuole accomodarsi? – chiese, facendosi da parte. Qualche passo nell'entrata e si trovò in un corridoio molto lungo, costellato di porte. Venne guidato verso un salotto e invitato ad accomodarsi.
– Si sieda dove vuole, – disse la donna, indicando le poltrone e il divano che arredavano la stanza.
Lui prese posto su una poltrona a schienale rigido, foderata in velluto a coste di una strana tinta tra il verde e il blu.
Quando fu seduto, lei gli si mise a qualche passo di distanza e sorrise nuovamente.
– Io mi chiamo Maria Luisa, – disse. – Mia sorella Bianca arriverà il più presto possibile. Lei lavora, – aggiunse, – ma oggi ha chiesto di uscire prima.
– L'aspetterò volentieri, – assicurò formalmente Martini. – Questa sala è molto confortevole. Se crede, – proseguì, – possiamo

cominciare a parlare lei e io.
Maria Luisa parve perplessa.
– Preferisco aspettare mia sorella, – replicò. – Ma per il momento... Bianca mi ha detto di offrirle qualche cosa: un liquore, un caffè? Qui ci sono dei cioccolatini, – disse ponendo una bomboniera di ceramica sul tavolino accanto alla poltrona.
Era evidente che la timida Maria Luisa stava eseguendo disposizioni impartite in precedenza.
Il visitatore si adeguò alla situazione e si premurò di sollevare Maria Luisa dal suo imbarazzo dichiarando che avrebbe preso volentieri un caffè.
La donna si affrettò verso la cucina e, rimasto solo, Martini prese in esame l'ambiente.
L'ultima cosa che si potesse dire di quella sala era che fosse accogliente. Arredamento molto convenzionale costituito da mobili solidi, scuri; alle finestre pesanti tendoni che vietavano l'entrata ai raggi del sole; carta da parati a sfondo amaranto, appena ravvivato da grandi fiori grigio perla. Contro una parete un pianoforte verticale,– simbolo inconfondibile di una certa agiatezza borghese.
Ai muri, tristissimi ritratti di avi, appeso al soffitto un grande lampadario a gocce. Il velluto delle poltrone e del divano, perfettamente teso, indicava che la sala veniva usata raramente. Centrini al frivolité ricoprivano la parte alta delle poltrone e rappresentavano una diffida ad appoggiarvi la testa. Il tappeto che ricopriva il pavimento era molto bello e sorprendeva il fatto che non esistesse un palese divieto a calpestarlo. Nell'insieme, l'ambiente rispecchiava abbastanza fedelmente l'opinione che il commissario si stava facendo delle padrone di casa, delle quali conosceva alcune cose che gli erano state riferite.
Maria Luisa era una sarta molto apprezzata. Era stato da lei che Bonbon aveva imparato a cucire. Aveva cinquantadue anni, nubile,

viveva con la sorella, da sempre, in quel grande alloggio che era stato dei loro genitori e, ancora prima, dei nonni.
La sorella Bianca era di quattro anni più giovane di lei. Aveva conseguito il diploma di maestra, ma non aveva mai esercitato la professione. Aveva optato per un impiego diverso. Da parecchi anni era segretaria di redazione della rivista «Famiglia Cristiana», il settimanale cattolico fondato ad Alba nel 1931 da don Giacomo Alberione. Pure lei nubile, conduceva una vita semplice e, come unico svago, cantava nel coro della parrocchia.
Maria Luisa si affacciò alla porta del salotto.
– Il caffè è quasi pronto, – disse. – Lo porto subito...
Si interruppe perché aveva sentito il rumore di una chiave che girava nella toppa.
– C'è mia sorella, – dichiarò e si affrettò verso l'entrata.
Il commissario sentì le due donne parlottare per qualche istante, quindi Bianca comparve nel vano della porta.
Era alta, vestita con un sobrio tailleur scuro. Capelli castani ben pettinati, lineamenti regolari, marcati. Sguardo penetrante. Dava l'impressione di essere una persona decisa, molto sicura di sé. Anche la voce, ferma, sonora, denunciava una personalità forte.
Salutò l'ospite con formale cortesia e, subito dopo, si girò verso la porta, annusando l'aria.
– Maria Luisa, – chiamò. – Hai messo il caffè sul fuoco? E allora servilo, prima che si raffreddi -. Si volse verso l'ospite: – Ma forse, il signore avrebbe gradito qualcosa di più forte.
– Sono stato io a chiedere un caffè, – si affrettò a precisare Martini.
– Va bene. Se poi vorrà un liquore...
Maria Luisa si affrettò verso la cucina e, nell'attesa, il visitatore rivolse anche a Bianca le condoglianze già espresse alla sorella.
Sul viso della donna si dipinse un'espressione dolorosa. Guardò l'interlocutore e rimase un attimo senza parlare; poi lo interpellò decisamente.

– La lettera che abbiamo ricevuto annunciava che la sua visita aveva lo scopo di fornire qualche chiarimento riguardo alla morte di mia cugina, è così?
– Infatti. Ci sono circostanze di cui dobbiamo parlare.
– Allora, avete capito che c'è qualcosa di strano in questa storia, – lo interruppe lei. – Ma come? Mi vengono a dire che è morta per un malore? Ma se stava benissimo, e nessuno che viene a darci delle spiegazioni. Nessuno viene a chiederci nulla.
– Sono qui per questo, – ribatté cortesemente l'ospite.
– In effetti abbiamo molti argomenti di cui parlare. E non si tratta di cose piacevoli.
Il suo tono allarmò la donna. Si raddrizzò contro lo schienale della sua poltrona, quindi rivolse uno sguardo preoccupato verso la cucina.
– É pronto quel caffè? – chiese. – Fai presto che dobbiamo ascoltare il signore, qui... – E, rivolta a lui: – Se si tratta di cattive notizie è meglio che le ascolti insieme a me. Mia sorella è fragile, sensibile e poi... voleva molto bene a Lucia.
La voce di Bianca era ansiosa, segno che i suoi modi bruschi, nascondevano sentimenti protettivi.
Arrivò il caffè, servito su un vassoio d'argento, come il resto del servizio.
Maria Luisa riempì le tazzine di porcellana, ma si capiva che era agitata poiché gocce di liquido tracimarono sui piattini. L'operazione si svolse in silenzio; sorseggiando, Bianca affrontò il problema in modo deciso.
– Siamo in attesa delle sue comunicazioni, – dichiarò. Gli rivolse un cenno di incitamento con la testa e proseguì:
– Ha detto che potrebbe trattarsi di cose spiacevoli. Non so cosa possa esservi di più triste della morte. A ogni modo, dica pure.
Il contegno energico della donna favorì il commissario nella sua incombenza. Parlò in modo pacato, semplice.

– Dall'esame medico... è risultato che vostra cugina non è morta per cause naturali.
Parlando aveva rivolto lo sguardo alternativamente sulle due donne, ma sui loro volti scorse un senso di sgomento che andava oltre lo stupore, come se la notizia non le cogliesse del tutto impreparate.
– E allora, che cosa è stato? – chiese finalmente Bianca. – Una disgrazia?
La risposta giunse stentata.
– No. Sembra che sia stata uccisa.
Maria Luisa lanciò un flebile grido e sua sorella le si avvicinò sedendosi sul divano, accanto a lei.
– Ma come? Perché?
I momenti che seguirono furono colmati da domande, riflessioni, parole di incredulità, rimpianto.
Si era creata un'atmosfera di disagio e il commissario rispettò per il tempo necessario il naturale turbamento che sconvolgeva le due donne. Lentamente, si tranquillizzarono e potè proseguire la sua inchiesta.
– Per quale motivo, vostra cugina era andata ad Asti, quel giorno? – domandò.
Le due donne si guardarono imbarazzate e fecero attendere la loro risposta.
– Si trattava di una cosa personale.
Aveva preso la parola Bianca, la più decisa fra le due, tuttavia il tono rivelò una imprevedibile titubanza.
– Una questione privata?
– Sì. Una questione sua.
– Non sapete di che cosa si trattava?
Continuava a permanere una situazione di disagio e l'interlocutore proseguì in modo blando.

– Capisco il vostro dolore, signorine, – si scusò, – non intendo essere indiscreto, però ho il dovere di rivolgere domande anche di carattere privato. Tutto può essere utile per scoprire chi l'ha uccisa e, anche, per quale motivo.
Aveva usato il consueto tono gentile ma fermo, e Bianca assentì chinando il capo.
– É lei che ci deve scusare, – disse, – ma siamo talmente sconvolte che abbiamo perso il senso della realtà. Scusi, – ripeté, – faccia pure le sue domande.
– Grazie. Dica, quando avete visto vostra cugina l'ultima volta?
Le due donne si consultarono con lo sguardo e Bianca assentì. Fra loro era scattato un accordo.
– Era venuta una settimana prima di... – dichiarò Maria Luisa. – Lei veniva a trovarci ogni due settimane, sempre di lunedì perché non c'era lo spettacolo -. Lanciò uno sguardo verso la cucina e aggiunse: – Io le cucinavo qualche cosa di buono da mangiare. Lei non si preparava mai niente da sola e allora...
La sorella le lanciò uno sguardo di disapprovazione.
– Queste cose non interessano al commissario, – disse. – Tu, sempre con il mangiare.
Martini colse lo spunto per alleggerire la situazione.
– É un buon argomento, – sorrise. – E poi, preparare qualche cosa di buono per una persona cara è un bel gesto di affetto.
Maria Luisa rispose al sorriso, riconoscente per l'approvazione.
– É proprio così, – ammise. – Lei arrivava la mattina, parlavamo un po'. A mezzogiorno rientrava Bianca dall'ufficio, si pranzava. Il pomeriggio andavamo nella mia stanza da lavoro, prendevamo il caffè, parlavamo. Verso le sei, riprendeva il treno per Torino.
Il visitatore annuì, compiacente.
– E anche quel lunedì?...
– Sì, – si intromise Bianca. – Anche quella volta, tutto come al solito, solo che non è tornata a Torino, la sera. Si è fermata a

dormire qui.
– Succedeva sovente?
– Qualche volta.
– Qual era stata la ragione di quella scelta?
– Ha detto che il giorno dopo doveva andare ad Asti e che trovava più comodo partire da Alba.
– Una questione di orari, – aggiunse Maria Luisa. – Partendo da Torino avrebbe dovuto alzarsi troppo presto. Io almeno... ho capito così. Sono stata io a proporle di fermarsi per la notte e poi... – Cercò con lo sguardo l'approvazione della sorella. – E poi, volevamo parlarle, – concluse.
Il commissario intuì che le due donne stavano mantenendo il riserbo su dei fatti poco chiari, forse difficili da esporre. Decise quindi di trovare una scusa per permettere loro di consultarsi e chiese di poter fare una telefonata.
– Ho bisogno di mettermi in contatto con la Polizia Ferroviaria di qui, – spiegò.
Bianca si affrettò ad accompagnare il visitatore nel tratto di corridoio dove era collocato l'apparecchio a muro.
– Faccia con comodo, – disse cortesemente, quindi si affrettò a tornare in salotto.
Mentre compiva la sua telefonata, del tutto irrilevante, sentiva il parlottio sommesso delle due sorelle e, dopo un tempo ragionevole, tornò in salotto.
– Ora, – chiese amabilmente, – c'è qualcosa che dovrei sapere?
Bianca fece cenno di sì.
– Ecco, noi pensiamo che Lucia dovesse affrontare una situazione difficile, – dichiarò.
– Con qualcuno che doveva incontrare ad Asti?
– Sì.
– Sapete chi fosse questa persona?
– Lucia non ha voluto dircelo.

– Ci avrebbe raccontato tutto quando sarebbe tornata la sera, – intervenne Maria Luisa. – Ha detto a che ora sarebbe arrivata e siamo andate ad aspettarla alla stazione, ma non è scesa -. Scosse la testa. – E lei era lì, su quel treno, morta, e non lo sapevamo.
– Che cosa avete pensato quando non l'avete vista arrivare?
– Che avesse perso il treno, che sarebbe arrivata il giorno dopo e invece, il giorno dopo ci hanno dato la notizia che...
Cadde un silenzio cupo.
Il commissario pronunciò le parole adatte per dare una giustificazione al ritardo nel comunicare la realtà dell'accaduto.
– Abbiamo iniziato le indagini partendo da Torino, interrogando i suoi conoscenti. Ciò che abbiamo appreso è insufficiente a darci delle risposte. L'unica cosa di cui sono certo è che il motivo di questo delitto è da ricercarsi nel passato di vostra cugina e conto che voi vogliate aiutarmi a scoprirlo.
Le due donne rimasero in silenzio per un attimo, incerte da dove cominciare.
– Che cosa vuole sapere? – chiese Bianca.
– Cominciate col parlarmi di lei.
Il racconto venne fatto a due voci che si avvicendarono nel ricostruire la vita di Bonbon. Una storia ricca di particolari, di aneddoti, che durò a lungo e servì a tracciare la figura di una persona altruista, generosa. Un giudizio che Martini aveva già ricevuto da altri.
– Era troppo buona, – concluse Maria Luisa. – Sempre pronta ad aiutare gli altri, anche a costo di mettersi nei pasticci.
Bianca aveva seguito il. commento della sorella tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, come se stesse inseguendo un pensiero inquietante.
– Sì, – disse poi. – Lucia aveva un forte senso della giustizia e temo che questa volta volesse andare in fondo a una questione troppo delicata. Forse... non aveva il diritto di occuparsene.

La spiegazione era stata poco chiara, ma fornì al commissario una traccia da seguire.
– Significa che era andata ad Asti per chiarire una situazione che non la riguardava? – chiese.
Intervenne di nuovo Maria Luisa.
– Sì, – proruppe. – Noi glielo avevamo detto di non mettere il naso in questioni di famiglia. Lei avrebbe voluto sollevare uno scandalo e quella gente avrebbe potuto risentirsi. Una cosa di quel genere avrebbe potuto avere conseguenze...
– Talmente gravi da giustificare un omicidio?
– Che cosa possiamo saperne? – disse Bianca fermamente. – Resta il fatto che nostra cugina è stata uccisa dopo essere stata là.
– Là dove?
La donna rispose in tono irritato, come risentita verso la vittima.
– Non lo sappiamo. Non ha voluto anticiparci nulla.
– Ha detto che avrebbe raccontato tutto al suo ritorno, – ripetè Maria Luisa. – Era una cosa molto importante.
Quel parlare a mezze frasi stava mettendo a dura prova la pazienza del commissario, che tuttavia riuscì a mantenere un contegno rassicurante.
– D'accordo, – disse. – Non sapete da chi stesse andando vostra cugina, però mi pare di capire che, almeno in parte, sapevate quale fosse la causa che la spingeva ad affrontare una situazione difficile -. Fece un cenno vago con la mano: – Avete accennato a questioni di famiglia, alla possibilità di uno scandalo, quindi...
Come prima, le due sorelle si consultarono con lo sguardo.
– É una storia lunga, – ammise, infine, Bianca.
– Ma io ho tempo per ascoltarla.
Gli elementi fondamentali di quella storia li conosceva già ed erano incentrati sulla malattia che aveva interrotto la carriera di Bonbon; però, riferiti in ordine cronologico, chiarivano il motivo che aveva

indotto la soubrette a intraprendere una specie di crociata per «fare giustizia».
Tutto aveva avuto inizio con l'impegno assunto da Bonbon di trovare un impiego a Torino per una ragazza, figlia di una vicina di casa, con la quale aveva rapporti di amicizia nonostante fosse molto più giovane di lei.
La ragazza si chiamava Germana. Era carina, intelligente, aveva un diploma da stenodattilografa e molta buona volontà. Bonbon, era riuscita a trovarle un lavoro di dattilografia presso la ditta Collimani, tramite la raccomandazione di un vicino di casa che in quella azienda aveva un posto di responsabilità. Bonbon le aveva dato ospitalità nel suo alloggio, e la casa restava a sua disposizione anche durante le lunghe tournée dell'attrice. Per Germana era una situazione di comodo e, a sua volta, Bonbon era contenta di trovare un'amica che l'accoglieva con affetto e le teneva compagnia durante i suoi brevi soggiorni a Torino. Tutto sembrava procedere per il meglio, senonché, al ritorno da un viaggio, una drammatica scoperta le aveva sconvolto la vita. Era toccato proprio a lei trovare la sua amica Germana morta nel proprio letto, suicida per aver ingerito il contenuto di un intero flacone di Veronal.
Il racconto era andato avanti fluidamente finché era arrivato a quel punto, particolarmente doloroso per le due sorelle.
– Lucia l'aveva presa molto male, – precisò Bianca. – Voleva bene a Germana e si sentiva responsabile dell'accaduto perché non le era stata abbastanza vicina per via del suo lavoro.
– Si è ammalata, – intervenne Maria Luisa. – Dopo il fatto era venuta a stare qui, con noi. Non sopportava più di vivere in quella casa -. Scosse la testa e gli occhi le si riempirono di lacrime. – Piangeva tutto il giorno, non mangiava, era deperita e il medico ha consigliato di farla ricoverare in una casa di cura -. Chinò la testa per nascondere l'imbarazzo che provava nel rivivere quella situazione.

Tacque a lungo evitando di precisare ciò che era sottinteso: il ricovero era avvenuto presso una clinica per malattie nervose, e tutto ciò che era legato a disturbi psichici era motivo di grave vergogna per i famigliari.
Ci fu una pausa e Bianca tentò di superare il disagio che si era creato, offrendo qualche cosa all'ospite.
– Gradisce un bicchierino di rum? – chiese, e aggiunse, quasi per giustificarsi: – Lo teniamo in casa per quando...
– Per metterlo nei dolci, – si affrettò a precisare l'altra.
Comparve la bottiglia di rum con i biscotti e la piccola cerimonia dell'ospitalità si concretò.
– Si è saputo qual è stata la causa del suicidio? – chiese Martini dopo un doveroso apprezzamento per il liquore.
Di nuovo le sorelle si consultarono con lo sguardo.
– É stato per... – iniziò Maria Luisa. – Noi lo abbiamo saputo dopo molto tempo perché Lucia non voleva parlarne.
– Nostra cugina era rimasta sconvolta, – ribadì Bianca, – e poi, c'era anche la questione di dover tutelare la reputazione della ragazza, anche se, ormai...
Il commissario attese la rivelazione senza spazientirsi. Intuiva dalle reticenze delle sorelle che il motivo doveva essere particolarmente difficile da affrontare.
Inaspettatamente intervenne Maria Luisa con un tono di voce molto fermo.
– Germana si è uccisa perché aveva avuto un bambino senza essere sposata.
– E, – interloquì l'altra, altrettanto decisa, – e non si sapeva chi fosse il padre.
Martini provò a immaginare con quale stato d'animo le signorine Cavallotti avevano appreso quella sconvolgente notizia.
Ormai libera dal peso del delicato segreto, Bianca proseguì il discorso prospettando la congettura a cui era giunta.

– Probabilmente, «lui» si era rifiutato di assumersi le proprie responsabilità e Germana, poveretta, non ha potuto sopportare la vergogna.
Completata la rivelazione, le due sorelle si sentirono sollevate. Guardarono l'ospite per cercare una reazione sul suo volto e lui trovò le parole adatte per sdrammatizzare la notizia e far intendere che il suo giudizio era imparziale.
Evitò di dire che, attualmente, in piena campagna demografica, le gestanti abbandonate e bisognose ricevevano trattamenti di solidarietà. Non soltanto per l'assistenza medica, ma anche riguardo a problemi di importanza morale e sociale come la ricerca della paternità o le affiliazioni.
In alcuni consultori dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia figurava la scritta «Non vergognatevi, ritornate».
Comunque, sapeva anche lui che non bastava la volontà politica per annullare l'onta di una nascita illegittima.
Alternandosi, le due donne si riallacciarono alla malattia di Lucia per motivarla.
– Si sentiva responsabile di ciò che era successo e il senso di colpa non l'aveva mai abbandonata. Non si perdonava di non essersi mai accorta di nulla: né che si fosse innamorata né che aspettasse un bambino.
– Germana non si era mai confidata con nessuno? – chiese il commissario. – E la madre? Non ne aveva parlato con sua madre?
– Già, la madre, – scattò Bianca, – una donna insensibile. Non si curava di Germana, per lei esisteva soltanto il figlio maschio. É per questo motivo che era andata via di casa. E Lucia le aveva trovato il lavoro a Torino.
– É stato per toglierla da una brutta situazione, – aggiunse Maria Luisa.
Martini completò il ragionamento.

– Mi sembra di capire che vostra cugina si sentiva in colpa anche per averla aiutata a trasferirsi.
– Infatti. Diceva che se non le avesse trovato quel posto, Germana non avrebbe incontrato quel farabutto e non si sarebbe trovata nei guai.
– Perciò Lucia, sebbene fosse ormai trascorso molto tempo dal fattaccio, si era messa in testa di rimediare in qualche modo, – dichiarò Bianca. – Si stava dando da fare per scoprire chi fosse quell'uomo e, soprattutto, accertare quale era stata la sorte del bambino.
– Perché? Non si sa dove sia?
– Macché. Scomparso. Come se non fosse mai esistito.
– E il viaggio ad Asti era legato a quella ricerca?
– Sì.
Lentamente la storia si stava dipanando e Martini poté iniziare un interrogatorio basato su fatti concreti.
– Prima di quel viaggio, aveva già trovato qualche traccia? Aveva fatto dei nomi?
Maria Luisa si alzò in piedi e batté le mani una contro l'altra, in un gesto di stizza.
– Niente, non diceva mai niente, però io credo che avesse già qualche idea. Diceva delle cose...
– Quali cose?
– Diceva che avrebbe rimesso tutto a posto, che non le importava niente di creare uno scandalo, ma che era suo dovere far conoscere la verità.
– Era la prima volta che si esprimeva in quel modo?
– Sì, e sembrava molto arrabbiata. Ogni volta che veniva a trovarci, parlavamo di quella brutta storia, in modo normale: con dispiacere, ma senza tutta quella rabbia.
– Eppure, – intervenne Bianca, – quando Lucia ha avuto quello scatto, ho avuto paura.

– Abbiamo tentato di farle capire che doveva stare attenta prima di accusare qualcuno, – aggiunse Maria Luisa, – che avrebbe potuto avere dei guai, che avrebbero potuto denunciarla.
– Poi si è calmata, – completò Bianca, – ci ha detto di non preoccuparci, che sarebbe andato tutto bene.
Maria Luisa si prese la testa tra le mani e si mise a piangere.
– Ricordo che, la mattina dopo, prima di partire, mi ha detto: «Mi prepari il risotto con i funghi?» E invece...
– Adesso basta, – la bloccò sua sorella, – piangere non serve a nulla -. E, rivolta al visitatore: – Lucia era proprio una cara persona. Ma, lei, l'ha conosciuta?
– Purtroppo, no.
D'impeto, Maria Luisa uscì dalla stanza e rientrò di lì a poco reggendo tra le mani una scatola per scarpe.
– Qui ci sono delle fotografie sue, – disse depositando la scatola su un tavolo. – Dico sempre che sarebbe il caso di metterle in un album e poi... E poi, le abbiamo sempre tenute lì dentro.
La donna sparpagliò il contenuto sul tavolo e Martini si avvicinò per guardare altre immagini di Bonbon.
Nel giro di pochi giorni si trovò a rovistare nei ricordi di una vita nel suo doppio aspetto. A Torino le tappe di una carriera luminosa, nel fulgore della giovinezza con piume e lustrini e, in quella stanza tanto convenzionale, gli scarsi ritratti di alcuni momenti di intimità famigliare. Martini prendeva in mano i cartoncini e le due sorelle illustravano i soggetti. Qualche istantanea con i parenti in occasione di giornate speciali: matrimoni, prime comunioni, gite. Lucia appariva negli abiti da festa, molto curata, graziosa. Impossibile indovinare in quella abbastanza comune signorina le doti della futura soubrette. D'altronde, la parte artistica della sua esistenza era del tutto ignorata. Evidentemente la carriera teatrale non aveva mai riscosso grande approvazione dalla parentela. Ciò era anche

evidenziato dal fatto che la cugina veniva sempre chiamata Lucia, mai Bonbon.
Pochissimi i ritratti in età matura. Una fotografia, infine, colpì il commissario. Bonbon, ritratta nel giardino di piazza Carlo Felice sullo sfondo della stazione Porta Nuova di Torino. Nella foto, scattata certamente da un fotografo ambulante, la donna appariva in compagnia di un uomo alto, distinto, con gli occhiali. Erano stati ripresi in atteggiamento amichevole e la fotografia era recente.
– Chi è questo signore? – chiese Martini indicando l'uomo.
– Un suo vicino di casa, – rispose Maria Luisa, – una persona molto perbene.
– Lucia ce lo aveva presentato una volta che eravamo andate a trovarla a Torino, – precisò Bianca. – Dovevamo fare delle compere e Lucia ce lo aveva fatto conoscere.
– Era stato molto gentile, – aggiunse l'altra. – Ci aveva offerto il caffè in un bel bar, vicino al teatro dove lavorava Lucia.
Dalle indicazioni, benché confuse, Martini capì che si trattava del bar pasticceria Ermes, di via Andrea Doria, dove le madamine della zona andavano a prendere il tè.
Il commissario fece un cenno di apprezzamento, elogiando il bon ton delle due energiche signorine che gestivano il locale e poi, si decise a porre la domanda delicata che aveva in mente.
– E questo signore era soltanto un amico, oppure?...
– Sì, soltanto un amico, – si affrettò a precisare Maria Luisa. – Lui abitava nella sua stessa casa ed erano diventati amici; da buoni coinquilini.
Il commissario identificò l'uomo: era con il coinquilino del piano di sotto del quale gli aveva parlato la cartomante.
– Come si chiama questo signore?
– Virginio, – rispose prontamente Bianca, – lo ricordo perché è un nome poco comune. Il cognome non lo so.

Aveva ottenuto la conferma che fra i due coinquilini esisteva un rapporto amichevole, il che rafforzò la speranza che l'uomo avrebbe potuto essergli di qualche utilità per le indagini. Ormai, Martini aveva appreso tutto il possibile dalle amabili signorine Cavallotti e si accinse ad accomiatarsi, ma prima di uscire volle soddisfare un'ultima curiosità.
– Per caso, non avrebbero da farmi vedere una fotografia di Germana?
Maria Luisa tuffò le mani nella scatola da scarpe, fece scorrere i cartoncini fino a che trovò ciò che cercava.
L'istantanea che si trovò fra le dita, comprendeva un gruppetto di quattro ragazze, riprese sul sagrato del Duomo di Alba.
Erano giovani, carine, sorridenti.
– Questa è Germana, – disse Maria Luisa, puntando il dito verso una di loro. – La foto era stata fatta qualche mese prima che andasse a lavorare a Torino. Aveva diciotto anni.
Germana aveva i capelli chiari, pettinati lisci e stava ben ritta in mezzo alle compagne, guardando fisso davanti a sé, con l'aria un po' smarrita.
– Era una ragazza timida? – chiese il commissario.
– Sì, era timida, riservata. Aveva ricevuto un'educazione severa -. Scosse la testa in un gesto di costernazione. – Io non riesco davvero a capire come... proprio lei... si sia lasciata andare a...
La parola «peccato» non era stata pronunciata, ma era nell'aria. Martini si accomiatò dalle sorelle. Allo stato attuale, non poteva sperare di avere altre informazioni e fece ritorno a Torino.
Il mattino dopo si recò al più presto in via Mazzini, dove aveva abitato Bonbon. Davanti al portone dello stabile, c'era la portinaia, appoggiata al manico della scopa, in riposo dopo aver spazzato il tratto di marciapiede di sua competenza.
Chiese a lei notizie dell'inquilino Saccato.
– Il signor Virginio è in viaggio, – rispose gentilmente.

La custode era una donnona alta e robusta, ma la sua voce era inaspettatamente dolce.
– Non sa quando sarà di ritorno?
– No, è fuori da parecchio tempo, credo che non tarderà troppo a rientrare.
Il commissario rimase deluso. Aveva sperato di apprendere da lui chi fosse andata a cercare ad Asti la sua coinquilina.
A ogni modo, per guadagnare tempo, decise di recarsi sul posto per svolgere direttamente le ricerche.

***

Giunse ad Asti intorno alle undici della mattina.
Si diresse subito verso la stazione. Non era un'ora di grande traffico e i due ferrovieri che si trovavano sulla banchina si dimostrarono ben disposti a collaborare.
Il commissario mostrò la fotografia di Bonbon. Non venne riconosciuta neanche da altri funzionari che al momento si trovavano negli uffici. Fu fatto un tentativo anche al caffè della stazione, ma senza esito.
– Perché non prova a sentire il tassista? – chiese un avventore che, avendo seguito la conversazione con la totale naturalezza del frequentatore abituale, si sentiva in diritto di immischiarsi in ciò che avveniva intorno a lui. – Può darsi che si sia fatta accompagnare da qualche parte.
– Giusto.
Prima di uscire dalla stazione, Martini volle dare un'occhiata allo spiazzo dove si fermava il treno per Alba.
Sul binario non c'erano vetture; ciò che lo interessava era scoprire da dove poteva essere entrato l'assassino senza essere visto da nessuno.

Non doveva essere stato difficile. La strada che costeggiava la ferrovia era separata dai binari da una siepe di verde, neanche troppo fitta. Bastava farsi largo tra gli sterpi e, sapendo scegliere il momento giusto, si poteva farla franca.

Il tassista, guidatore dell'unica auto adibita a servizio pubblico, una Balilla nera, era un uomo di mezza età, vestito con giacca e cravatta. Capelli brizzolati, sorriso cordiale, sguardo attento. Aveva notato l'arrivo di Martini, giunto con la sua Aurelia, ora posteggiata su un lato della strada. Quando gli si avvicinò, il tassista lo accolse con la familiarità riservata a un «collega», in quanto guidatore anche lui.

– Bella macchina la Lancia, – approvò, – quanto fa all'ora?

I due iniziarono un colloquio a base di prestazioni, consumi, velocità delle rispettive auto: una chiacchierata che servì a instaurare simpatia reciproca.

Venne il momento di parlare d'altro e Martini mostrò la fotografia di Bonbon.

– Sto facendo ricerche su questa donna, – esordì. – Ricorda per caso di averla vista?

L'uomo osservò l'immagine di sfuggita.

– Scusi, ma devo mettermi gli occhiali, – dichiarò sorridendo mentre si frugava in tasca. – Da lontano vedo bene, ma da vicino...

Inforcate le lenti esaminò con cura il ritratto.

– Certo che l'ho vista. Mi ricordo bene di lei, – dichiarò con sicurezza. – Era arrivata con il treno, non so da dove.

– Quando è stato?

Il tassista non ricordava la data, ma seppe dire che si trattava di un martedì.

Il giorno era quello giusto e il commissario sorrise, soddisfatto; quindi, trasse di tasca il pacchetto delle sigarette. Ne offrì una all'autista e ne accese una anche per sé.

– Una signora molto gentile, – precisò l'uomo, sorridendo a sua volta, – ricordo il giorno perché quando carico un viaggiatore il

martedì o il venerdì mi viene sempre in mente il proverbio «Né di Venere né di Marte, non si sposa e non si parte». Tutte storie, – aggiunse.
«Non sempre», pensò il commissario.
– Si è fatta accompagnare da qualche parte?
L'altro annuì, ma era chiaro che la situazione cominciava a incuriosirlo.
– Sì, ma...
Stava per aggiungere: «Che cosa gliene importa?» e l'interlocutore, assunta un'aria molto seria, dichiarò: – Avrei bisogno di sapere dove l'ha accompagnata. Si tratta di una questione molto importante.
L'altro divenne sospettoso. Mise un piede sul predellino della sua auto per darsi in contegno e domandò apertamente: – É una sua parente?
Dal tono si intuiva che immaginava trattarsi di una faccenda di cuore. Martini fornì la versione ufficiale dei fatti.
– No, non è una mia parente, però quella signora si è sentita male e io vorrei portare sue notizie alle persone che era venuta a trovare.
Il tassista fece un gesto di costernazione.
– Ma si tratta di quella signora che si è sentita male sul treno, e che è stata trasportata in un ospedale di Torino?
– Infatti.
– Quando me lo hanno detto, non ho capito che si trattava di lei -. Scosse la testa, dispiaciuto. – E come sta, adesso?
– Non troppo bene.
– Speriamo che si riprenda presto. É una signora tanto simpatica, e anche una bella donna.
Martini si limitò ad annuire. Le osservazioni del tassista urtavano contro la brutale realtà, lo amareggiarono.
– Dunque, – chiese poi, – potrebbe dirmi dove si è fatta accompagnare?

Il tassista, ormai rassicurato sulle intenzioni del suo interlocutore, rispose senza esitazioni.
– L'ho portata alla Cascina Collimani. Ha detto che doveva parlare con il padrone.
Apprendere che le persone che Bonbon voleva incontrare appartenessero al clan dei Collimani non lo sorprese troppo. Quel nome aveva un peso nella vicenda. Principalmente perché Germana aveva trovato lavoro in quell'azienda, tramite Virginio Saccato, a sua volta collaboratore dei Collimani. Era immaginabile che Bonbon avesse dubitato che il seduttore della sua amica fosse un suo collega di lavoro o, peggio, uno dei titolari. La scelta della donna di affrontare i Collimani, addirittura nella loro casa di campagna, indicava chiaramente che i suoi sospetti si erano appuntati su uno di loro.
La considerazione confermò a Martini di essere sulla buona strada.
– La signora le ha detto quale fosse la ragione di quella visita? – chiese, esitante. Quindi, per giustificare l'indiscrezione, aggiunse: – Vorrei sentirmi preparato nell'incontro con quella gente. Io non li conosco e devo parlare di una questione delicata, capisce?
L'altro annuì comprensivo.
– Certo, quando non si conosce la gente, è difficile trovare le parole, – ammise, – però la signora non mi ha detto niente. Io non ho fatto domande. Sa... i clienti: se vogliono parlare, bene. Se no...
– Giusto, giusto.
E non aggiunse altro, già soddisfatto per le informazioni ottenute.
In compenso gli fece un'offerta conveniente a entrambi: propose al tassista di fargli da guida fino alla Cascina Collimani precedendolo con la sua auto.
Non fu un percorso lungo. La cascina si trovava a pochi chilometri fuori dal centro urbano, immersa nei colori autunnali dei vigneti e nei profumi della terra.

La Balilla frenò davanti a un cancello chiuso e Martini, che era sempre stato a ruota del tassì, si fermò a sua volta.
Attraverso le sbarre dipinte di grigio, colse una visione che condensava l'idea della serenità.
Sul fondo, una casa colonica edificata su due piani. I balconi, con ringhiere di ferro battuto, correvano lungo la facciata dipinta di bianco. La casa appariva disabitata, con le persiane marroncine tutte chiuse contro i vetri delle finestre. Una grande pianta di glicine, ormai priva di fiori ma ricca di foglie, cresciuta contro il muro, si protendeva come un ampio ombrello aperto sulle tre o quattro panchine dislocate a piano terra, a filo dell'aia. Il rumore delle auto, non era passato inavvertito dal cane di casa, una bestiola di piccola taglia, di pelo nero, dotato di una voce acutissima, penetrante.
In attesa che qualcuno rispondesse ai latrati, Martini saldò il prezzo della corsa, aggiungendo una mancia generosa, e il tassista ripartì per tornare alla sua postazione.
Frattanto, sull'aia, era comparso un uomo di mezza età, vestito con una camicia a quadri aperta sul collo e pantaloni di fustagno. Aveva i capelli grigi, molto radi. Le orbite degli occhi celesti semisepolte da un cespuglio di sopracciglia quasi bianche. La pelle cotta dal sole, la bocca tracciata in una linea dritta. Camminava con passo deciso e, in breve, arrivò al cancello. Guardò con curiosità la Balilla che si allontanava, quindi salutò l'estraneo attraverso le sbarre.
Era evidentemente un tipo cordiale, poiché usò il tono di chi vede volentieri qualcuno giunto a ravvivargli la giornata.
– Bella voce robusta, il suo cane, – commentò, scherzando, il commissario, per stabilire un primo approccio.
– Chi, Farfui? – ribatté, altrettanto scherzoso, il contadino. – É piccolo, ma riesce a farsi sentire anche da lontano.
– Ne sono convinto.
– Io ero nell'orto... ma come vede sono arrivato.

– Già.
Le battute approdarono infine alle domande dirette.
– Cercava il padrone? – chiese il contadino.
– Sì. É in casa?
– Eh, no. Sono partiti tutti -. Fece un gesto con la mano verso la campagna che cominciava a ingiallire, e aggiunse: – L'estate è finita. Sono rientrati tutti in città.
– Pazienza. Pensavo di trovare ancora qualcuno della famiglia. Avevo una notizia da comunicare, però...
– Ma se crede, posso darle l'indirizzo dell'ufficio di Torino. Martini evitò di rivelare la sua conoscenza, sia della ditta Collimani sia dei suoi titolari, temendo che la notizia potesse frenare qualche eventuale indiscrezione nei confronti dei padroni. Assentì.
– La ringrazio, – disse. – Prenderò nota dell'indirizzo, però... – proseguì, esitante, – se permette, vorrei rivolgerle qualche domanda -. Sorrise, accattivante: – Visto che sono venuto fino qui...
L'altro rispose al sorriso.
– Se posso...
Il commissario ritenne di poter creare un clima confidenziale elogiando il posto. L'aia era ampia, ben tenuta. Si estendeva oltre la casa, verso un fienile dal quale spuntava dell'erba. In basso qualche attrezzo agricolo, una carriola. Una rastrelliera che ospitava un paio di biciclette.
Fare elogi non fu difficile. Altrettanto facile interessarsi della vita di campagna.
– Tiene anche degli animali? – chiese Martini, puntando lo sguardo verso la parte bassa del fienile.
– Qualche coniglio, qualche gallina.
Conversando risultò che il contadino, che si chiamava Battista, viveva lì tutto l'anno con la moglie. Curava un piccolo orto che gli forniva la verdura.

– Abitiamo lì, – disse, indicando una casetta rustica, al limite dell'aia.
– Per me e mia moglie va benissimo, – disse. – I padroni sono brave persone. Abbiamo la nostra verdura, la carne dei conigli, le uova...
Martini parlò delle sue vigne e a quel punto il clima divenne confidenziale. Battista, a sua volta, elogiò la propria cantina e propose al visitatore un assaggio del favoloso Ruché. Un vino nato da un vitigno di origine misteriosa, che prosperava sulle colline di Castagnole d' Asti.
Con in mano un bicchiere, la conversazione divenne fluida.
– Prima ho detto che avrei qualche domanda da farle, – ricordò Martini, al momento opportuno.
L'altro allargò le braccia in un gesto di disponibilità.
– Dica pure.
– Ecco, sono venuto qui perché desideravo parlare con qualcuno a proposito di una signora che, alcuni giorni fa, è venuta a cercare il signor Collimani. Ha presente?
L'altro si strinse nelle spalle in uno strano gesto di fastidio.
– Una signora che veniva da Torino? – chiese, dopo un po'. – Sì, me la ricordo.
Fatta l'ammissione, prese a parlare più liberamente.
– Voleva parlare con il padrone, ma lui non c'era. Aveva da fare in città ed è partito prima degli altri.
– Quindi, ha fatto tutto quel viaggio per niente! – deplorò. – É arrivata fin qui ed è tornata indietro? Non ha parlato con nessuno?
– No, naturalmente, no. Ha parlato con la Signora Zia.
– La Signora Zia?
Il contadino spiegò che si trattava della zia della defunta moglie del padrone di casa.
– La signora Amalia è venuta ad abitare qui quando il padrone è rimasto vedovo -. Fece un gesto con la mano che rimandava

indietro nel tempo: – Praticamente è stata lei che ha diretto la casa in tutti questi anni.
Il tono lasciò intendere che l'autorità della «Signora Zia» era indiscutibile.
– Allora, è giusto che sia stata la signora ad accogliere la visitatrice.
– Già. In mancanza del padrone...
– Ma non c'erano altri della famiglia?
– Sì, c'erano ancora i due fratelli del padrone: il signor Vittorio e il signor Silvio, e poi, la signora Carla, la moglie del signor Silvio e il loro figlio Augusto.
– La famiglia al completo, insomma.
– Sì. É una famiglia molto unita.
Il visitatore fece un cenno di compiacimento.
– É bello vedere gente che si vuol bene, – commentò.
– Sì, sono proprio l'uno per l'altro. E poi, è gente che ama la compagnia. In estate vengono anche degli amici.
– E anche quel giorno c'erano altre persone?
Il contadino non parve sorpreso dall'eccessiva curiosità del visitatore. La domanda faceva parte della conversazione per cui rispose in modo del tutto naturale.
– C'era anche il signor Drovetti -. Fece un gesto verso l'alto: – É una persona importante, – precisò. – É il direttore amministrativo della ditta. Anche lui viene sovente, qui.
– E tutta questa gente non ha notato l'arrivo di quella signora? – domandò ancora, in tono discorsivo, il commissario.
– Stavano giocando a carte, in sala. Quando giocano non si accorgono di niente.
Martini sorrise, comprensivo.
– É vero, – ammise, – quando si hanno le carte in mano bisogna stare attenti.
Ci fu una breve pausa.

– Certo che anche per voi... Tutta questa gente deve darvi un bel po' di lavoro extra, – commentò. – Per sua moglie far da mangiare, tenere la casa in ordine...
– Lo fa volentieri. E poi, è soltanto un mese all'anno. In agosto.
Martini fece qualche commento scherzoso, quindi riprese il filo del discorso che lo interessava.
– E si è trattenuta molto, la signora venuta da Torino?
– Un bel po' -. La risposta era stata asciutta.
Evidentemente l'uomo, che fino a quel momento si era dimostrato accondiscendente, cominciava a domandarsi il perché di tante domande e Martini ritenne fosse giunto il momento di fornire qualche spiegazione.
– Forse, lei si chiederà che cosa sono venuto a fare, – disse amabilmente, – si tratta di una questione delicata che avrei voluto trattare con qualcuno della famiglia, ma anche lei... Anche lei è come se fosse della famiglia.
L'altro si dimostrò compiaciuto.
– Eh, sì. Dopo tanti anni...
– Ecco, si tratta appunto di quella signora. Sono venuto da Torino per portare sue notizie.
– Perché, le è successo qualche cosa?
Martini fu certo che l'uomo fosse al corrente del «malore» che aveva colpito la visitatrice misteriosa.
– Purtroppo, durante il viaggio di ritorno a Torino, la signora si è sentita male sul treno e l'hanno dovuta portare in ospedale. Non vi è arrivata la notizia? Il tassista che mi ha accompagnato ne era al corrente.
– Sì. Avevo sentito dire che una donna si era sentita male sul treno, però non sapevo che si trattasse della stessa persona che era venuta da noi in cascina -. Fece un gesto vago con la mano, prima di decidersi a chiedere notizie. – E come sta, adesso?
– Purtroppo non è riuscita a riprendersi.

– Vuol dire che è morta? – si rammaricò. – Io avevo appena scambiato due parole con lei, mentre l'accompagnavo dalla Signora Zia, però avevo capito che si trattava di una persona perbene. Mi dispiace davvero che sia morta. Era venuta qui...
Il rammarico era sincero e Martini approfittò del suo stato d'animo per interrogarlo.
– Quando l'ha vista, al suo arrivo, la signora stava bene? Non appariva stanca, agitata? Forse...
L'altro annuì con un breve cenno del capo.
– Sì, era un po' agitata, ma mi è sembrata in buona salute.
– Forse era emozionata per l'incontro che voleva avere con il signor Collimani.
– Può darsi. Il signor Roberto è gentile, ma è una persona importante e la gente si mette in soggezione quando deve parlargli.
– É una spiegazione logica, ma la sua emozione poteva anche dipendere dall'importanza dell'argomento che intendeva trattare.
L'osservazione era stata avanzata come per caso, ma Martini capì che aveva risvegliato un particolare interesse nel suo interlocutore. Per una di quelle intuizioni che, nel corso di tante inchieste, lo avevano aiutato a trovare la strada giusta, egli intuì che quell'uomo stava riflettendo dentro di sé su di un fatto che lo aveva colpito.
La considerazione lo spinse a parlare più liberamente.
– Signor Battista, – esordì, – potrò sembrarle indiscreto, ma avrei bisogno di sapere qualche cosa di più a proposito di quella visita. Vede, io...
Dichiarò di essere un amico di famiglia della signora in questione e di essere stato, appunto, incaricato dai parenti di chiarire qualche particolare.
– Capisce... loro credono che a causare il suo malore sia stato proprio l'argomento che era venuta a discutere qui. Sarebbe molto importante sapere di che cosa ha parlato con la signora.

Il contadino assunse un'aria distaccata, ma intuì a che cosa tendesse l'interlocutore. Rivolse lo sguardo verso una delle finestre del piano terreno e, senza apparente motivo, disse: – Quella è la finestra del salottino della Signora Zia. É in quella stanza che la zia ha ricevuto la signora di Torino.
Sembrava una dichiarazione gratuita, ma osservando la posizione della finestra, il commissario notò che si apriva accanto a una delle panchine collocate sotto il glicine.
Era ovvio che chiunque avesse preso posto su quella panca, il giorno della visita di Bonbon avrebbe potuto ascoltare ciò che la donna stava dicendo alla zia.
– É veramente una posizione incantevole per venire a leggere o a riposare, – disse Martini andando a prendere posto per un momento sul sedile. – Magnifico, al riparo di questa bella pianta.
– Sì, infatti ci vengono tutti.
Battista non aggiunse altro, ma aveva trasmesso un'informazione fondamentale per stabilire che il movente dell'assassino della soubrette aveva origine da quanto raccontato alla zia di Roberto Collimani, e che chiunque dei presenti in quella casa avrebbe potuto ascoltare; e chiunque avrebbe potuto apprendere anche con quale treno Bonbon sarebbe ripartita; quindi, inforcata una delle biciclette, aver raggiunto la stazione e consumato il piano criminoso.
Prima di accomiatarsi dal contadino, Martini si informò sui movimenti della Signora Zia.
– É andata via anche lei? – chiese.
– Sì, lei è andata alle Terme di Lurisia. Ci va tutti gli anni a fare le cure.
– Quando è partita?
L'uomo esitò un attimo per rispondere.
– Qualche giorno dopo.
– Vuol dire dopo aver ricevuto la visita della signora di Torino?

– Sì, l'ha accompagnata il signor Augusto. Lui ha un'automobile che va in fretta.
– Allora, la Signora Zia non ha saputo che la sua visitatrice si è sentita male sul treno?
– No, credo di no.
Il commissario dedusse che il sollecito allontanamento della zia nascondesse l'intenzione di occultarle la notizia.
Già sulla via del ritorno, Martini volle effettuare un ulteriore controllo alla siepe che costeggiava la ferrovia, questa volta dalla parte della strada.
Poco oltre l'edificio della stazione, era sceso dall'auto per procedere a piedi.
Notò che in vari punti, alla base della siepe, i rami risultavano spezzati per creare un varco; sicuramente a opera dei ragazzi, affascinati dai treni e che si divertivano a giocare sui carri-merce in sosta; comunque, comodi passaggi anche per un adulto che volesse abbreviare l'accesso alla stazione.
Stava avanzando lentamente, quando una voce lo allertò: – Stia attento dove mette i piedi. Il terreno è pieno di buche.
A parlare era stato un anziano signore che stava portando a spasso il cane. Il terreno era veramente accidentato e Martini lo ringraziò, ma il discorso non si concluse subito.
L'uomo aveva voglia di scambiare qualche parola e, per giustificare il proprio intervento, narrò di una persona che in bicicletta, qualche giorno prima, era intoppata in un ostacolo ed era caduto malamente.
– Si è fatto molto male? – si interessò l'ascoltatore.
– Mah... si sfregava una gamba... la bicicletta ha avuto una bella botta. Ha dovuto portarsela via in spalla.
Una comune notiziola di vita cittadina, però Martini la immagazzinò nella mente.
– Era un uomo? – chiese al passante.

– Sì, un uomo già maturo. É caduto come un sacco. Zoppicava quando è andato via, non si è fermato neanche per un momento a parlare; io gli avevo chiesto se aveva bisogno di qualche cosa, ma doveva avere molta fretta perché è scappato via subito.
– Un tipo di poche parole, – commentò bonariamente il commissario. – Lei lo conosceva?
– No.
Risultò che quel signore non era di Asti. Era semplicemente in visita alla figlia sposata. Non conosceva nessuno. Richiesto di dare una descrizione dell'infortunato, non fu molto preciso. I dati forniti non rivelarono nulla di particolare, nonostante l'uomo avesse dimostrato molta buona volontà e tanta voglia di prolungare la conversazione.
La gran fretta di allontanarsi, dimostrata dal ciclista infortunato, era quanto meno sospetta.
Il pomeriggio del giorno dopo, quando si affacciò al portone di via Mazzini, la custode era pronta a informarlo.
– Il signor Virginio è arrivato ieri, – disse. – Adesso è in casa.
Il commissario la ringraziò calorosamente e si avviò verso la scala. Premette il campanello, e dopo alcuni istanti l'uscio venne aperto.
L'uomo inquadrato sulla soglia era distinto. Alto, magro, capelli di un biondo pallido pettinati con la riga da un lato e tenuti fermi dalla brillantina. Gli occhi erano chiari e lo sguardo fermo rivelava una personalità energica.
Squadrò con curiosità il visitatore, ma era chiaro che lo conosceva.
– E lei che mi ha cercato qualche giorno fa? – chiese. – Me lo ha detto la portinaia.
– Sì, sono stato io.
Sorrise con amabilità e disse il proprio nome.
– Martini? Il commissario, vero?
Sorrise a sua volta e aggiunse: – Faccio parte del gruppo Collimani. Lei è un visitatore abituale delle nostre mostre. La conosco per

questo.
Quindi si fece da parte sulla porta e lo invitò a entrare in casa. L'ingresso e il corridoio erano spaziosi, tappezzati con carta da parati in tinta chiara per dare maggior risalto ai quadri appesi alle pareti. Tele di media dimensione, in stile futurista: linee decise, colori vivi.
L'uomo indirizzò il visitatore verso un salotto arredato con ricercatezza. Poltrone e divani ampi, comodi. Alle pareti altri quadri di diverse tendenze. Un tappeto persiano copriva buona parte del pavimento. Sui mobili di arredo, preziose statuine: Lenci, Capodimonte. Un ambiente creato con raffinatezza. Martini fece qualche apprezzamento e l'uomo rispose con semplicità.
– Mi piacciono le cose belle, – disse. – Per la mia professione sono sempre a contatto con oggetti d'arte e, a volte, non so resistere al piacere di acquistarne qualcuno.
Invitò l'ospite a sedersi e, prima di prendere posto a sua volta su una poltrona, avvicinò il carrello dei liquori.
– Un cognac? – offrì.
La qualità del liquore corrispondeva alla classe del padrone di casa.
Quindi, entrò in argomento.
– Immagino che voglia parlarmi della signorina Bonbon, – esordì con voce un po' spenta. Teneva le mani raccolte intorno al suo Napoleon come a cercarne conforto. – La signora Fiorenzi del piano di sopra mi ha riferito di aver avuto un colloquio con lei, alcuni giorni addietro... Io ero a Ravenna per esaminare una collezione di monete antiche.
Dopo di che tacque. Martini immaginò che la cartomante gli avesse riferito i fatti di cui avevano parlato e, evidentemente, Virginio aveva difficoltà ad affrontare l'aspetto doloroso di quella visita.
– So che Bonbon non è morta per un malore, come era stato detto. So anche che lei sta facendo indagini per scoprire chi... – Scosse la testa. – Ma chi ha potuto fare una cosa simile?

Si versò dell'altro cognac e bevve un lungo sorso.
– Sapete chi è stato? Un pazzo, un rapinatore?
– Le hanno preso il portafogli, ma non credo che l'abbiano uccisa per portarle via i soldi.
Virginio lo fissò acutamente.
– Se non crede a queste motivazioni, – obiettò, – che cosa ha in mente?
– Parecchie cose, però ho bisogno del suo aiuto.
L'altro si limitò a fare un accenno di assenso con la testa.
– Tutto quello che posso, – disse.
– Sia la signora Fioresi sia le sue cugine mi hanno riferito che lei era molto amico di Bonbon, quindi è l'unica persona che può chiarirmi alcune circostanze.
– A che cosa si riferisce?
– All'insieme degli avvenimenti che hanno caratterizzato la sua vita.
– La sua vita professionale?
– Quella la conosco, ho bisogno di sapere di più a proposito del suo abbandono delle scene. Anzi, più chiaramente, a proposito di ciò che ha causato la sua depressione.
– Vuole dire...
– Voglio dire a proposito del suicidio della sua amica Germana.
Virginio rimase in silenzio. Teneva lo sguardo rivolto verso il basso, perso nei ricordi.
– É stata un'esperienza terribile, povera Bonbon. Non è mai riuscita a riprendersi.
Raccontò a sua volta la storia che lui aveva già appreso dalla sua amica Caterina.
– Quando Bonbon trovò il corpo di Germana riverso nel suo letto, tentò di risvegliarla, – spiegò Virginio, – scuotendola, chiamandola per nome. L'ho sentita urlare per le scale, mentre scendeva per venirmi a chiamare. L'ho sentita battere i pugni contro la mia porta, quasi impazzita.

Poi, la polizia, il medico legale, l'ambulanza che portava via il corpo.
Bonbon era letteralmente fuori di sé e, quando l'aveva vista in quello stato, Virginio l'aveva caricata sulla sua automobile e trasportata ad Alba, in casa delle cugine, che aveva conosciuto. Il resto era noto. La prostrazione, il senso di colpa sempre più lacerante; l'insieme di cause che avevano richiesto il ricovero in una casa di cura. Quindi l'abbandono delle scene e, dopo molti anni, il ritorno a Torino, in un altro ruolo.
Il racconto, succinto, aveva lasciato parecchi vuoti e anche a Virginio il commissario rivolse la domanda fondamentale: – Perché si è uccisa Germana?
L'altro guadagnò tempo indicando una scatola d'argento che conteneva delle sigarette.
– Lei fuma? – chiese cortesemente. – Prego, mi tenga compagnia, – proseguì prendendone una.
Accesero. Martini osservò per un attimo le volute di fumo azzurro che salivano verso l'alto e orientò la conversazione su quanto aveva appreso dalle cugine di Bonbon.
– Siamo entrambi interessati a far luce su quell'omicidio, – disse con fermezza, – lei per ragioni affettive, io per motivi professionali, perciò propongo di parlare liberamente.
L'altro assentì con un breve cenno del capo e il commissario proseguì: – Ho saputo dalle signorine Cavallotti che Germana si era trovata in una situazione drammatica per una signorina di buona famiglia e...
Virginio rimase sconcertato per la franchezza del commissario, ma quel tono servì a sbloccarlo.
– Infatti, – ammise. – A un certo momento... si era accorta di aspettare un bambino e, come può immaginare, si è sentita persa.
– Lei la conosceva bene?
– Certo, abitava qui, in casa di Bonbon e poi...

Raccontò pure lui di essersi prodigato per trovarle un posto di lavoro presso la Collimani. Parlò di un periodo in cui tutto funzionava bene e poi, inaspettatamente, quella tegola.
– Le ha mai confidato chi fosse il responsabile? – chiese Martini.
– Mai detto una parola con nessuno. La bocca sigillata.
– Lei non si è fatta un'opinione di chi poteva trattarsi. Non si è mai accorto di nulla?
Virginio fu fermo nel dichiarare di non essersi accorto di nulla.
– Io, con Germana, avevo dei contatti molto saltuari, – disse. – Come avrà capito, il mio lavoro mi porta fuori Torino per buona parte del mese. É sempre stato così. Inoltre, in confronto a me, Germana era una ragazzina. Quando è stata assunta alla Collimani, aveva appena sedici o diciassette anni. Non ero certamente il tipo adatto per ricevere le sue confidenze amorose.
– Non aveva amiche?
– Nessuna che io conoscessi. Forse parlava apertamente con la signorina Fioresi, sa... la vicina.
Martini dovette precisare di non aver ottenuto nulla da quella parte.
– Sto trovando soltanto dei muri attorno a me, – deplorò. – Soprattutto non riesco a capire perché quella povera ragazza si sia suicidata. Non è stato perché era incinta: in questo caso si sarebbe avvelenata non appena scoperto il proprio stato. E allora?
– Deve trattarsi di un fatto grave successo dopo il parto, – si decise a ipotizzare Virginio.
– Già, il parto. Ma quando è avvenuto? Dove è avvenuto? E dove è finito quel bambino?
Martini rivolgeva quelle domande quasi a se stesso.
– Bonbon non ne ha parlato neanche con le sue cugine? – chiese Virginio.
– No, niente.
L'uomo raccolse la risposta con apparente distacco, ma proprio quel suo atteggiamento convinse il commissario che il suo

interlocutore avesse un'opinione ben precisa sulla faccenda. Decise quindi di forzare la sua reticenza accordandogli la propria fiducia col metterlo al corrente del risultato delle sue indagini. Iniziò dalla visita che Bonbon aveva fatto alle cugine di Alba, un certo lunedì, e dalla sua decisione di recarsi ad Asti il giorno successivo.
Virginio rimase visibilmente turbato.
– Ad Asti? – chiese. – Per fare cosa?
– Per fare visita ai suoi datori di lavoro.
L'altro rimase sconcertato. Fissò l'interlocutore senza parlare per qualche istante.
– Dove è andata?
– Alla Cascina Collimani. Lei conosce certamente il posto. So che il signor Roberto vi ospita sovente i suoi collaboratori.
– Certo, so dov'è la cascina. Vi sono stato invitato parecchie volte. Ma non capisco che cosa vi sia andata a fare Bonbon.
Fu la volta di Martini di fissare il signor Saccato con insistenza.
– Davvero non lo immagina? – chiese. – Aveva detto alle cugine che sarebbe andata ad Asti per «fare giustizia», anche a costo di sollevare uno scandalo.
Virginio rimase annichilito.
– Ma che cosa aveva in mente? – esclamò. – Che cosa sperava di risolvere?
– Sempre secondo quanto aveva lasciato intendere alle cugine, voleva andare a chiarire la situazione di Germana; anzi, per meglio dire, a cercare una legittimazione per il figlio della sua amica.
L'altro tacque per un lungo momento.
– Bonbon era convinta che il padre del bambino fosse uno dei fratelli Collimani, – riprese il commissario, – e, vista l'amicizia che vi legava, mi sorprende che non le abbia confidato il suo sospetto.
Aveva usato un tono di biasimo a significare che si sarebbe aspettato maggiore fiducia da lui.

L'appunto fece il suo effetto. Virginio abbandonò la reticenza, ma l'interlocutore percepì ciò che travagliava quell'uomo: dibattuto nel conflitto tra l'affetto per l'amica Bonbon e la lealtà verso i suoi datori di lavoro.
– Sì, è vero. Io sapevo già che quella era la sua convinzione, ma conosco quella gente da sempre e...
– Capisco, però è una strana coincidenza che Bonbon sia stata uccisa dopo la sua visita alla cascina di Asti.
L'uomo tacque a lungo, ma era evidente che l'affermazione di Martini lo aveva profondamente colpito.
– Quando ha visto Bonbon per l'ultima volta? – riprese Martini.
– Penso... circa una settimana prima che succedesse... che venisse uccisa. Era scesa per salutarmi. Io ero appena arrivato da fuori.
– Aveva forse qualcosa da comunicarle? Qualche cosa di importante?
– Era molto agitata. Sì... molto agitata.
Martini cominciava a sentire il peso di quell'interrogatorio così lento, stentato.
– Adesso, – disse fermamente, – la prego di raccontarmi con precisione ciò che vi siete detti quel giorno. É ora che smettiamo di temporeggiare. Se lei è a conoscenza di fatti rilevanti, deve parlarmene.
Virginio si arrese.
L'agitazione di Bonbon derivava dall'aver fatto una scoperta fondamentale per chiarire il mistero che avvolgeva la sorte di Germana e del suo bambino.
– Ha detto di che cosa si trattava?
– Molto vagamente. Sembra che, in seguito a una confidenza ricevuta, fosse riuscita a scoprire dove Germana aveva trascorso il periodo della gestazione e credo che vi si sia recata e fosse venuta in possesso di un documento essenziale a...
– Che genere di documento? Un certificato di nascita?

– È la prima cosa che ho chiesto, però Bonbon non me lo ha confermato.
– Quindi lei non lo ha visto. Non lo aveva con sé?
– Infatti. Penso che lo tenesse in un posto sicuro.
Martini ricordò che per il delitto era stato escluso il movente della rapina. Aveva supposto che l'assassino avesse ucciso per recuperare qualcosa di più importante del denaro.
L'esistenza di un documento pericoloso diventava un movente decisivo, ma ignorava se la donna lo avesse con sé quando era andata ad Asti. Poteva avere semplicemente dichiarato di esserne in possesso, minacciando di esibirlo al momento opportuno. La persona che si era sentita minacciata poteva averla seguita con l'intenzione di patteggiare con lei, di farla desistere dal mettere in atto la minaccia. Era possibile che tra i due fosse scoppiata una lite, finita tragicamente. Il commissario però ignorava se il documento fosse stato sottratto o fosse ancora nascosto da qualche parte, a Torino.
Formulava queste congetture a voce alta, seguito con attenzione dal suo ospite.
– Lei pensa, che per tenere al sicuro quella carta potrebbe averla affidata a una persona di fiducia? – chiese.
– Forse.
Il tono era stato esitante e il commissario si rafforzò nella convinzione che Virginio fosse a conoscenza di cose che, per motivi di riservatezza, preferiva tenere celate. Sul momento non volle insistere con le domande. Sperò che, riflettendo su quanto si erano scambiati durante il loro colloquio, l'uomo avrebbe saputo prendere le decisioni giuste.
Si accomiatò senza rivolgergli particolari esortazioni ma, nel salutarlo, scorse nel suo sguardo un'espressione difficile da definire: rancore, determinazione, sofferenza.

Sulla soglia, mentre la porta si stava richiudendo, gli disse impulsivamente:
– Stia attento. Non faccia nulla di testa sua. Tenga presente che abbiamo a che fare con gente pericolosa.
L'altro esibì un pallido sorriso.
– Lo so, – rispose semplicemente.

***

Giungendo da via Mazzini, attraversò piazza Bodoni e si trovò davanti al Teatro Balbo. Si fermò a osservare il tabellone degli spettacoli. La Compagnia di Caterina non figurava più. La troupe era partita ormai da una settimana.
In cartellone, un altro gruppo di attori: altri numeri, altre fotografie. Spiccava, l'immagine della soubrette vestita in frac, con il cilindro tra le mani, appoggiato maliziosamente davanti al seno rigoglioso.
Il film in programma era italiano: *La Contessa di Parma*, di Blasetti, interpretato dalla bella Maria Denis.
Si allontanò proponendosi di tornare per assistere allo spettacolo: la Denis era una brava attrice, molto promettente.
In via Lagrange, passando davanti al Sitea, rivisse il momento del congedo da Caterina, con la considerazione amara che con lei si era dileguato ciò che era rimasto di una giovinezza un po' scapestrata, ma sicuramente gioiosa.
La morte, la «Signora vestita di niente» come l'aveva definita Guido Gozzano, era comparsa sul modesto vagone di terza classe di un treno, sul quale viaggiava pure lui.
Dopo queste riflessioni di carattere personale il pensiero ritornò al delitto del treno. Quella morte rappresentava una sfida da vincere a tutti i costi.
Ogni giorno di più quel caso gli apparteneva come una questione privata. Ora possedeva qualche altro elemento per orientare le

indagini e si avviò verso casa riflettendo sulle successive mosse da compiere.
Quando infilò la chiave nella toppa, capì immediatamente che la sua presenza era stata percepita dall'interno.
Sull'uscio, ad accoglierlo fu sua sorella come avveniva di solito, ma dietro di lei il musetto di Lulì, il cagnolino di Bonbon, si protese verso di lui come in attesa di un'altra presenza. Andrea rappresentava, ormai, l'unico legame con la padrona perduta.
Il cane godeva di molte attenzioni da parte della famiglia adottiva e dimostrava di essersi ambientato, ma quando arrivava Andrea il ricordo del passato prendeva vita. Gli annusava gli abiti in cerca di una traccia del profumo di lei, emetteva qualche timido guaito. E Andrea cercava di confortarlo con carezze, parole gentili, pur sapendo che non sarebbe mai esistito il modo di consolarlo.
– Su, andiamo a vedere se Teresa ha preparato delle buone cose, – gli disse prendendolo in braccio.
Piatto forte della serata era un primo di anolini, un tipo di ravioli fatti pervenire in casa tramite il capo della Mobile, Ferrando.
Gli anolini, specialità della cucina parmigiana, rappresentavano uno dei motivi di conflitto fra Ferrando, bolognese, e la madre di sua moglie, cittadina di Parma. Una battaglia senza vincitori fra la sostenitrice degli anolini e il difensore dei tortellini.
In quei giorni la suocera di Ferrando era a Torino in visita alla figlia e, stando a una caustica descrizione di Ferrando, produceva anolini in quantità sufficienti a saziare interi reggimenti di affamati.
Il capo della Mobile, pertanto, aveva ritenuto di smaltirne una parte sulla mensa del collega Martini.
– Sono veramente buoni, – dichiarò la signora Teresa e, detto da lei, era un apprezzamento notevole.
Li aveva conditi semplicemente con burro e salvia e, visti nel piatto nella loro caratteristica forma a mezza luna, erano anche di bell'effetto.

Per quanto si riferiva al sapore, piuttosto deciso, il merito andava alla coscia di manzo cotta nel vino rosso che era uno dei componenti del ripieno.
– Però, – concluse la signora Teresa, – i nostri agnolotti non hanno nulla da invidiare a nessuno.
«E ti pareva!» pensò suo fratello.
Quando squillò il telefono, erano giunti alla frutta.
La sorella balzò in piedi e si precipitò verso l'apparecchio a muro collocato nel corridoio.
Marito e fratello deplorarono fra di loro quell'abitudine di accollarsi ogni lavoro. Inutile obiettare. La signora Teresa apparteneva a una generazione di donne che riconoscevano agli uomini di casa il diritto di essere serviti. Spesso incontrastate padrone di casa, magari anche dispotiche, ma con un innato spirito di sudditanza nei confronti dei mariti. La signora Teresa si sarebbe fortemente stupita nel constatare quanto si stavano emancipando le altre donne.
– Andrea! – chiamò. – C'è un uomo che chiede di te. Dice che si chiama Virginio Sac...
– Saccato. Sì, va bene. Arrivo subito.
Il colloquio fu breve.
– Può raggiungermi fra mezz'ora? – chiese l'uomo. – Sto andando a cercare una persona che potrebbe chiarire parecchie cose. Vorrei parlarne con lei.
Indicò dove trovarlo: un piccolo bar all'inizio di via Carlo Alberto, all'angolo di corso Vittorio. Quindi riattaccò.

Per fare in fretta usò l'automobile, parcheggiata come al solito sotto casa, in via Barbaroux. Aveva avvertito nella voce di Virginio un che di pressante che lo allarmò.
Venti minuti dopo svoltò in via Carlo Alberto.
Prima di entrare nel bar, il Costarica, guardò verso via Mazzini, da dove immaginava sarebbe giunto Virginio, ma un piccolo

assembramento di persone, ferme davanti a un portone a un centinaio di metri da dove si trovava, attirò la sua attenzione e si avvicinò rapidamente.
Un gruppetto di curiosi ai bordi del marciapiede tentavano, allungando il collo, di scorgere qualche cosa nell'androne. Facendosi largo tra la gente, il commissario si affacciò sul portone. Dall'interno, gli si parò davanti la figura imponente di un uomo, già in età avanzata, che allungò una mano per bloccarlo. Fu questione di un attimo. Quindi l'uomo si protese in un gesto di accoglienza.
– Commissario! – esclamò. – Quando ha saputo?
All'improvviso Martini rammentò: l'uomo era un ex agente e si chiamava... Lo Pretti. Era stato in servizio quando dirigeva la Squadra Mobile.
Lo salutò battendogli amichevolmente una mano sul braccio, mentre l'altro lo informava di essere il custode di quello stabile da quando era andato in pensione... – Adesso aiuto mia moglie. É portinaia in questo palazzo da vent'anni.
Le notizie personali si compendiarono in pochi minuti.
– Ma qui, che cosa accade? – domandò Martini. – Cosa fa quella gente là fuori?
– Una disgrazia... É accaduta una cosa terribile: un uomo è precipitato nella tromba dell'ascensore e adesso... – Lo Pretti aveva un'espressione sconvolta, faceva segno con la mano verso il fondo dell'androne e scuoteva la testa: – Terribile...
– E adesso?
– É lì, sopra il tetto della cabina -. Abbassò la voce per aggiungere: – Sto aspettando i pompieri. Bisogna portarlo via e io non so come fare a spostarlo.
– Non devi fare niente. Lo sai che non possiamo toccare nulla fino all'arrivo del Procuratore! – gli rammentò Martini. – E in Questura hai già telefonato?

– Subito. Mi hanno detto che avrebbero mandato un paio di agenti per tenere a bada i curiosi. Io ho detto chiaramente che nessuno deve entrare, – aggiunse, – ma lei sa com'è la gente.
– Capisco. E chi è la vittima? Un inquilino della casa?
– No, non so chi sia.
Di lì a poco giunsero i due agenti e Martini assunse temporaneamente il comando.
– Il commissario Ferrando è stato informato? – chiese.
– Sì, lo abbiamo cercato a casa per dirgli che era successa una disgrazia. Ha detto che verrà appena possibile.
– Bene. Controllate che non entri nessun estraneo. Aspettiamo l'arrivo dei pompieri e bisogna che la strada sia sgombra. Fate allontanare i curiosi.
Sistemata la situazione esterna, il portinaio gli fece strada verso l'ascensore. La cabina si era incastrata nella fossa di base, e la parte alta risultava sollevata di un paio di metri sul livello del pianterreno, sicché il corpo sul tetto della cabina era chiaramente visibile.
A Martini bastò uno sguardo ed ebbe la conferma che i suoi timori erano fondati, il viso era coperto da un braccio, ma ciò che si scorgeva fu sufficiente a fugare ogni dubbio.
Era vestito con un abito di grisaglia, lo stesso che Virginio indossava il pomeriggio in cui il commissario era andato a trovarlo a casa sua. L'uomo precipitato nel vano dell'ascensore era sicuramente Virginio Saccato, collaboratore di fiducia della ditta Collimani e, forse, depositario dei segreti della sarta teatrale del Balbo.
– Come è avvenuta la scoperta della disgrazia?
Il custode rispose in modo burocratico e preciso.
Intorno alle venti e trenta di quella sera, mentre stava finendo di cenare, era rimasto colpito da un rumore proveniente dalle scale.

– Era un tonfo. Non capivo che cosa lo avesse provocato, poi ho sentito la voce di un bambino che si lamentava e chiedeva aiuto.
– Un bambino?
– Sì, un ragazzino che era andato a consegnare un pacco al secondo piano; e, mentre stava scendendo le scale per andare via, era stato urtato da un uomo che correva e lo aveva fatto cadere.
– Si è fatto molto male il ragazzo?
– Beh, è ruzzolato per parecchi gradini e si è sbucciato le ginocchia, ma non piangeva per il male. É che si era spaventato.
– E adesso, dov'è questo bambino?
– L'ho fatto riaccompagnare a casa da mia moglie. Abita qui vicino.
– Dammi poi nome e indirizzo. Andrò a fargli una visita.
– Certo, fa bene. Io non l'ho interrogato perché ho preferito farlo tornare subito a casa da sua madre. Certamente avrà qualche cosa da raccontare.
– Lo penso anch'io.
Si erano avvicinati alla gabbia dell'ascensore e Martini indicò la vittima.
– Non lo hai mai visto?
– Qui, nel palazzo, no. Però deve abitare da queste parti perché... per quel poco che si vede, mi sembra una faccia conosciuta.
– Non riesci a immaginare per quale motivo sia venuto?
– No. Non l'ho neanche visto passare -. Fece un cenno verso la guardiola. – Alle sette, io e mia moglie ci mettiamo a tavola. Anche gli inquilini, a quell'ora sono già a casa. Non occorre stare sempre con gli occhi fissi sull'androne. É il momento in cui stiamo tranquilli.
– Già, giusto.
Frattanto, quasi contemporaneamente, erano giunti sia i pompieri sia il Procuratore, il dottor Badelli, che Martini conosceva bene. A ruota comparve il medico legale. Il comandante della squadra dei Vigili del Fuoco entrò nel portone e il magistrato gli andò incontro.

Giunto davanti alla cabina dell'ascensore, il procuratore osservò la scena con apparente distacco e interrogò il medico con lo sguardo.
– Non posso dire nulla finché non mi avvicino al corpo – obiettò il medico, quindi chiese al vigile del fuoco se fosse possibile aprire la porta della gabbia metallica.
Dopo alcune manovre uno dei pompieri riuscì a socchiudere lo sportello metallico quel tanto che permise al medico di introdurre un braccio e raggiungere con la mano il collo della vittima.
– É morto, – dichiarò, lapidario. – Appena lo avrete tirato fuori mandatelo all'obitorio. Domani vi farò sapere.
Il Procuratore rilasciò l'autorizzazione a rimuovere la salma; quindi fece un cenno d'intesa al medico.
– Qui non serviamo più, – disse. – Possiamo togliere il disturbo.
Salutò Martini e il capo della squadra dei vigili, e se ne andò in fretta, seguito dal medico.
Martini si trovò a tu per tu con la solida competenza dei pompieri, gli uomini più amati dai cittadini di tutto il mondo. Il capo della squadra era alto, sulla trentina, con un corpo agile, i capelli castani, gli occhi chiari. Si accostò alla rampa di scale e guardò verso l'alto.
– É caduto dall'ultimo piano, – commentò. – La porta è aperta.
– Come è possibile? – obiettò Martini. – Non esistono sistemi di sicurezza?
– Certamente. Quando l'ascensore non è al piano, la porta rimane bloccata.
– E allora?
– Andiamo a vedere.
Da qualche minuto era arrivato anche il capo della Squadra Mobile. Si unì immediatamente ai due e ascoltò il racconto dell'accaduto mentre salivano le scale. Al vigile bastò uno sguardo per pronunciare l'inquietante sentenza.
– É stata forzata, – disse. Indicò alcune scalfitture visibili contro il battente di ferro. – Hanno usato un cacciavite, un coltello...

– Non si può più parlare di disgrazia, – commentò Ferrando.
– Affacciato sulla voragine, Martini osservò il corpo di Virginio, appiattito, e si chiese quale imprudenza poteva avere commesso per suscitare la reazione del suo assassino.
Il vigile serrò la porta di ferro e il portiere, che li aveva raggiunti, appese il cartello «Fuori servizio».
Al piano c'erano due alloggi, uno di fronte all'altro.
– Non c'è nessuno in casa, – commentò il portiere, dopo aver suonato il campanello a entrambe le porte. Quindi specificò: – I Ruffelli hanno un bar in via Maria Vittoria e rientrano molto tardi... Invece l'ingegner Belli mangia sempre fuori casa -. Fece un gesto ammiccante: – É scapolo e fa la bella vita. Anche lui rincasa tardi.
Di conseguenza entrambi gli inquilini non potevano essere stati testimoni di alcun movimento sospetto.
Rimaneva l'ultima rampa di scale, quella che portava al piano non servito dall'ascensore.
– E lassù? Chi ci abita?
– Lì ci sono le soffitte. Due sono abitate, ma da una sola persona
Fece un gesto che indicava un abbattimento.
– L'inquilino ha creato un varco fra le due pareti e così... ha due stanzette.
– Vogliamo andare a vedere? – chiese Martini.
– Certo.
Frattanto il caposquadra dei vigili dichiarò di dover tornare giù. Un collega era salito per comunicare che avevano finito.
– Il corpo... lo hanno portato via, – disse, – dobbiamo rientrare in caserma. Qui non abbiamo più niente da fare -. E rivolto al custode: – Domani telefoni immediatamente agli addetti alla manutenzione dell'ascensore.
– Stia certo, sarà la prima cosa che farò domani mattina.
Per imbarazzo o per pietà, nessuno commentò la fredda comunicazione che aveva sancito la fine terrena del signor Virginio

Saccato.
Preceduto dal custode, Martini salì la breve rampa di scale. Sbucarono in un corridoio su un lato del quale comparivano parecchie porte. Il corridoio era molto lungo, illuminato da due lampadine che pendevano dal soffitto. Il custode si fermò circa a metà del corridoio, davanti a una porta.
– Ecco, – indicò. – É qui.
Martini lesse il nome sulla targa: «Baretto Fernando».
Premette il pulsante del campanello, ma attese inutilmente una risposta. Osservando l'uscio fece una scoperta inquietante. Il battente era semiaperto.
– Guarda anche tu, – disse al portinaio, – la porta non è chiusa a chiave. É normale?
– Niente affatto. Qui non viene mai nessun estraneo, ma non è una buona ragione per lasciare la porta aperta. Non siamo in campagna dove la gente è...
– Onesta?
– Eh, già. Ci siamo capiti.
– Ma chi è questo inquilino così distratto? Che lavoro fa?
– Nando? Fa la maschera al Teatro Balbo: stacca i biglietti, controlla la sala. Un po' di tutto. É una persona molto fidata. Adesso non è a casa perché lavora.
Sentire nominare il Balbo aveva allertato l'investigatore.
Immaginò che Baretto fosse la persona che Virginio doveva vedere quella sera e dall'incontro col quale doveva emergere la verità sui segreti di Bonbon.
Il capo della Mobile era sceso con il caposquadra dei Vigili del Fuoco per espletare qualche formalità e Martini agì di propria iniziativa.
– Questa storia non mi piace, – disse al portinaio. – Entriamo per vedere se è tutto a posto.
L'altro assentì e spinse il battente.

Entrò precedendo il superiore e si bloccò, esterrefatto, notando sul pavimento i cocci di un vaso di ceramica.
– Che cosa è successo? – esclamò, indicando un piccolo buffet. – Quel vaso è sempre stato lì sopra, non può essere caduto da solo.
Nella stanza, adibita a cucina, si notavano i segni di piccole manomissioni: i cassetti semiaperti, le antine di un armadietto spalancate, i barattoli dello zucchero e del caffè rovesciati sul tavolo. Il massimo disordine venne scoperto nella stanzetta comunicante. Ogni cassetto era stato aperto e il contenuto rovesciato a terra: camicie, calzini, fazzoletti buttati in un angolo. Stesso trattamento era stato riservato all'armadio. Una perquisizione effettuata in modo disordinato indice di un'azione frettolosa.
– Che cosa può aver pensato di trovare, un ladro, in questa casa! – esclamò il custode. – Si capisce che non è un'abitazione di ricchi! – Scosse la testa. – Non mi risulta che Fernando possedesse dei preziosi.
Martini si limitò ad assentire. Neanche per un attimo aveva pensato alla visita di un ladro. Sicuramente, chi aveva effettuato l'effrazione cercava ben altro; e la contemporanea presenza, nello stabile, dell'incauto Virginio, lasciava intendere che l'obiettivo fosse la carta compromettente della quale aveva parlato Bonbon.
Restava da stabilire la successione dei fatti che si erano conclusi con la morte di Virginio.
L'ipotesi più attendibile era che, per una serie di circostanze, Virginio e l'assassino si fossero trovati nello stesso momento in quella soffitta, in cerca di un pezzo di carta che interessava entrambi.
Forse si erano scontrati,'avevano avuto una discussione degenerata in una lite, poi in una colluttazione. Virginio, forse tramortito da un colpo vibrato con violenza, era rimasto esanime fornendo all'assalitore l'opportunità di sbarazzarsi di un pericoloso testimone.
L'assassino aveva forzato la porta metallica della cabina; quindi,

dopo aver trascinato il corpo di Virginio lungo la breve rampa di scale, lo aveva scaraventato giù. Il commissario tenne per sé quelle riflessioni mentre il portinaio, chiusa alla meglio la porta della soffitta, scendeva al pianterreno seguito dal suo ex superiore.
Nell'androne, Ferrando stava scambiando le ultime impressioni con il Procuratore. Gli agenti avevano convinto i curiosi a rientrare a casa e tutto era tornato normale.
La cabina dell'ascensore, ancora incassata per alcuni centimetri nel suo alveo, rimase l'unica traccia dell'accaduto.
Dettate le ultime raccomandazioni al custode, il capo della Mobile fece un cenno d'intesa a Martini.
– Andiamo a mangiare qualche cosa? – chiese. – Quando sono stato informato della disgrazia non avevo ancora toccato il «secondo».
– Così, sei uscito senza finire la cena? – lo provocò il collega. – Tua suocera ti ha sgridato?
La battuta venne accolta con un gesto di stizza.
– Non parlarmi di quella donna! – esclamò. – Temo che il prossimo delitto avverrà in casa mia.
– Però, – lo blandì il collega, – devi ammettere che i suoi anolini sono ottimi.
– Ottimi, sì. Ma prova a vederteli propinare ogni giorno. In casa tutti i mobili vengono utilizzati come piani di appoggio.
– Ma che cosa ne fate?
– Li regaliamo. Lei è tanto soddisfatta di sentirsi dire che è una brava cuoca...
– Ti prego, allora, – intervenne Martini, – portale anche i miei complimenti, quelli di mia sorella e di mio cognato.
– Glielo dirò domani, mentre l'accompagno a prendere il treno. Fortunatamente parte.
Davanti al ristorante, un localino che teneva aperto fino a tardi, in via Maria Vittoria, il capo della Mobile ritrovò il suo consueto

buonumore.
– Devo festeggiare, – dichiarò. – Voglio rimpinzarmi di antipasti piemontesi: peperoni con bagna caoda, tomini elettrici, acciughe al verde.
Ferrando era molto legato alle tradizioni gastronomiche della sua Bologna, per cui, quell'impennata di «piemontesità» rappresentava un ulteriore conferma dell'esasperazione a cui l'aveva portato la suocera.
Al caffè, i due colleghi approfondirono gli argomenti appena accennati. Già nei giorni precedenti Ferrando era stato messo al corrente delle indagini di Martini e dei risultati ottenuti sia dall'interrogatorio delle cugine di Bonbon sia dal colloquio avuto con il fattore della Cascina Collimani.
I fatti erano stati esaminati, formulate delle congetture, avanzate delle ipotesi. Ciò che, al momento, meritava maggiore attenzione, era il motivo che aveva provocato l'assassinio di Virginio Saccato.
– Mi spieghi come mai ti trovavi davanti a quel portone? – chiese Ferrando. – Hanno telefonato anche a te?
Martini fece il suo racconto. Parlò della telefonata ricevuta a casa da Virginio, dell'appuntamento fissato presso il bar Costarica, del suo accorrere verso l'assembramento di gente davanti al portone di via Carlo Alberto. Poi, la tragica notizia, e la scoperta dell'identità della vittima.
– Anch'io, come il portinaio, ho creduto che si fosse trattato di un incidente; quando i Vigili del Fuoco hanno stabilito che la porta dell'ultimo piano era stata forzata, le alternative da considerare erano soltanto due: o Saccato si era suicidato, oppure qualcuno lo aveva spinto giù. Per il primo, nessuna ragione e troppo complesso il procedimento. Rimane la deliberata intenzione di eliminarlo.
Il capo della Mobile assentì.
– Che cosa ti ha detto al telefono, lo ricordi con precisione? – chiese.

– Solamente che si stava recando da una persona che avrebbe potuto chiarire parecchie cose. E mi ha fissato l'appuntamento.
– Aveva qualche idea su ciò che sperava di apprendere?
Ferrando non era ancora al corrente del contenuto del colloquio che il suo collega aveva avuto nel pomeriggio con Virginio. Il racconto lo lasciò perplesso.
– Quindi, se ho capito bene, – disse, – Virginio sperava di scoprire la verità sulle ragioni che avevano spinto Germana a suicidarsi -. Abbozzò un gesto di impazienza con la mano e aggiunse: – Ma quella ragazza non si è uccisa per via del bambino?
– Temo che la cosa non sia così semplice.
– Che cos'altro c'è?
– É quanto speravo di apprendere questa sera da Virginio Saccato.
– Allora siamo al punto di partenza?
– Non proprio. Quanto meno, ora abbiamo la certezza che la causa della morte di Bonbon, e adesso anche di Virginio, è assolutamente legata al suicidio di Germana.
– E... per conoscerne la causa è necessario sapere che cosa le è successo prima, – suggerì Ferrando.
– Esatto. Quando sapremo dove ha trascorso il tempo della sua gestazione avremo in mano la chiave per risolvere il mistero.
Di seguito i due colleghi discussero sulla strada da seguire. La priorità: una chiacchierata con la maschera del Balbo, quindi una visita agli uffici della Collimani per raccogliere qualche pettegolezzo.
– Tu la conosci quella gente, vero?
L'affermazione del capo della Mobile era relativa al fatto che Martini frequentava le mostre artistiche organizzate dall'azienda.
– Cosa mi dici dei titolari? – si informò Ferrando.
– Il primogenito, Roberto, l'unico vero padrone, è un uomo molto in gamba, – esordì Martini. – Grande conoscitore d'arte, buon commerciante ma, essenzialmente, un capo: uno che sa comandare.

Intorno a sé ha gente di talento, ma più che collaboratori sono dei sudditi.
– Quindi, persone sulle quali può contare... forse anche in circostanze difficili.
– Intendi come una paternità illegittima?
– Sì, proprio questo.
Ferrando incitò il collega a proseguire.
– Parlami dei fratelli.
– A battere l'asta è abitualmente il fratello Silvio, abilissimo imbonitore. Un vero pilastro per l'azienda.
– L'altro?
– Vittorio, cura i rapporti con i clienti. Ha un tocco signorile, è molto diplomatico. A dirla con un proverbio: «Sa spennar il pollo senza farlo gridare».
– Una vera truppa di affaristi.
– Già, – precisò Martini, – e da qualche tempo se ne è aggiunto un altro: il nipote Augusto, figlio di Silvio. Anche lui molto capace, laureato, apportatore di idee nuove. Quello che, secondo la logica, dovrebbe essere destinato alla successione.
Ferrando seguiva, affascinato, la storia di quella famiglia.
– Ma quanto può valere un'organizzazione come quella? – chiese.
– Più di quanto si possa immaginare. A ogni modo, tanto da giustificare, da parte dei fratelli, una presa di posizione contro l'eventualità che il padrone decidesse di riconoscere un figlio illegittimo.
– Tutto chiaro, – decretò Ferrando. – Ma ammesso che Bonbon fosse in possesso di un documento tanto importante da poter risolvere la questione, perché si è comportata in quel modo? Perché è dovuta andare ad Asti? Con quella carta in mano avrebbe potuto agire a colpo sicuro anche qui -. Allargò le braccia, perplesso. – Perché? Qual è quel segreto tanto pericoloso da indurre qualcuno a tapparle la bocca per sempre?

– Non riesco ancora a immaginarlo. A ogni modo, la strada giusta per appurarlo è scoprire l'assassino di Virginio.
– Andiamo al Balbo prima di rincasare, – propose Martini, fuori del ristorante.
– Bene.

Era circa mezzanotte. Gli spettatori stavano uscendo e, come di consueto, il direttore era sulla soglia per osservare il deflusso della clientela. Fino all'ultimo spettatore.
Pambino fu sorpreso dalla visita inaspettata, ma accolse con calore Martini e il collega.
– Siete un po' in ritardo per lo spettacolo, – scherzò. – Purtroppo, personalmente non ho alcun talento. Da piccolo ho cantato nel coro della parrocchia, ma non credo che...
Celiarono sull'argomento. Nel silenzio notturno di piazza Bodoni, le loro risate avevano qualcosa di insolente, fuori posto. Se ne resero conto e tacquero, imbarazzati.
– La sua maschera è già uscita? – chiese Martini.
– Chi, Fernando?
– C'è soltanto lui, o sbaglio?
– Quando è assente c'è un giovanotto, un aiuto macchinista che lo sostituisce per strappare i biglietti.
– Ma Fernando? Non c'è?
– Questa sera è di riposo. Tutti i mercoledì va a cena da una sua nipote. Ormai è una consuetudine -. Guardò con apprensione i due poliziotti. – Che cosa c'è? Gli è successo qualche cosa?
– No. Si tranquillizzi. Abbiamo solamente bisogno di parlargli.
L'altro ebbe un gesto di stupore.
– Ma che cosa succede? Come mai vogliono tutti informazioni su Fernando?
– Tutti chi? – intervenne il capo della Mobile.
– Oggi ha telefonato un uomo che cercava proprio lui.

– Che cosa voleva?
– Non lo so. Si è dichiarato suo amico, di passaggio a Torino. Gli ho detto che Fernando non c'era.
– E lui?
– Ha chiesto se era in casa, ma io gli ho risposto che era andato a cena da sua nipote. L'ho salutato e gli ho consigliato di cercarlo domani.
– E va bene. Allora anche noi lo cercheremo domani.
– A che ora arriva? – chiese ancora Martini.
– Si trova qui per il primo spettacolo: alle quindici. Poi tira avanti fino alla fine della serata. Quindi, in qualsiasi momento...
– E dove va a mangiare? A casa sua?
– Vive solo. Non è neanche conveniente. Va da qualche parte, qui nella zona.
– Potrebbe essere più preciso?
– Credo che frequenti una bottiglieria in via Mazzini -. Fece un cenno verso il Po. – É un posto appena oltre via Accademia.
– Grazie.
– Andrai a cercarlo domani? – chiese Ferrando.
– Sì, conosco il posto. Intanto sappiamo che chi lo ha cercato al telefono era al corrente che Fernando questa sera non sarebbe stato in casa, e che perciò c'era campo libero per andare a frugare tra le sue cose.
– Questo vale per uno. E l'altro?
– Vedremo.

La bottiglieria, al numero 50 di via Mazzini, aveva un'insegna di ferro battuto con la scritta «Vini» e alla base il nome del proprietario: «Scagliotti Giovanni».
Il vinaio era un omone dal viso tondo, sul quale spiccava un naso robusto, con la punta arrossata. Nel suo negozio la gente della zona andava a comperare il vino sfuso che veniva erogato, con un

sistema meccanico, attraverso una serie di rubinetti inseriti su un lungo tubo di metallo cromato collegato con le botti in cantina. Il locale non era molto ampio: di fianco al banco di mescita, un piccolo spazio era stato arredato con alcuni tavolini riservati ai clienti che amavano consumare stando seduti. Il servizio si allargava alla fornitura di una pagnotta imbottita di salame o un piatto di toma e pomodorini piccanti.
Martini vi giunse intorno alla mezza. La bottiglieria era illuminata dalla scarsa luce che filtrava dall'esterno attraverso una vetrinetta neanche troppo tersa. L'odore del vino era intenso e si avvertiva già dal marciapiede. Martini ne venne investito non appena varcata la soglia.
L'angolino riservato alla clientela era in penombra, ma lui individuò immediatamente la figura della maschera del Balbo. Era seduto a un piccolo tavolo e la sua sedia poggiava contro una fila di bottiglie coricate. Sul suo tavolo: un quartino, un bicchiere, un piatto che conteneva una rosetta già addentata, imbottita con qualche cosa. Sorseggiava il vino distrattamente. Era chiaro che la sua mente era altrove.
Martini si avvicinò e l'uomo sollevò lo sguardo, quando percepì la sua presenza. Riconobbe il nuovo arrivato e fece il gesto di alzarsi in piedi.
– Stia comodo, prego, – lo esortò il commissario.
Salutò, si scusò per averlo disturbato nel momento del pasto. Si scambiarono qualche parola di cortesia.
– Posso fermarmi qui con lei? – chiese l'inaspettato avventore.
– Prego, si accomodi -. Si guardò intorno e aggiunse: – Il posto è quello che è, però il vino è buono.
Una volta seduto, il commissario mantenne il tono amichevole. Quindi indicò il quartino vuoto.
– Ne prendiamo un altro? – domandò e, senza attendere risposta, si diresse al bancone.

Aveva circa due ore e mezza di tempo a disposizione, quindi non si limitò al quartino e ordinò una bottiglia di Barbera. Aveva adocchiato l'etichetta e sapeva che non sarebbe rimasto deluso.
Il vinaio stappò la bottiglia senza agitarla, la portò al tavolo, riempì i bicchieri e tornò dietro il banco. L'assaggio, qualche apprezzamento, e l'imbarazzo iniziale scomparve.
Fernando era stato messo al corrente dello scasso avvenuto nella sua mansarda, già la sera stessa, al suo rientro.
Il portinaio, essendosi assunta la responsabilità di tutelare l'incolumità degli inquilini, informandoli dell'inagibilità dell'ascensore, era rimasto sveglio fino a tardi. Quando Fernando era rientrato, lo aveva chiamato nella guardiola e, sovreccitato dagli avvenimenti, gli aveva riferito della disgrazia.
Il commento sui fatti drammatici avvenuti nel palazzo di via Carlo Alberto diede l'avvio a un colloquio confidenziale: – Che cosa pensa stessero cercando in casa sua? – chiese Martini.
– Non ne ho idea. Soldi non ne ho, gioielli nemmeno -. Sorrise ironicamente. – Bella delusione per il ladro. Avrà avuto delle informazioni sbagliate.
La risposta era quella che ci si poteva aspettare e il commissario annuì cortesemente.
– Già, ho visto, però... – Cercò con lo sguardo quello del suo interlocutore e proseguì: – Davvero pensa che sia stato un ladro a metterle a soqquadro la casa?
– E che cosa dovrei pensare?
– Forse... qualcuno che ce l'ha con lei! Qualcuno che ha voluto farle un dispetto! Provi a riflettere, magari le viene in mente...
Lo stava provocando nella speranza di sollecitare una rivelazione spontanea, ma ciò che scorse sul suo viso fu soltanto una vaga espressione di paura.
Il commissario riempì nuovamente i bicchieri e sollevò il suo in un gesto cameratesco.

– Vuole parlarmi come a un amico? – chiese bonariamente. – In questo momento, io sono l'unica persona che può esserle d'aiuto. Abbia fiducia in me.
L'altro rimase perplesso, poi sorrise.
– Ma, io, che cosa posso dire? – rispose, scuotendo la testa, in tono remissivo.
– Sinceramente: la persona che è entrata in casa sua cercava un documento? Forse... una carta importante lasciatale da Bonbon? Lei aveva detto di averla data in custodia a un amico molto fidato. E questo amico è lei?
– No, non è vero. Bonbon non mi ha lasciato nulla. Mi aveva chiesto di conservarle una cosa, ma poi ha cambiato idea.
– Le aveva detto di che cosa si trattava?
– No. Aveva detto soltanto: «una cosa».
Il commissario non fu troppo convinto da quell'affermazione, quindi decise di rivelargli quanto accaduto la sera prima, in modo da scuoterlo.
– Sento il dovere di informarla che la morte dell'uomo caduto nel vano dell'ascensore non è stata accidentale. Quel poveretto è stato ucciso.
L'altro incassò la notizia come se avesse ricevuto un pugno.
– Come, ucciso? – belò. – Non è stata una disgrazia? Il portinaio mi ha detto che la porticina dell'ultimo piano era difettosa. Che l'uomo è caduto perché non ha fatto attenzione.
Era veramente sconvolto; prese in mano il suo bicchiere e trangugiò quasi di colpo il vino appena versato.
– Ma come è possibile? Pover'uomo. Io...
– Lei sa chi era? Forse, ieri sera aspettava una visita e teme che si tratti di quella persona?
– No, non aspettavo nessuno; e poi, non ero in casa. Ero andato a cena da mia nipote.
– Le hanno detto il nome di quell'uomo?

Rispose con esitazione.
– Me lo ha detto il portinaio.
– Lei lo conosceva, vero?
Fernando chinò ripetutamente la testa e il suo dispiacere si manifestò con un luccichio negli occhi.
– Era un amico di Bonbon, – disse. – Abitava nella sua stessa casa.
– Lo so. Si chiamava Virginio Saccato. Sono stato con lui ieri pomeriggio. Abbiamo discusso di cose interessanti, anche tristi. Forse ne ha parlato anche con lei.
A quel punto, l'uomo si lasciò andare. Si prese la testa fra le mani e rimase in silenzio per qualche secondo.
– Mi ha detto di Bonbon, – sussurrò.
Il commissario rispettò la sua commozione.
Nella pausa si accese una sigaretta e il suo movimento servì a scuotere l'interlocutore.
– Mi avevano detto che aveva avuto un malore... – deplorò, – e invece... mi dica lei, qualche cosa di più.
Il commissario rispose alle domande che l'altro gli poneva, tralasciando gli aspetti più dolorosi.
Parlando con lui si era reso conto che Fernando era stato per la soubrette un amico devoto e, forse, l'aveva amata in silenzio per anni. Era logico immaginare che la donna potesse fidarsi totalmente di lui, quindi rinnovò la domanda.
– Sinceramente, mi dica: Bonbon le aveva affidato un documento? Una carta importante?
– Gliel'ho già detto prima. Bonbon mi aveva chiesto di conservarle una cosa, poi ha cambiato idea. Non se n'è più parlato. Glielo giuro -. Allargò le braccia. – Anche il signor Virginio mi aveva fatto la stessa domanda. Gli ho risposto le stesse cose, ma non mi aveva creduto.
Martini rifletté per un attimo.

– Il signor Saccato le aveva chiesto se poteva venire a farle visita a casa sua? – chiese.
– Sì, però...
Lasciò la frase in sospeso per un attimo.
– Lei pensa che... che ieri sera fosse venuto per cercare me?
– É probabile.
– Ma allora?
Fece delle congetture e Martini lo aiutò a capire la situazione. Conversarono ancora a lungo, ma il commissario dovette arrendersi nel riconoscere che la maschera del Balbo non sapeva nulla di utile ai fini dell'indagine. Evidentemente, la confidenza fra lui e la soubrette aveva dei limiti.
Uno sguardo all'orologio richiamò Fernando al senso del dovere.
– Mancano pochi minuti alle tre, – disse, – devo andare al lavoro.
Si alzò in piedi imitato dal suo interlocutore.
Il direttore, sempre solerte, stava mettendo nelle bacheche le fotografie del film in programmazione: *Saratoga*, interpretato dalla biondissima Jean Harlow.
– Il pubblico ci tiene a vederlo, – dichiarò il direttore. – É l'ultimo film che ha girato prima di morire.
Effettivamente la pellicola poteva interessare parecchio i patiti del cinema. L'attrice era morta nel 1937 e il film era uscito postumo, terminato con una controfigura.
La Harlow era stata resa celebre dal film di Frank Capra *La donna di platino* del 1931. Da quel momento tutte le donne del mondo, italiane comprese, avevano copiato il colore particolarissimo dei suoi capelli. Era morta a ventisei anni, nel pieno del suo successo. Si disse che fosse perita in un incidente d'auto, ma la notizia non era certa.

Era appena il primo pomeriggio e il commissario decise di fare una chiacchierata con il ragazzino che aveva vissuto una brutta

avventura nel palazzo dove Virginio aveva trovato la morte. Il nome, Parisi, e l'indirizzo, via Urbano Frattazzi, glieli aveva forniti il custode Lo Pretti. L'alloggio era al terzo piano di un vecchio edificio ben conservato. Al suono del campanello sulla soglia apparve un ragazzo sui dieci – dodici anni. Aveva una faccetta sveglia. Capelli scuri, un po' mossi, bei lineamenti.
Rimase per un istante immobile a fissare il visitatore.
– Ti chiami Romano, vero?
Essere conosciuto gli fece piacere e ricambiò il sorriso che gli veniva rivolto.
Frattanto, dall'interno, giunse la voce di una donna.
– Chi è? – chiese e, senza attendere risposta, fece la sua comparsa.
– Scusi, – disse, fissando lo sconosciuto, – di che cosa si tratta?
Aveva usato il tono cordiale di chi è abituato a trattare con la gente.
– Se è per lavoro... – aggiunse. Gli guardò le braccia per appurare se portava un pacco, una borsa.
Martini era al corrente che la donna faceva la stiratrice e intuì che lo aveva scambiato per un cliente.
Si affrettò a chiarire il motivo della sua visita, sorridendo, cordiale.
Lei lo ricambiò. Aveva un viso piacente, capelli scuri, mossi in piccole onde. Il corpo, magrolino, era scattante. Si capiva che era una persona dinamica.
Lo invitò a entrare in casa, con disinvoltura. Evidentemente quel signore gentile non le metteva soggezione.
– Scusi il disordine, – disse, indicando una catasta di panni ammucchiati su una sedia. – Stavo lavorando. Ho sette camicie da stirare per domani mattina. Non ho orari, -aggiunse. – Per fortuna, adesso ho il ferro elettrico, una bella differenza da qualche anno fa -. Guardò con compiacimento il pesante attrezzo appoggiato sul suo sostegno al bordo di un tavolo.
Nell'aria stagnava l'odore caldo umido che si sprigiona dai panni bagnati nel contatto con la piastra rovente del ferro. Nel suo

insieme la stanza era confortevole; ciò dipendeva forse dal fatto che era anche un ambiente di lavoro. Era arredata con i consueti mobili da cucina, dipinti a biacca colore avorio. Alle finestre, tendine sottili quadrettate in bianco e rosso; contro una parete, un sofà di ferro battuto che, probabilmente, veniva utilizzato come letto per il ragazzo. La piacevolezza era anche data da un grande mazzo di fiori, collocato su una bella colonna di legno intarsiato.
– I fiori me li porta mia mamma, quando non sono più freschissimi, – spiegò, e aggiunse: – Mia mamma vende i fiori davanti alla chiesa della Madonna degli Angeli.
Mentre parlava, il figlio stava in piedi accanto a lei, in attesa del suo momento.
– Hai avuto una brutta avventura, eh Romano? – gli domandò Martini, indicando una fasciatura fatta alla buona, con una striscia di stoffa bianca che gli avvolgeva un ginocchio, fino al polpaccio.
– Era pieno di graffi, – intervenne la donna. – Gli ho messo della tintura di iodio -. Sorrise al figlio: – Bruciava, ma lui non è un piagnone. A ogni modo lo faccio stare in casa.
– Il portinaio del palazzo di via Carlo Alberto mi ha detto che sei stato molto coraggioso, – gli disse il commissario, restituendo a Romano il suo ruolo di protagonista.
Il ragazzo sorrise. Di certo, l'apprezzamento che gli veniva da un adulto, per di più commissario di polizia, lo compensò per le conseguenze della sua brutta avventura.
– Adesso, vuoi raccontarmi come sono andate le cose? -chiese il visitatore dopo che, dietro invito della padrona di casa, aveva preso posto su una sedia.
Il racconto fu breve. Romano, su incarico della mamma, era andato a consegnare una camicia stirata a un inquilino che abita al secondo piano del palazzo di via Carlo Alberto.
– Il signor Garelli, – intervenne la madre. – Aveva bisogno della camicia per il mattino dopo e non era potuto venire lui a prenderla.

Allora, ho mandato Romano.
Martini riprese le redini.
– Ho capito. E dopo che hai consegnato la camicia, che cosa è successo?
– La moglie del signor Garelli mi ha dato i soldi e io ho cominciato a scendere le scale.
– La signora ha chiuso subito la porta? Non ti ha guardato mentre scendevi?
– Gliel'ho chiesto anch'io, – interloquì di nuovo la madre. – Se si fosse fermata un attimo sulla porta, avrebbe visto quell'uomo.
– Già. Peccato. Avanti, Romano, continua tu.
– Io andavo giù in fretta per tornare subito a casa e, a un certo punto, ho sentito qualcuno che mi veniva dietro; ho ricevuto uno spintone e sono caduto -. Fece una smorfia stizzita: – Sono rotolato fino al pianerottolo del primo piano, e non riuscivo a capire che cosa fosse successo.
– E poi?
– E poi ho capito che ero stato spinto da quella persona che scendeva dietro di me.
– Pensi che ti abbia urtato volutamente?
Romano rifletté un attimo.
– Non lo so, – ammise.
– Ma tu, quando hai sentito quei passi dietro di te, non ti sei voltato a guardare?
– No, avevo fretta di tornare a casa.
– Allora, non sai dirmi niente di lui? Non lo hai visto neppure per un attimo? Non sai se era alto, magro, grasso?
Il ragazzo si concentrò nello sforzo di ricordare.
– Quando sono finito sul pianerottolo, lui mi è passato vicino. Mi è sembrato che fosse alto.
– Non rammenti nient'altro? Un suono, un odore?

– Sì, soffiava perché stava correndo, come soffiano tutti quando corrono forte, però... puzzava di medicina.
La definizione era molto generica, ma l'indizio poteva essere importante e Martini insisté: – Ma quell'odore ti ha fatto venire in mente qualche cosa? Era un odore che avevi già sentito?
Il ragazzo si illuminò.
– Era una puzza come c'era in casa quando hai verniciato i mobiletti, – disse alla madre. – Ti ricordi che dovevi lasciare le finestre aperte?
– Sì, – disse la donna, indicando i mobili della cucina. – Sì, quest'estate ho dato la biacca. É vero, – aggiunse, – c'era un odore molto forte. E la trementina che ha odore, me lo ha detto il padrone del colorificio.
– Bene. Era questo che mi interessava capire -. E rivolto a Romano: – Grazie. Mi hai aiutato molto. Sei proprio un ragazzo in gamba.
La Collimani aveva la sua sede in via Lagrange e, trovandosi in zona, il commissario decise di farvi una visita.
Benché non vi fossero aste in programma, nel salone dell'esposizione non mancava mai qualche bel pezzo da ammirare.
Appena oltre l'ingresso c'era un ufficetto che recava la scritta «Informazioni». La ragazza, addetta all'incarico, aveva anche l'incombenza di rispondere al telefono.
L'intenzione di Martini era di cogliere qualche commento a proposito della morte di Virginio e, come prima tappa, sostò davanti alla scrivania dell'impiegata. La ragazza lo conosceva e lo salutò con garbo.
Scambiarono qualche frase convenzionale; quindi Martini entrò in argomento: – Sono venuto a porgere le mie condoglianze per la morte del signor Saccato, – disse. – So che per voi è una grave perdita. Un uomo così capace, brillante.
– Sono tutti sconvolti, – ammise la ragazza. – Nessuno riesce a capacitarsi di come possa essere successa una simile disgrazia. Lui,

il signor Virginio, era una persona così attenta, precisa.
Era accreditata la notizia che si trattasse di una disgrazia, come era stato ufficialmente dichiarato.
La ragazza appariva molto dispiaciuta.
– Con me era tanto gentile, – disse, – mi portava sempre qualche cosa quando tornava dai suoi viaggi.
– Anche quest'ultima volta? Anche questa volta le ha portato qualcosa?
La ragazza lo fissò, perplessa.
– Perché me lo chiede?
– Semplicemente volevo sapere se era sempre del solito umore. Perché... se ha avuto una così grave distrazione da non accorgersi che... insomma, forse non stava bene, aveva qualche pensiero per la testa.
La ragazza rifletté per qualche istante.
– Ora che mi ci fa pensare, l'ultima volta che l'ho visto non era del solito umore.
– E quando è stata l'ultima volta?
– Ieri pomeriggio -. Ebbe un luccichio negli occhi. – Per l'ultima volta, – aggiunse sottovoce.
Era giovane e graziosa, e osservandola meglio Martini notò i lineamenti delicati, i grandi occhi marrone, il sorriso aperto. Indossava un abitino azzurro con i revers bianchi, piccoli monili al collo e alle orecchie, un lieve tocco di rossetto rosa le sottolineava le labbra.
Secondo la sua particolare abitudine di volere conoscere il più possibile della gente che gli destava interesse, il commissario avviò la conversazione in modo da sollecitare la ragazza a parlare di sé. Apprese che si chiamava Luisa. Aveva diciassette anni, e aveva frequentato per qualche anno l'Istituto Magistrale Domenico Berti. Un istituto glorioso, il più antico d'Italia, fondato nel 1848.

– Però non ho preso il diploma, – confessò candidamente. – Non mi piaceva studiare. Ho preferito venire a lavorare. Sono stata fortunata perché...
Si interruppe improvvisamente. Era squillato un telefono e dovette rispondere. Quando ripresero la conversazione, la ragazza non completò ciò che stava dicendo.
– Purtroppo so molto poco del signor Virginio, – riprese invece Martini, – lo conoscevo solo professionalmente e vorrei... Vorrei sapere se aveva dei parenti. Avrei piacere di portare le mie condoglianze. C'è qualcuno dei suoi colleghi che potrebbe informarmi?
– Certo, – approvò lei, – è un pensiero gentile. Io credo che gli impiegati della contabilità potranno aiutarla. Quando si fermava qui in sede il signor Virginio stava in quell'ufficio. Era in buoni rapporti con la signorina Giacinta. Chieda di lei. Lei è...
Si interruppe un attimo, poi sorrise.
– Lei è... una che parla volentieri, – aggiunse.
Era quanto di meglio potesse desiderare e, poco dopo, seguendo le indicazioni di Luisa, bussò alla porta con la scritta «Ufficio Contabilità».
Dall'interno proveniva il ritmo del battito su una tastiera e suoni confusi di voci. Non avendo ricevuto risposta bussò una seconda volta e fu invitato a entrare. L'ufficio era ampio, in penombra, con due finestre che si aprivano verso la strada e dalle quali proveniva il brusio del traffico. Il locale ospitava tre scrivanie, collocate come isolette fra uno sbarramento di schedari. Le pareti erano totalmente coperte da grandi scaffalature piene di dossier. Due delle scrivanie erano occupate rispettivamente da un uomo e da una donna, che al suo ingresso, alzarono lo sguardo dal lavoro che stavano facendo.
La donna, presumibilmente la nominata signorina Giacinta, stava battendo sui tasti di una calcolatrice. Aveva superato da alcuni anni il periodo della giovinezza, ma la sua espressione era viva, gioiosa,

del tutto disgiunta dai dati anagrafici. Viso largo, sorriso cordiale, capelli castani striati di grigio, annodati sulla nuca in un grande chignon.
Guardò il visitatore con aria sorpresa, ma diede subito l'impressione di averlo riconosciuto.
– Ma lei è il commissario Martini! – esclamò. – La vedo sempre quando facciamo le mostre in salone, ma qui?...
Intendeva sicuramente chiedere: «Che cosa ci fa?» e il visitatore precisò subito il motivo della sua visita.
Frattanto, l'altro impiegato gli rivolse la sua attenzione alzandosi e salutando. Era un uomo corpulento, con una piccola testa totalmente calva che lo faceva sembrare un birillo. Bocca tracciata in una linea dritta, sormontata da una striscia di baffetti neri. A compensare la scarsa avvenenza, si notava, attraverso le lenti degli occhiali, uno sguardo estremamente vivo e intelligente.
Sentito il motivo della visita del commissario, l'uomo fece alcuni commenti molto formali; quindi, dopo aver salutato, uscì dalla stanza.
– Scusi, ma devo andare, – dichiarò con un minimo di cortesia. – La signorina Giacinta sarà in grado di soddisfare le sue richieste molto meglio di me -. E, rivolto alla collega: – Mi regolo secondo il mio gusto?
– Tutto ciò che deciderai andrà bene, – confermò la donna. – La spesa non conta.
– É andato dal fioraio a combinare per la corona. Abbiamo fatto una colletta -. Si passò una mano sugli occhi lucidi. – Per lui è particolarmente doloroso: era molto amico di Virginio.
– Capisco. Era davvero una persona eccezionale.
La definizione era forse un po' enfatica, ma si adattava alle espressioni affettuose che aveva udito.
– Lei lo conosceva bene? – chiese la donna.

– Purtroppo l'ho frequentato poco, ma ho avuto, tuttavia, la possibilità di apprezzarlo. Possedeva un forte senso dell'amicizia.
– Ecco, ha detto giusto. Per Enrico era un amico molto leale. Loro due si confidavano... tutto -. Fece un gesto allusivo verso l'alto e Martini intuì che le confidenze erano soprattutto relative ai rapporti con la dirigenza. Ebbe anche la piacevole conferma che la signorina Giacinta non si creava grandi problemi di riservatezza e ne approfittò.
– Ma il suo collega... Enrico? Ha un carattere molto chiuso, mi pare. É sempre così scontroso? – Sorrise: – Scusi se mi sono permesso...
– No, per carità, niente di male. Lui è davvero molto riservato, ma ha anche i suoi buoni motivi.
– Già, se è il suo carattere... Oltre tutto, questo grande dispiacere...
– Gli mancherà. Con lui poteva sfogarsi senza timore -. Mise le mani avanti: – Anche con me può dire tutto ciò che vuole, ma loro due sapevano più cose. Con la loro posizione...
Ci fu una pausa, quindi Martini passò all'attacco: – Questioni di lavoro? – arrischiò.
– Già.
– Compiti troppo impegnativi? Il suo collega ha troppe responsabilità? Non si sente valorizzato?
La donna lo guardò perplessa.
– Glielo ha raccontato Virginio? – chiese.
– Diciamo che ho intuito qualche cosa. L'atteggiamento del suo collega Enrico è quello di una persona avvilita, che ha subito dei torti.
Non era una situazione difficile da immaginare. Fatti di quel genere possono avvenire in qualsiasi ambiente di lavoro.
– Ha ragione di sentirsi sottovalutato, – dichiarò Giacinta, – Enrico è un mago con le cifre. É laureato in Economia, ha una lunga esperienza di contabilità però, quando si è trattato di nominare il

direttore amministrativo, hanno scelto un altro. Gli hanno preferito un ragioniere... – Si interruppe per un attimo frenata dal dubbio di avere espresso un giudizio compromettente. – Niente da dire, per carità, il ragionier Drovetti è capace, però... Enrico non è riuscito a mandarla giù.
– Certo, – approvò Martini, – se il suo collega ha pensato di essere rimasto vittima di un'ingiustizia, non si può dargli torto. Chiunque ne avrebbe sofferto. E poi... dipende anche dalle circostanze.
Giacinta non fece commenti, ma annuì.
– Può darsi che ci sia stato qualche altro motivo... magari una raccomandazione può aver influito su quella nomina.
Aveva lanciato l'esca e sperò che la donna abboccasse.
La vide trattenere il respiro per un attimo e capì, attraverso il movimento delle labbra, che fremeva dal desiderio di parlare.
Si controllò, ma cautamente, dosando le parole, il commissario riuscì a far riaffiorare il discorso.
– In sostanza, che cosa è successo? – chiese al momento opportuno. – Forse, il suo collega aveva fatto qualche sbaglio? La contabilità è un terreno delicato...
L'altra si impennò.
– Ma quale sbaglio d'Egitto? Enrico è un pedante, preciso fino all'eccesso, senonché...
– E allora, che cos'ha di meglio il ragionier Drovetti?
– Ha che il signor Collimani è il padrino di suo figlio.
– Chi, il signor Roberto?
– Sì, il padrone in persona.
– Allora è tutto chiaro. Il padrino di un bimbo, se prende sul serio la sua funzione, deve assumersi delle responsabilità. E così, vero?
– E questo che cosa c'entra? Allora, per tutelare il figlioccio deve promuovere suo padre? Farlo diventare direttore?
La domanda, polemicamente ingenua, era densa di significati. Cadde un silenzio durante il quale Martini chiese il permesso di

fumare. Aveva visto un portacenere sulla scrivania del dottor Enrico e si sentì autorizzato a chiedere.
– Faccia pure, – acconsentì Giacinta, – a me piace l'odore del fumo, e poi... – compì un gesto voluttuoso e aggiunse: – e poi, un uomo con la sigaretta tra le dita è così... così uomo. Anche gli attori del cinema fumano sempre, no?
La signorina Giacinta rivolse al suo interlocutore uno sguardo compiaciuto. Era un uomo attraente. Un tipo del quale le donne pensano o, anche, confessano alle amiche: «Con quello, un peccato lo farei».
Se un pensiero ci fu, non lasciò traccia.
In compenso la sua vena di confidenze non si esaurì.
– Certo che gli è andata bene, – riprese, – con quella posizione è riuscito a sistemare anche la figlia. É impiegata qui.
– Davvero? – la incitò l'interlocutore.
Non gli era occorsa troppa perspicacia per capire che anche la signorina Giacinta non parteggiava per il nuovo amministratore.
– Ha un buon posto? – riprese.
– No, non è un gran che, si occupa del centralino e di accogliere i clienti, e non ha neanche finito gli studi. Non è da tutti trovare un posto senza possedere grandi requisiti.
– Si tratta di quella biondina che è all'ingresso?
– Sì, Luisa. É una brava ragazza, semplice, sempre gentile.
– Davvero molto garbata. E il figlio, diciamo... il figlioccio?
– Qui viene raramente. Studia al Real Collegio di Moncalieri, ma quando arriva con la sua bella divisa, col suo contegno sostenuto, viene accolto sempre con grandi feste.
– E come si chiama il giovanotto?
– Roberto, come il padrone. Però lo chiamano Robertino.
Giacinta rimase un attimo in silenzio. Alzò lo sguardo verso la finestra e vi si soffermò come se stesse inseguendo un pensiero.

– Certo che è un gran bel ragazzo, – disse. – É anche intelligente, studioso. Proprio il figlio che il signor Roberto avrebbe voluto avere.
– Perché non?...
– Sua moglie non poteva avere figli e lui non ha eredi diretti.
– Ma ci sono i fratelli!
– Sì, i fratelli e il nipote, il figlio del signor Silvio, ma non è la stessa cosa.
– E lavorano tutti qui? Tutti insieme? Proprio un bell'esempio di unità famigliare.
Giacinta fece un gesto ampio con le mani.
– Il padrone se li tiene tutti intorno. Tutti ai suoi ordini. Tutta gente di famiglia di cui si può fidare. Sa... qui girano tanti soldi.
Con una rapida riflessione Martini valutò quanti motivi di astio potevano serpeggiare in quella famiglia.
– Certo che... – riprese, – per i fratelli e il nipote, tutte queste attenzioni del capofamiglia verso un estraneo... Perché, in sostanza, il figlio del ragionier Drovetti è poi soltanto un figlioccio. Non è della famiglia.
La donna assentì con un cenno del capo.
– Eh... Non lo danno a vedere, ma credo che dentro di loro...
La signorina Giacinta diede uno sguardo all'orologio appeso al muro e disse, in modo allusivo, che il suo orario di lavoro era finito. Martini raccolse il sottinteso. Salutò calorosamente l'impiegata e uscì dall'ufficio. Imbarazzante essere quasi sollecitato a prendere congedo, ma ne era valsa la pena.
Mentre percorreva i pochi metri che lo separavano dall'uscita verso la strada, scorse una figura femminile che imboccava furtivamente la scala che portava agli uffici.
La riconobbe: era la moglie di Silvio Collimani, ma ebbe l'impressione che non volesse farsi vedere. Il fatto lo incuriosì

come, ormai, lo incuriosivano tutte le cose che riguardavano quella famiglia, però decise di non approfondire.
Per quel giorno, la sua mancanza di bon ton era stata più che sufficiente.
Al secondo piano, nella saletta destinata alle riunioni, Vittorio e Silvio Collimani e il figlio Augusto stavano mettendo a punto gli ultimi dettagli in relazione a una mostra di porcellane in programma per alcuni giorni dopo.
Sentire bussare alla porta li disturbò, ma furono anche maggiormente infastiditi quando videro apparire sulla soglia la moglie di Silvio: Carla.
– Che cosa ci fai qui? – la interpellò aspramente il consorte. – Non potevi aspettare? É così urgente?
La donna alzò le mani per bloccarlo.
– Questo non ha importanza, ne parliamo dopo. Vorrei sapere che cosa è venuto a fare, qui, quel poliziotto. Prima è andato in cascina, adesso viene qui. Che cosa vuole da voi?
Rimasero tutti sconcertati, ma fu questione di un attimo. Silvio si alzò dal suo posto e si avvicinò alla moglie. Le posò affettuosamente le mani sulle braccia e la scosse leggermente.
– Ma che cosa c'è? Che cos'è che ti infastidisce?
– Ma quell'uomo...
– Chi? Il commissario Martini? È un nostro carissimo cliente. Avrà ricevuto l'invito per la Mostra di porcellane e sarà venuto a cercare un catalogo.
– Quando lo hai visto? – intervenne Vittorio.
– Un momento fa. Stava uscendo.
Gli uomini si scambiarono un rapido sguardo.
– É come ha detto papà, – confermò il figlio, Augusto.
– Martini è particolarmente interessato alle porcellane. Non capisco il motivo della tua agitazione. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.
Apparentemente placata, la donna decise di andarsene.

– Vi lascio lavorare, – disse, uscendo, – ci vediamo a casa.
– Non era per niente rassicurata, – commentò il marito, – e anche a me questa faccenda non piace per niente.
– Perché? Non credi che Martini sia venuto a cercare un catalogo? – intervenne il fratello Vittorio.
– Non so che cosa pensare. Certo che vederlo ronzare qui intorno non piace neanche a me.
Augusto rifletté un momento.
– Qui non c'è nulla da temere, – disse poi. – L'unica che potrebbe crearci delle noie... sapete di chi parlo.
– D'accordo, – intervenne Vittorio, – ma in quella storia non c'entriamo.
– Ti illudi. Bene o male ci siamo dentro fino al collo. Perciò...
– Perciò, – concluse suo padre, – sarebbe opportuno ricordare... a quella persona, che deve mantenere i suoi impegni.
– Già.
Nel valutare i dati raccolti interrogando le persone legate a Bonbon, il commissario si sentì abbastanza soddisfatto. Continuavano, però, a esistere delle lacune che, probabilmente, avrebbero potuto essere colmate dalla cartomante, la vicina di casa.
Si rammaricò di essere stato troppo accomodante con quella donna e si ripropose di farle una seconda visita più incisiva.

***

La mattina seguente, prima di recarsi dalla cartomante, fece la consueta sosta al Bar Beccuti di via Pietro Micca, per bere il primo espresso.
Vi si recò, anche, con la precisa intenzione di incontrare un dottore che sostava pure lui al Beccuti per il caffè.
Si chiamava Gualtiero, un medico con lo studio nei paraggi, che non poteva passare inosservato perché arrivava a bordo di una

motocicletta di grossa cilindrata: un Gilera fiammante.
Un veicolo di spicco, uscito dallo stabilimento che Giuseppe Gilera aveva fondato ad Arcore nel 1909 e che, nel giro di pochi anni, si era piazzato fra le fabbriche di motociclette più importanti del mondo.
Gualtiero era giovane e aveva davanti a sé la laboriosa prospettiva di formarsi una clientela.
La gente andava dal medico soltanto in caso di vera necessità. Per i malanni comuni, si rivolgeva al farmacista, oppure attingeva ai medicamenti della tradizione popolare.
Si sentì il rombare della moto. I passanti fecero ala e le commesse si affacciarono sulla soglia delle loro botteghe: il dottore era anche un bel giovanotto e gli riservavano qualche apprezzamento.
Il commissario aveva un'idea in testa, a proposito di quell'«odore di medicina» che Romano aveva sentito vicino alle gambe dell'individuo che lo aveva fatto ruzzolare per le scale. L'idea si collegava al fatto appreso durante la chiacchierata con un passante, ad Asti. Costui, per metterlo in guardia dal terreno accidentato, aveva raccontato l'episodio di un uomo che si era fatto male cadendo dalla bicicletta. Un fatto banale, non fosse che l'incidente era avvenuto nei pressi della siepe che costeggiava la ferrovia, proprio il giorno in cui Bonbon era stata uccisa sul treno per Alba, in sosta oltre quella barriera. Quindi, l'«odore di medicina» sentito addosso al probabile assassino di Virginio era un indizio non trascurabile.
Martini e il dottor Gualtiero avevano cominciato a scambiarsi qualche parola sorseggiando il caffè. Col tempo i discorsi si erano fatti amichevoli e, quando gli occorreva qualche approfondimento su questioni di carattere medico, magari in relazione a casi che stava trattando, il commissario sapeva di poter ottenere risposte chiare, semplici.
– La stavo aspettando, – disse, quando il medico entrò nel bar.

– Vuole qualche anticipo su un referto del suo medico legale? – scherzò il dottore.
– Niente ferite mortali, oggi. Solo un piccolo quesito.
– Dica.
– Esistono medicine che hanno odore di trementina?
– Trementina? – ripeté il dottore. – C'è la colofonia.
– Che cos'è?
Il medico spiegò trattarsi di una sostanza resinosa ottenuta dalla distillazione della trementina.
– É una medicina?
– Si usa per fare delle pomate medicinali.
– Si può mettere sulle ferite?
– No, sulle ferite no. Perché me lo chiede?
Martini riferì l'episodio dell'uomo caduto con la bicicletta.
– Se nella caduta si è prodotto uno stiramento, la colofonia può essere usata per calmare il dolore, – spiegò il medico. – Tutto qui?
– Tutto qui, ma si tratta di un'informazione importante.
Davanti allo stabile di via Mazzini, dove aveva abitato Bonbon, c'erano due persone che parlavano animatamente.
Tra di loro, Martini riconobbe la portinaia che, con la scopa in mano, sembrava tenere a bada una donna, apparentemente molto seccata, la quale, con un dito puntato verso l'alto, indicava una finestra del terzo piano, chiusa.
– Mi aveva detto di essere puntuale, per le dieci, – protestò. – Io vengo da Borgo Dora. Ho fatto la strada a piedi e lei non c'è.
La portinaia allargò le braccia in un gesto di insofferenza.
– Io non so che cosa dirle. Torni un'altra volta. Non è mica colpa mia se ha perso un appuntamento.
L'altra, una donna sulla quarantina, con uno strato consistente di rossetto arancione sulle labbra, vestita con tailleur di linea giovanile e un cappellino ornato con un fiore artificiale, scosse le spalle, girò sui tacchi e si allontanò senza salutare.

– Era proprio inviperita, – commentò il commissario, sorridendo. – Chi cercava?
– Cercava la Fioresi. É una sua cliente. L'ho già vista altre volte.
Sfoggiò un sorrisetto compassionevole.
– É una che cerca l'anima gemella. Vorrà sentire che cosa promettono i Tarocchi.
Il commissario rimase contrariato per l'assenza di Lorella. Aveva in serbo domande ben precise da rivolgerle e, questa volta, non le avrebbe permesso di sottrarvisi. Oltre alla contrarietà, si rese conto che quell'assenza lo turbava.
– L'ha vista uscire, la signorina Fioresi? – domandò alla custode.
– No. Stamattina non ancora. Io mi alzo presto e, prima di mettermi a fare le pulizie vado a messa. Se è uscita deve essere successo prima delle nove, ma non capita mai, Lorella si alza sempre tardi, certe volte anche alle undici.
– Però, – obiettò il suo interlocutore, – se fosse in casa dovrebbe aver accettato di ricevere la sua cliente, non le pare?
– Avrà avuto le sue ragioni per comportarsi a quel modo. Io... non mi occupo degli affari degli inquilini.
– Scusi se insisto, – riprese il commissario, – ma ho urgenza di parlarle. Lei pensa che si farà trovare, in qualche modo? Non vorrei aspettare inutilmente. Magari è andata fuori città.
La portinaia cominciò a dimostrare qualche perplessità.
– Mah... quando va via me lo dice sempre e mi lascia le chiavi di casa. E invece, oggi...
– Quando l'ha vista per l'ultima volta?
La donna rispose prontamente.
– Ieri pomeriggio, verso le sei. Le ho portato su una lettera arrivata con l'ultima consegna della posta.
– E stava bene?
– Certo che stava bene. Mi ha ringraziata, però... non mi ha neanche invitata a entrare.

– Si vede che aveva piacere di scoprire subito le notizie contenute nella lettera.
– Sarà come dice lei...
La donna appariva contrariata, tuttavia percepì che il visitatore cominciava a preoccuparsi per la situazione.
– Lei ha paura che a Lorella sia successo qualche cosa di male? – chiese ansiosamente. – Se crede...
– Infatti, – confermò Martini, – se non la disturba, potrebbe accompagnarmi a casa della signorina, per controllare se tutto è a posto. Io sono un ufficiale di polizia, – dichiarò per rassicurarla, – quindi è tutto regolare. Immagino che lei possieda il duplicato delle chiavi di tutti gli alloggi, è così?
– Sì, certo.
Totalmente convinta di agire per il meglio, la custode andò a frugare in un cassetto e tornò di lì a poco con una chiave contrassegnata con il nome della Fioresi.
Salirono velocemente le rampe di scale e, giunti al piano, la portinaia premette ripetutamente il campanello della porta della cartomante. Non vi fu risposta e la porta venne aperta con la chiave. La prima cosa che notarono fu una lama di luce che filtrava attraverso lo spiraglio di una porta.
– É il bagno, – informò la custode accorrendo, – deve avere dimenticato di spegnere perché era di fretta. È tutto a posto. Venga a vedere anche lei.
Il «tutto a posto» significava evidentemente che non c'erano cadaveri sul pavimento.
La stanzetta appariva in disordine. Un asciugamano appallottolato su uno sgabello, un altro per terra, le antine dell'armadietto sopra il lavabo spalancate. Un'occhiata servì a stabilire che dal mobile mancavano dentifricio e spazzolino da denti. Rimaneva una boccetta di profumo, una scatola di cipria, un astuccio di rossetto. Frattanto, la portinaia si era diretta verso le altre stanze: camera da

letto, sala da pranzo. Martini a sua volta entrò in cucina. Un locale piccolo che si affacciava con una finestra, sul cortile. Lì, tutto era in perfetto ordine. Unica nota stonata, un pezzo di carta appallottolato sotto il tavolo. Il commissario sentì i passi della portinaia di ritorno dalla sua perlustrazione e, rapidamente, raccolse la pallottola di carta e se la infilò in tasca.
– Va tutto bene, – disse la donna affacciandosi alla porta della cucina, – tutto in ordine. Ci siamo preoccupati per niente.
– Meglio così. Possiamo andare tranquilli.
Martini aveva veramente temuto di fare qualche brutta scoperta e, ora, rassicurato, ridiscese le scale seguito dalla portinaia.
– Avremo fatto male a entrare in casa, mentre non c'era la signorina? – chiese la donna, preoccupata.
– Non si preoccupi, è mia responsabilità, – la rassicurò lui. – Era tutto a posto. Meglio così.
– Però, – protestò la portinaia, – avrebbe dovuto avvertirmi che aveva intenzione di andarsene. Non è un bel modo d'agire -. E aggiunse, polemicamente: – Chissà dove è andata a finire, così in segreto...
– Ha dei parenti, qui in città? – intervenne il commissario.
– Non credo. Non me ne ha mai parlato. Lei è della campagna.
– Da dove viene?
– Non ricordo. Forse me lo ha detto, ma a me la campagna non interessa. É soltanto un posto dove far crescere la verdura.
– Ma se ha i parenti fuori città, riceverà anche molta posta, magari per questioni di interesse.
– Macché! Riceve qualche cartolina a Natale e a Pasqua. Lettere non ne ho mai viste.
– E allora, quella che ha ricevuto ieri?
La donna sorrise.
– Quando gliel'ho portata su è rimasta sbalordita. Proprio non se l'aspettava.

– L'ha aperta davanti a lei?
– Macché, gliel'ho detto, non mi ha fatto neanche entrare.
Aveva appreso tutto quanto c'era da sapere e si congedò alla svelta, ansioso di scoprire il contenuto del foglietto appallottolato.

Si avviò verso un bar che si affacciava in piazza Bodoni e, ancora camminando, cominciò a lisciare il foglio.
Andò a sedersi a un tavolino e, mentre attendeva che gli portassero il caffè, lesse le poche righe contenute nella missiva.
«Ti dico solo questo: tieni la bocca chiusa. Potresti fare una brutta fine».
Rilesse attentamente. Le parole erano state compilate con un normografo. Un modo insolito per non far identificare la scrittura, e che rivelava un certo livello di conoscenze tecniche. Il messaggio, aspramente intimidatorio, giustificava la fuga della cartomante e, a quel punto, diventava indispensabile rintracciarla per tutelare la sua incolumità e per apprendere quel segreto, tanto pericoloso da mettere in gioco la sua vita.
Per allontanarsi da casa, la donna doveva comunque essere transitata in quei paraggi e qualcuno poteva averla notata.
Il commissario intavolò una conversazione su fatti d'attualità con il barista, un uomo di mezza età, cordiale, come sono in genere i baristi che sanno fare bene il loro mestiere. Scherzosamente riferì la scena che si era svolta davanti alla casa della cartomante.
– Quella donna era furiosa, – commentò sorridendo.
– Sembrava che il responso delle carte rappresentasse una questione di vita o di morte.
L'altro annuì bonariamente.
– Per chi crede, è importante, – osservò. – La gente ha bisogno di sentirsi dire delle belle cose. Vogliono una speranza.
Passò uno straccio sul bancone già perfettamente pulito e aggiunse:
– Certo che, povera donna, se veniva da lontano aveva il diritto di

protestare.
– Non ha neanche voluto aspettare un po' ed è scappata.
Il barista sollevò lo sguardo e fissò acutamente l'avventore.
– E ha fatto bene ad andarsene, – disse, – Lorella è andata via presto stamattina -. Agitò un dito in un gesto di diniego e aggiunse: – E finora non l'ho ancora vista tornare.
A quel punto, Martini fu certo di essere stato riconosciuto. Sorrise dentro di sé nel constatare l'acume del barista.
– Io so chi è lei, – dichiarò, infatti, l'uomo. – C'ero anch'io davanti al portone di via Carlo Alberto, dove è avvenuta quella disgrazia, l'altra sera.
Il riconoscimento gli tornò utile perché gli permise di porre domande specifiche senza dare l'aria di voler fare dei pettegolezzi.
– Allora, l'ha vista, Lorella, questa mattina? – chiese.
– Sì, era prima delle nove.
Evidentemente la donna, forse conoscendo le abitudini religiose della custode, era uscita di casa in tempo per non incontrarla e non darle spiegazioni.
– E da che parte è andata?
– Non lo so. É salita sul tassì di Rinaldo. Può chiederlo a lui -. Indicò un uomo seduto a un tavolo, intento a leggere il giornale. – La macchina la posteggia qui davanti, – spiegò, – e mentre aspetta i clienti sta qui nel bar.
Il barista raccontò che i tassisti erano due: Rinaldo e il fratello Settimio.
– Si alternano: o l'uno o l'altro. Adesso è Settimio che sta facendo la corsa.
Guardò di nuovo il tassista che stava leggendo e chiese: – Vuole che vada a dirgli che lei vuole parlargli?
– Mi farebbe piacere.
Tuttavia, prima di allontanarsi, il barista volle saperne di più: – Perché la cerca? – chiese. – Ha fatto qualche cosa di male?

– Assolutamente no. Ho solamente bisogno di parlarle.
– Ah, ecco! Perché Lorella è una gran brava donna e non vorrei che per causa mia...
– Stia tranquillo. Le ripeto che non è successo niente di male. Voglio solo parlarle.
Rassicurato, il barista andò a compiere la sua missione.
Lo vide parlottare con il tassista, mentre faceva cenno verso il commissario.
L'altro annuiva col capo, dimostrandosi molto disponibile, quindi si alzò in piedi e si diresse lui stesso verso l'insolito cliente tendendo la mano. Era un quarantenne ben piantato, espressione simpatica e un gran naso.
– So che vuole parlare con me, – disse.
Il commissario si alzò in piedi, strinse la mano che Rinaldo gli porgeva e lo invitò a sedersi.
– Prende qualche cosa? – aggiunse, quando l'altro ebbe preso posto.
Il tassista annuì.
– Offro io. Un grappino va bene?
Un'insolita ora per bere un liquore forte, ma il commissario non lo deluse. In genere l'offerta di «qualche cosa» significava un caffè, un aperitivo, però rifiutare l'offerta del grappino poteva pregiudicare la cordialità del colloquio.
Dopo il «cin cin» Rinaldo divagò per qualche momento sui mezzi di trasporto cittadini.
– Mio padre è uno degli ultimi che conduce la carrozza a cavalli. Noi siamo berlandin per tradizione di famiglia, -disse, usando il termine dialettale. – Prima di mio padre lo faceva mio nonno, e sarebbe toccato anche a me se non avessero inventato l'automobile.
Le carrozzelle erano ancora una decina a Torino. Stazionavano a Porta Nuova dal lato «arrivi» e costituivano un lembo di passato molto coreografico: i cocchieri seduti ben dritti a cassetta giacca

scura, «risotto» rigido in testa; il sedile della carrozza rivestito con un panno bianco, il legno ben verniciato e i finimenti logorati dall'uso. A usare la carrozza erano i visitatori occasionali, i turisti. La gente di città, ormai, aveva preso gusto ad andare in fretta.
Chiusa la parentesi nostalgica, il commissario potè affrontare l'argomento che gli premeva.
– Penso che il barista le abbia detto che avrei bisogno di parlare con la signorina Lorella, – esordì, andando direttamente allo scopo. – Potrei sapere dove l'ha accompagnata?
L'uomo tardò a rispondere.
– Veramente, – disse, – non so se sia giusto. I clienti non hanno piacere che gli altri sappiano dove li ho portati. Io non...
Un atteggiamento encomiabile, che l'interlocutore dovette superare fornendo qualche spiegazione.
– La signorina Lorella non ha nulla da temere da me, – disse, – anzi, devo rintracciarla nel suo stesso interesse. Non posso dirle di più, ma la prego di credere che è veramente importante.
Le parole, espresse in modo misterioso, sortirono un buon effetto: la signorina Lorella era stata accompagnata in corso Valdocco.
– Dove esattamente?
– Mi ha fatto fermare davanti al porticato, di fianco alla «*Gazzetta del Popolo*». É scesa lì. Ha pagato e... basta.
– Da che parte è andata?
– Non lo so. Ho visto che si è fermata dal giornalaio, forse per chiedere un'informazione.
– Aveva un bagaglio? Una valigia, una borsa?
– Una borsa, come quella della spesa, e la borsetta.
Il tassista non seppe o non volle dire di più. A Martini non rimase che farsi accompagnare a sua volta, sul posto
Per prima cosa, il commissario si diresse verso un alberghetto di corso Valdocco, a pochi metri da via del Carmine.

Il locale era di media categoria, decoroso. Un luogo senza pretese dove, però, l'arrivo di una cliente che aveva per bagaglio una sporta della spesa, avrebbe suscitato una certa curiosità.
Infatti, quando Martini chiese se, in mattinata, si fosse presentata una cliente con le caratteristiche della cartomante, il portinaio rispose con sufficienza: – No, non è venuto nessuno di quel genere. Una così me la ricorderei.
Quindi andò all'edicola dei giornali. A servire c'era una donna ancora giovane, con i capelli arricciati dalla permanente e gli occhiali che le scivolavano sul naso, tanto che sovente doveva rimetterli a posto.
Era talmente assorta nella lettura di un libro che si scosse solamente quando il cliente la interpellò.
– Prendo la «*Gazzetta*».
– Faccia pure.
E sollevò la testa perché ricevendo in mano del denaro si era accorta di dover dare il resto.
– Mi scusi, – disse sorridendo, – ma il racconto è talmente emozionante...
Il libro era un romanzo di Liala, la scrittrice di storie d'amore, capaci di trasportare in un mondo di sogni drappelli di donne assetate di romanticismo.
Liala, pseudonimo di Amalia Liana Cambiasi, era figlia d'arte. Sua madre Petronilla Picci, scriveva racconti educativi pubblicati anche sul «Corriere dei Piccoli».
Martini fece alla giornalaia strappata alla lettura una descrizione di Lorella, chiedendole se l'avesse vista.
– Mi dispiace, ma non l'ho presente -. Fece un gesto che indicava un punto oltre i portici.
– Provi in via dei Quartieri. In strada ci sono i bambini che giocano, forse qualcuno di loro l'ha notata.

Quando si affacciò all'imbocco della via, gli giunse la voce di un uomo, alquanto arrabbiata.
– Ve lo dico per l'ultima volta! Fate attenzione con quella palla. Se va a finire sulle mie sedie, vi prendo per le orecchie e vi porto a casa. I vostri genitori dovranno pagare i danni.
La minaccia fece il suo effetto. I ragazzi, un gruppetto di sei o sette monelli, scomparvero verso mete meno pericolose. Nella via erano rimaste alcune ragazzine intente a saltare la corda.
Via dei Quartieri era una strada particolare. Un punto di riferimento per chiunque avesse bisogno di sedie.
Vi aveva sede, appunto, una storica bottega. Era nata circa un secolo prima, nel 1834, anno in cui un'impagliatrice di Azeglio aveva lasciato l'attività che svolgeva nel paese dei cadregari e aveva aperto in quel punto di Torino una propria attività commerciale.
I «cadregari», i fabbricanti di sedie, menzionati nella Compagnia dei Minusieri, formavano una propria comunità nel piccolo centro canavesano di Azeglio. Località nota prevalentemente per il casato di Massimo d'Azeglio, grande figura della politica italiana ottocentesca, fautore, con Giuseppe Siccardi, della laicizzazione dello Stato.
Più modestamente, ma con innegabile valore pratico, la gente dell'intero paese si era dedicata all'attività di produrre sedie particolari, note soprattutto per un certo tipo di sedile, intrecciato con paglia di riso. Il lavoro di impagliatura veniva svolto in prevalenza dalle donne ed era stata una di queste, Luigia Pionzo, ad avviare il negozio di via dei Quartieri. Ciò che caratterizzava la strada era una vasta esposizione di sedie che superava di gran lunga il marciapiede antistante il negozio. Se a ciò si aggiunge che, a pochi metri di distanza, c'era il passo carraio in uso alla rimessa della «*Gazzetta del Popolo*», con l'andirivieni dei furgoncini adibiti alla distribuzione dei giornali, l'animazione costante faceva di quella strada un punto di vitalità.

Dato uno sguardo in giro, Martini vide che da una casa d'abitazione, alcune finestre venivano aperte e vi si affacciavano le madri dei bambini che stavano giocando, chiamandoli per nome.
– Presto, a casa!
Era quasi mezzogiorno e il richiamo significava l'ordine di salire per il pranzo. Al commissario non restò che interrogare l'unica bambina che stava leggendo un giornalino, seduta su una panchetta di fianco alla bottega delle sedie.
– E tu, non vai a casa a mangiare? – chiese paternamente.
– Aspetto che mi chiamino.
– Chi è che ti deve chiamare? Tua mamma?
– Sì.
C'era incertezza nella sua voce e ciò lo incuriosì.
La osservò attentamente: aveva una bella faccina e sorrideva. Capelli castani, pettinati a caschetto con la frangia, occhi pensosi, una struttura minuta.
– Come ti chiami? – le chiese.
Aveva un nome insolito, perfettamente adatto a lei.
– Tatina.
La interrogò su ciò che stava leggendo e, dopo qualche scambio di parole sul contenuto del giornale, diventarono amici.
Il giornaletto era un supplemento della «*Gazzetta del Popolo*», più esattamente si trattava della «Sezione dei Piccoli» che usciva con il numero del martedì del giornale, ed era atteso con ansia da migliaia di piccoli lettori.
Erano soltanto due pagine con la prima e la quarta facciata illustrate con vignette a colori molto vivaci, che nascevano dall'estro di artisti quali Mario Pompei e Augusto Camerini, ed erano corredate da gustosi testi in rima. Dalla fantasia dei disegnatori erano nati personaggi originalissimi che godevano di larga notorietà: Isolina Marzabotto, una domestica arruffona che veniva regolarmente licenziata ed era costretta a «far fagotto». Armando il Pittore, Biagio

Frollo con il figlio Coccoletto, Pio Percopo, il giornalista con la penna infilata sull'orecchio che sballava sempre i servizi. Tutti erano fortemente caratterizzati, sia fisicamente sia nella personalità e vivevano ogni settimana le loro vicende, veri e propri raccontini, che conducevano a una conclusione sempre uguale.
– Qual è il personaggio che ti piace di più?
Tatina rifletté un poco.
– Biagio Frollo e Coccoletto, perché sono contenta che finisce sempre bene.
Biagio Frollo, un ometto con la paglietta in bilico su una coroncina di capelli, era perseguitato da un implacabile usuraio: don Leone Pigliatutto, che rivoleva indietro il denaro prestatogli a esorbitanti interessi. Ogni volta Biagio Frollo veniva sorpreso dal creditore mentre si accingeva a fare una spesa voluttuaria.
– Com'è la storia di questa settimana? – chiese Martini.
Tatina, certa di fargli piacere, lesse il racconto, cadenzando le rime.
Ha deciso Biagio Frollo Ch'è un brav'uomo per sistema Di pagare al suo rampollo Un gelato con la crema. Biagio Frollo già nell'atto Di pagare il conticino Se la fila quatto quatto Dopo tutto era destino.
– Molto bello, – commentò l'ascoltatore, sincero. Poi, con naturalezza, chiese: – Tu, dove abiti?
Tatina indicò una finestra al secondo piano di uno stabile, quasi di fronte a loro.
– Con papà e mamma?
– Sì, ma mio papà lavora.
– E come mai devi aspettare che ti chiamino per andare a mangiare? Non è pronto?
– Forse non ancora.
– Potresti aspettare in casa, non ti pare?
– No.
Il monosillabo suonò deciso, categorico e lo lasciò perplesso.

– É successo qualcosa in casa tua? – chiese. – C'è qualcuno dei tuoi che non sta bene?
– No, – si affrettò a smentire Tatina, – stanno tutti bene. Ma è per la vicina di casa.
– É malata?
La bambina alzò le spalle con un gesto di insofferenza, che il commissario fu certo non fosse rivolto a lui.
Le sorrise con un gesto di complicità.
– Dai, che cosa è successo? – chiese. – A me lo puoi dire. Anch'io mi arrabbiavo quando i grandi mi mandavano fuori da una stanza per parlare di cose che io non dovevo sentire.
Tatina rispose al sorriso e lo guardò, perplessa; forse impreparata all'idea che quell'uomo dall'aria importante, fosse stato anche lui un bambino:
– Facevano così anche con lei? – domandò.
– Certo. I grandi lo fanno sovente. Fa rabbia, ma certe volte hanno anche delle ragioni serie.
Le mise due dita sotto il mento e le sollevò il viso.
– E tu, perché devi aspettare che ti chiamino per salire? -chiese amichevolmente.
– É per la vicina, – ripeté la bimba.
– Che cosa le è successo?
– Niente... A lei, niente. É venuta una sua amica che aveva paura.
– Paura? Di che cosa?
– Non lo so. Io ho soltanto sentito la vicina che lo diceva a mia nonna.
– E allora, che cosa è successo?
– Niente. Mia nonna mi ha mandata giù a giocare.
– E ti ha detto che ti avrebbe chiamata lei quando potevi tornare?
– Già. Ma adesso è passato tanto tempo e io ho fame.
– Abbi pazienza. Vedrai che tra poco ti chiamerà, – la rassicurò il suo nuovo amico, timoroso che la bambina andasse a casa prima di

avergli detto qualche altra cosa. – Tu l'hai vista quell'amica della vostra vicina? – chiese.
– Sì, ma io l'avevo già vista. Era venuta altre volte. Anche mia mamma la conosceva già.
– Mi pare di capire che si tratta di una persona un po' speciale. É così?
Tatina ebbe di nuovo un'esitazione, poi il gusto di rivelare un segreto prese il sopravvento.
– È una che fa le carte, una maga – sussurrò
– Ah... sì? – finse di stupirsi il commissario. – Ma allora è una persona speciale per davvero!
– Ma non bisogna dirlo. Non deve saperlo nessuno.
– E io non lo dirò a nessuno.
La dichiarazione, pronunciata in tono solenne, la rassicurò. Martini si mise un dito sulle labbra e scambiò un gesto eloquente con la sua complice.
Poi la finestra del terzo piano si aprì e Tatina venne chiamata a casa.
La seguì con lo sguardo fino a che fu scomparsa nel portone. A quel punto, per merito di Tatina e con la complicità del suo amato Biagio Frollo, il ritrovamento di Lorella poteva dirsi sulla buona strada.
Per ottenere informazioni dagli abitanti del caseggiato di fronte, Martini pensò di rivolgersi al titolare della bottega delle seggiole.
Il commissario entrò nella bottega. A fatica si fece largo fra montagne di sedie, molte delle quali accatastate contro la parete, fino a toccare il soffitto.
Raggiunse il padrone, asserragliato in un piccolo retro e qualificatosi come ufficiale di polizia riuscì ad apprendere quanto gli occorreva sugli abitanti della casa di fronte.
Tatina si chiamava Rolandi e abitava con i genitori e la nonna al secondo piano dell'edificio.

Sullo stesso pianerottolo abitava un parrucchiere con la moglie. Si chiamava Ardenzio.
– Tutta brava gente, – precisò il mobiliere. – Lui, Ardenzio, è un coiffeur con negozio in via Garibaldi. È molto conosciuto e ha una clientela di signore molto su.
– In questa casa c'è anche una modista? É per mia sorella. Le hanno detto che ce n'è una molto brava e mia sorella avrebbe bisogno di lei.
Il mobiliere annuì con un gesto del capo.
– Infatti, c'era una modista al quarto piano, ma è andata via da un paio d'anni.
– Pazienza. Si rivolgerà altrove.
Immaginò l'espressione sbalordita di sua sorella se avesse sentito quel discorso. La signora Teresa aveva un unico cappellino, acquistato anni addietro e mai rimodernato: un feltro nero a pan di zucchero, con un aletta sopra la quale correva un nastro grigio, che reggeva, su un lato, una piumetta di fagiano. Lo calzava soltanto in occasione di funerali o per andare a messa.
«É un modello classico», asseriva. «Non passa mai di moda, e poi, il nero va bene su tutto».
Stando al racconto di Tatina, la cartomante si era rifugiata dalla signora Ardenzi, la moglie del coiffeur.
Martini decise che le avrebbe fatto visita nel pomeriggio. Intanto, andò a mangiare qualcosa in una piccola trattoria di via del Carmine, abitualmente frequentata da giornalisti della «*Gazzetta del Popolo*». Vi incontrò un paio di cronisti di «nera», amici dei tempi passati. Consumò un pasto modesto, ma in ottima compagnia, ascoltando indiscrezioni su personaggi noti, battute caustiche, spese con il linguaggio libero e poco castigato in uso nelle redazioni.

Tornò in via dei Quartieri verso le tre del pomeriggio.

Salì i due piani di scale e osservò le due porte che si aprivano sul pianerottolo: una di fronte all'altra.
Premette lievemente il pulsante sopra la targa che portava il nome Ardenzi e attese. Dopo qualche attimo un ticchettio annunciò che qualcuno stava venendo ad aprire la porta.
Sulla soglia comparve una donna alta, sulla quarantina.
Ciò che colpiva immediatamente era la cura con la quale erano acconciati i suoi capelli: una réclame vivente per il marito, coiffeur di lusso. Indossava un abito elegante e calzava scarpe con il tacco alto.
Guardò l'uomo alla sua porta con uno sguardo di apprezzamento; poi chiese, in modo compito: – Che cosa desidera?
Il visitatore si presentò: – Potrei parlarle un momento? – chiese.
La donna percepì che si trattava di cosa seria e lo invitò a entrare. Si fece da parte per lasciarlo passare e lui si trovò in una piccola anticamera quadrata, tappezzata con carta da parati beige a righe rosa con disegni floreali. Una specchiera verticale, collocata proprio di fronte all'uscio, consentiva ai visitatori di controllare il proprio aspetto.
Martini vide che il nodo della sua cravatta sembrava lento e lo assestò. Notò sulle labbra della padrona di casa un lieve sorriso e pensò di non essere stato l'unico a passare quell'esame. Venne poi introdotto in un salottino arredato con pochi pezzi di ottimo gusto. Invitato a sedere, prese posto su una poltrona rivestita di pelle scura. La padrona di casa avvicinò all'ospite un carrello con liquori e bicchieri, quindi sedette davanti a lui.
– E allora? – chiese.
Il commissario si limitò a un minimo di formalità: aggiunse al nome la qualifica di ufficiale di polizia e si scusò per non aver potuto preannunciare la visita.
– Vorrei subito precisare, – disse, – che la mia presenza non ha alcun carattere ufficiale. Sono qui in veste amichevole, per

proteggere una persona che, ho motivo di credere, si trova sotto il suo tetto, in questo momento.
La donna rimase sconcertata per la franchezza con la quale era stato affrontato l'argomento, ma evidentemente l'apprezzò.
– Allude alla signorina Fioresi? É venuta a trovarmi questa mattina e si è fermata a pranzo. Ci conosciamo da parecchio tempo.
Aveva fornito la sua spiegazione con disinvoltura, ma a sua volta pretese qualche chiarimento.
– Scusi, ma lei come ha fatto a sapere che è qui?
Martini sintetizzò il racconto.
– Per una serie di circostanze, – disse, – ho appreso che la signorina Fioresi aveva ricevuto delle gravi minacce, per cui mi sono posto il problema di rintracciarla in modo da poterla proteggere.
– Tutto qui?
– Ho fatto qualche indagine, – sorrise, – in fondo è il mio mestiere -. Fece un gesto con la mano verso di lei. – Mi fa piacere che il punto di arrivo mi abbia offerto l'opportunità di conoscerla, – aggiunse cavallerescamente. – Ha saputo mettermi perfettamente a mio agio. Mi ha facilitato il compito -. Lei, chinando il capo, accennò un gesto di ringraziamento.
– Vuole che la vada a chiamare? – domandò.
Si alzò in piedi e si diresse verso la porta.
– Aspetti un attimo, per cortesia, – la bloccò Martini, – vorrei parlare un momento con lei.
La donna tornò sui suoi passi e accostò il carrello dei liquori.
– Cognac? – propose e, al cenno di assenso dell'ospite, versò il liquore nei bicchieri.
– Lei ha la possibilità di ospitare la signorina Fioresi per qualche giorno? – chiese il commissario dopo avere assaporato un sorso dell'ottimo cognac.
La signora Ardenzi lo guardò con disappunto.

– Veramente... no. Mi dispiace, ma mio marito non sa che Lorella è qui. Lui non la conosce nemmeno. Io l'ho fatta fermare quest'oggi perché sapevo che mio marito non sarebbe venuto a casa a mangiare, però ho corso un rischio. Vede, i miei rapporti sono... – sorrise prima di aggiungere:
-... sono di natura privata e...
– Immagino di che cosa si tratta, – sorrise anche Martini, bonariamente. – La signorina Fioresi ha il dono di saper interpretare i Tarocchi -. Fece un gesto per indicare la fluidità del tempo. – A volte può essere utile apprendere qualche cosa sulle prospettive del futuro.
Aveva forse trovato le parole giuste, perché la padrona di casa assentì soddisfatta.
– Lorella è una persona di fiducia, – proseguì. – La conosco da tanto tempo. Mi ha saputo confortare quando avevo dei dispiaceri e, stamattina, quando me la sono vista piombare in casa, spaventata, come fosse inseguita dai banditi, non ho potuto fare altro che accoglierla. Non immaginavo che avesse guai tanto gravi da interessare la polizia.
Lo disse come per scusarsi di aver dato asilo a una ricercata. Si versò un'altra dose di cognac e ne versò anche nel bicchiere del visitatore.
Maneggiava la bottiglia con la disinvoltura di chi è solito ripetere il gesto, e il commissario immaginò che la signora si annoiasse parecchio tra le pareti domestiche.
– Che cosa le ha detto con precisione, la signorina? -chiese poi. – Per quale motivo aveva tanta paura?
– Allora, lei non lo sa? – si sorprese la donna.
– Vorrei soltanto confrontare le versioni.
– Ha ricevuto una lettera di minaccia. Addirittura minacce di morte.
– Lei l'ha vista questa lettera?
– No, l'ha lasciata a casa.

– Sa chi gliel'ha spedita?
– Sembra che sia stato un suo cliente.
– Uno che si fa «fare» le carte?
– Sì... un cliente.
– Per quale motivo l'avrebbe minacciata? Anche se Lorella avesse sbagliato a fare una previsione, non mi sembra una ragione tanto grave da suscitare il rancore.
– É ciò che ho pensato anch'io. Però esistono persone che si fidano del responso delle carte anche per fare o non fare importanti operazioni finanziarie e ci può essere il rischio di perdere del denaro.
– Crede che si tratti di una situazione di questo genere?
– Temo proprio di sì.
Il commissario non aveva pensato nemmeno per un attimo che le minacce fossero dovute a una questione professionale. La frase scritta sul biglietto «Tieni la bocca chiusa. Potresti fare una brutta fine», non si accordava con il risentimento di un cliente deluso. Evidentemente, la cartomante aveva fornito quella versione a beneficio della sua ospite.
Se, come lui credeva, Lorella era al corrente di fatti relativi all'omicidio di Bonbon, era impensabile che potesse confidare un simile segreto alla pur fidatissima signora Ardenzi.
Il problema che si poneva, ora, era trovare un posto sicuro dove nascondere la Fioresi.
A quel punto chiese alla padrona di casa di fargli incontrare la cartomante.
– Devo accertarmi che la signorina abbia qualche parente presso cui la possa accompagnare. É bene che rimanga nascosta per qualche giorno, – spiegò.
La donna, ben lieta di liberarsi di quella presenza diventata, ormai, ingombrante, si affrettò a soddisfare la richiesta del visitatore.

Trascorsero alcuni minuti, probabilmente impiegati dalla padrona di casa per mettere Lorella al corrente della situazione, quindi le due donne fecero la loro comparsa in salotto.
Martini ricordava la cartomante come una persona di aspetto giovanile, cordiale, sicura di sé, ma ora si trovò di fronte una donna totalmente spenta.
L'aria afflitta, i capelli in disordine, vestita senza cura.
Il commissario si era alzato in piedi, e lei gli andò incontro come a un amico. Lo salutò, gli rivolse un pallido sorriso e accennò a voler dire qualcosa.
– Dopo, – la interruppe gentilmente lui, – chiariremo tutto dopo. Adesso abbiamo altre cose di cui occuparci.
La padrona di casa, con molto tatto, si avviò per uscire dalla stanza.
– Scusate, devo andare in cucina, – disse. – Se avete bisogno di me...
Uscì senza attendere risposta, certa che il commissario gradisse parlare in privato con la cartomante.
Lui le spiegò rapidamente come avesse fatto a rintracciarla, soprattutto, per informarla della decisione presa di entrare in casa sua durante la sua assenza.
– Ha fatto bene. Grazie. Poi le dirò.
– Certamente. Ora, però, dobbiamo trovare un posto dove lei possa sentirsi al sicuro.
La donna enumerò varie possibilità. Non aveva parenti nelle vicinanze di Torino, ma poteva contare sull'amicizia di alcuni clienti.
La scelta cadde su una coppia di coniugi di Gassino: a consultare la cartomante era la moglie, ma il marito ne era al corrente. Vivevano in una villetta e la donna l'aveva invitata parecchie volte «a trattenersi qualche giorno poiché qui c'è l'aria buona». Trovato il posto, rimase soltanto da organizzare il trasferimento.

– Lei si trattenga ancora qui. Tra mezz'ora passerò a prenderla per accompagnarla a casa. Avrà bisogno di prepararsi una valigia; e poi, – aggiunse in modo significativo, – noi due dobbiamo parlare molto a lungo.
Lei annuì rassegnata.
Martini si congedò dalla padrona di casa ringraziandola con parole gentili e un compito baciamano. In fondo alle scale, mentre si avviava nell'androne, quasi si scontrò con la sua giovane amica Tatina la quale, evidentemente, stava andando a casa. Quando lo vide rimase un po' turbata.
– É andato dalla vicina? – chiese, ansiosa. – Le ha detto che sono stata io a...
– Ma no... Noi due sappiamo mantenere i segreti, no?
Le passò una mano sui capelli, in una gentile carezza.
– Ciao, Tatina. Sono contento di averti conosciuta.
– Anch'io.

Entrò in un bar per telefonare alla Questura. Riferì concisamente a Ferrando i fatti accaduti e si accordò per farsi mettere a disposizione un'auto di servizio con un agente. Il programma era di accompagnare la cartomante a casa sua, dove Martini l'avrebbe interrogata. Il mattino dopo l'agente comandato l'avrebbe prelevata al suo indirizzo e accompagnata a Gassino a casa degli amici che dovevano ospitarla.
Quando scesero dalla Balilla, davanti al portone di via Mazzini, la custode, presente come sempre sulla strada, li osservò scendere dall'auto, ma non ebbe l'ardire di chiedere spiegazioni.
Martini entrò al seguito della Fioresi e, mentre la donna cominciava a salire le scale, rivolse un cenno d'intesa alla portinaia: – Va tutto bene, – le disse, – stia tranquilla.
Quindi, salendo i gradini a due a due, raggiunse il terzo piano. Aperta la porta, la padrona di casa invitò il suo accompagnatore a

entrare e si diresse in cucina.
– Voglio preparare subito il caffè, – disse. – Se crede, mentre aspetta, può accomodarsi in salotto.
Era molto affabile, disinvolta, come doveva essere normalmente nella sua natura.
– No. Se non le dispiace le tengo compagnia, – rispose l'ospite. – Mi piace stare in cucina. É il posto dove si parla meglio.
L'accenno al «parlare» la fece sorridere.
– Lo prende con lo zucchero o senza? – chiese posando una tazzina sul tavolo, davanti al posto dove si era seduto.
– Un cucchiaino.
Il rito venne consumato in silenzio.
– Mi vuole raccontare ciò che è successo dopo che ha ricevuto quella lettera?
– Mi sono spaventata e non sono più uscita di casa -. Fece un cenno verso l'ingresso. – Ho messo la catena alla porta. Mi sono chiusa dentro.
– Però, – aggiunse, – la sera, già sul tardi, ho avuto l'impressione che qualcuno stesse tentando di entrare. Ho messo delle sedie sotto la maniglia.
Praticamente non aveva dormito e, la mattina dopo, si era fatta accompagnare in via dei Quartieri.
– Lì per lì avevo pensato di andare in un albergo, ma non sapevo dove e, per guadagnare tempo, sono salita dalla signora Ardenzi.
Parlò delle ore passate in quell'alloggio, dell'interessamento delle vicine di casa della signora Ardenzi e poi, la conclusione, con l'arrivo del commissario.
Si dilungò sull'argomento, ripetendo cose già dette forse per ritardare il momento dell'interrogatorio, ma pur garbatamente, l'ospite la trascinò su un terreno più concreto.
– In sostanza, – chiese, – chi è stato a spedirle quella lettera?
– Non lo so. Davvero.

– Però alla signora Ardenzi ha detto che si trattava di un suo cliente. Ha davvero rapporti tanto pericolosi con la gente che frequenta, da immaginare che simili minacce le pervengano da qualcuno che cerca soltanto un responso dalle carte?
– Ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente. Lei insisteva...
– E la signora le ha creduto?
– Sì. Ha pensato che si trattasse di qualcuno che mi aveva confidato un segreto e temeva che io lo rivelassi.
L'ospite annuì.
– Sì, è una buona spiegazione, – ammise. – Anch'io sono disposto a crederle -. Le puntò uno sguardo un po' sornione: – Però penso che non si tratti di un cliente.
La Fioresi si limitò ad alzare le spalle.
– Proviamo a parlare sul serio, – riprese l'interlocutore. – Chi può avere interesse a ucciderla? Perché è di questo che si tratta. Lei è stata minacciata di morte. É inutile nasconderlo -. Le posò una mano sul braccio che teneva abbandonato sul marmo del tavolo. – Ha avuto tante ore per pensare, – insisté, – dovrebbe aver capito che sono l'unica persona in grado di proteggerla. Abbia fiducia.
E alla fine lei crollò. Si nascose il viso tra le mani e si mise a piangere. I singhiozzi le scuotevano le spalle e il pianto durò a lungo. Quando si fu ripresa, sollevò la faccia e accennò un debole sorriso.
– Mi scusi, – disse, – ma tutte queste emozioni... non ce la facevo più -. Sorrise apertamente: – A ogni modo la ringrazio. Lei ha avuto molta pazienza, ma se sapesse...
– Certo che voglio sapere. Sono qui apposta per ascoltare la sua storia.
Chiese il permesso di fumare e la donna estrasse da un cassetto un portacenere di latta, un oggetto pubblicitario del Punt e mes. Un rapido sguardo fu sufficiente, al commissario, per accorgersi che sul fondo c'erano tracce di cenere.

Estrasse il suo pacchetto di Africa e lo porse alla Fioresi.
– Queste sono troppo forti per lei? – chiese sicuro di sé.
L'altra assunse un'aria disinvolta.
– Eh, adesso, anche noi donne...
Si alzò in piedi e aggiunse:
– Vado a prendere le mie.
Tornò tenendo in mano una scatola di Macedonia.
L'ospite le accese la sigaretta che aveva estratto dalla scatola e accese anche la sua.
– Sentiamo, – iniziò, – la minaccia che ha ricevuto, ha a che fare con la morte di Bonbon?
La donna prese fiato.
– Forse, indirettamente, – ammise. – A ogni modo io mi sento responsabile di tutto, anche se non so dove ho sbagliato. É una storia talmente difficile da raccontare.
– Si prenda tutto il tempo che vuole. Io cercherò di capire.
– Ho sempre pensato di comportarmi bene, – riprese, – però...
– Come è cominciata?
– É cominciata con la faccenda della ragazza.
– Germana? L'amica di Bonbon?
– Sì.
Inizialmente il racconto confermò alcune cose che Martini sapeva già. Germana, trovato un lavoro presso la ditta Collimani, era venuta ad abitare presso la sua amica Bonbon. Dopo un paio di anni, trascorsi conducendo una vita apparentemente normale, la ragazza si era trovata a dover affrontare una situazione che considerava senza via d'uscita.
– Cerchi di immaginare, – si angosciò Lorella, – non aveva ancora diciotto anni. Era stata educata rigidamente, sapeva che la sua famiglia non avrebbe sopportato la vergogna. Il suo primo pensiero era stato il suicidio. Si sentiva sola, non sapeva con chi confidarsi.
– Ma c'era Bonbon che le voleva bene, che l'avrebbe aiutata.

L'altra scosse la testa.
– Purtroppo, in quel periodo, Bonbon non c'era. Era sotto contratto per una tournée che si svolgeva in tutta Italia.
– Quindi non le rimase che confidarsi con lei, – affermò il commissario, con sicurezza.
– Già.
– Come è avvenuto?
– Era un po' di tempo che la vedevo triste, di malumore. Era dimagrita: una faccetta dove si vedevano soltanto gli occhi -. Si passò due dita sulle guance: – Diceva che non aveva fame.
Allora, Lorella la invitava qualche volta a mangiare a casa sua. Davvero, Germana non riusciva a inghiottire nulla.
– Ho addirittura pensato che fosse malata e le avevo anche suggerito di farsi visitare da un medico.
– E lei?
– Lei, niente, – disse. – Una sera che l'avevo invitata a cena... doveva essere vicino a Pasqua... io avevo ricevuto una cartolina di auguri. Era la fotografia di un bambino che giocava con delle ochette. Ricordo che lei l'aveva presa in mano e la guardava, con insistenza. All'improvviso è scoppiata a piangere. Disperata.
Germana aveva pianto a lungo e Lorella aveva insistito per farsi dire che cosa avesse.
– Le ho parlato come fosse stata mia figlia, – aggiunse la cartomante, ancora scossa dal ricordo. – E lei, infine, si è confidata.
– Le ha detto che aspettava un bambino?
– Infatti.
La notizia gli era nota, ma era l'unica cosa che Martini conoscesse con certezza. Si trattava, comunque, dell'unico punto di partenza.
– E ha detto chi era... il padre?
– É stata la prima cosa che le ho domandato. Le ho fatto presente che lui doveva assumersi le sue responsabilità, che doveva

chiedergli di sposarla. Ma su quel punto è stata irremovibile. Non ha voluto rivelarlo. Ho anche insistito altre volte, ma inutilmente.
– Lei, che idea si era fatta a proposito di quest'uomo?
La donna rifletté un attimo, in silenzio. Poi cercò lo sguardo del suo interlocutore.
– Ho pensato ciò che, forse, pensa anche lei, – asserì, – ho supposto che «lui» fosse nell'impossibilità di affrontare quella situazione.
– Un uomo sposato?
– Visto il comportamento della ragazza non ho potuto evitare di pensare al peggio.
Dopo due o tre mesi, davanti alla prospettiva che lo stato di gravidanza diventasse evidente, la cartomante aveva chiesto a Germana quale decisione intendesse prendere.
– Sulla famiglia non poteva contare, Bonbon era lontana, altri amici con i quali fosse in stretta confidenza non ne aveva.
A quel punto, Lorella le aveva suggerito di ritirarsi in qualche paese, in un posto dove nessuno la conoscesse, per tenersi nascosta fino alla nascita del bambino, ma quella soluzione non era facile. Prima di tutto bisognava sapere a chi rivolgersi.
– Poi, a me è venuta un'idea, – proseguì Lorella, – però bisognava avere dei soldi. Chiunque avesse accettato di ospitarla avrebbe voluto essere pagato.
Il problema era di ordine pratico e la cartomante aveva fornito dei suggerimenti.
– Ho spiegato a Germana la situazione e l'ho consigliata di parlarne con «quella» persona.
– Per farsi dare dei soldi?
– Certo. Se non poteva fare altro, almeno poteva caricarsi delle spese.
– E lei lo ha fatto? Si è fatta dare del denaro?
La cartomante scosse la testa.

– No, è andata in un altro modo.
La situazione aveva preso una piega che, di certo, era frutto di un piano ben calcolato.
Un giorno Lorella aveva ricevuto la visita di una donna.
Si era presentata come una qualsiasi cliente, dicendo che aveva bisogno di trovare un suggerimento per risolvere un grave problema famigliare.
– Come sempre, – riprese la donna, – l'ho fatta parlare di sé.
Era stata una chiacchierata orientativa per capire che tipo di persona fosse.
– E che tipo era?
– Simpatica, schietta.
– E il suo problema famigliare?
Lorella sorrise con ironia.
– Era praticamente la copia di quello di Germana.
La figlia di sua sorella si era trovata in una situazione «imbarazzante» e la famiglia molto facoltosa era rimasta sconvolta dal fatto e non sapeva come regolarsi per evitare lo scandalo.
– E da lei, che cosa voleva?
– Consultare i Tarocchi. Ma fino dalle prime battute avevo capito che quella donna era stata mandata da qualcuno per trovare una soluzione al problema di Germana.
– E come si è risolta, la faccenda?
La cartomante aveva fatto alla cliente un regolare «giro» di carte e, in conclusione, le aveva assicurato che una soluzione esisteva.
– Come è stato accolto il pronostico?
– Con soddisfazione, naturalmente.
La cliente aveva chiesto un altro «giro» per ottenere maggiori precisazioni. Da quel momento, il gioco era diventato scoperto. Fingendo una lettura dei Tarocchi, Lorella aveva suggerito una soluzione che ricalcava quella prospettata a Germana alcuni giorni prima.

– Alla fine l'ho guardata bene in faccia e le ho detto: «Smettiamola di prenderci in giro. Lei è venuta qui con un'idea ben precisa. Sappiamo tutte e due di che cosa si tratta, perciò...»
Il colloquio che aveva fatto seguito a quelle parole era stato schietto e di carattere eminentemente pratico.
Fu il momento del commissario di voler conoscere i particolari di quella transazione. La cliente aveva ammesso con facilità di essere stata incaricata di trovare una soluzione al problema di Germana. La ragazza aveva riferito al «responsabile» il suggerimento ricevuto dalla vicina di casa e l'interessato, o chi per esso, aveva affidato a una persona di fiducia l'incarico di prendere accordi.
– E tutto è avvenuto tramite il suo interessamento? Lei ha segnalato delle persone in grado di prendersi cura di Germana durante la gestazione?
– Sì.
– É anche la località dove avrebbe potuto rifugiarsi?
– Sì.
– Mi racconti come si sono svolti i fatti.
Secondo gli accordi presi, Germana sarebbe stata accompagnata in automobile fino alla sua destinazione. La partenza era avvenuta a tarda sera, per passare inosservata e, da quel momento, la giovane impiegata della Collimani era sparita dalla circolazione. Prudentemente, alcuni giorni prima, Germana aveva fatto circolare la voce che si sarebbe assentata per qualche mese per andare a curare una parente gravemente ammalata. Per giustificare la propria dedizione, la ragazza aveva lasciato intendere che la parente era molto ricca e che lei sperava di essere ricordata nel testamento. La situazione era stata esposta con chiarezza e, apparentemente, tutto si era svolto a beneficio della futura mamma. Restava però da chiarire per quale ragione Germana avesse deciso di suicidarsi al suo rientro a Torino, ossia dopo che la parentesi difficile era stata chiusa.

Martini continuava a essere certo che da quel suicidio si era snodata la storia che aveva condotto all'assassinio di Bonbon e di Virginio.
E, a quella domanda, Martini pretese una immediata risposta.
Lorella stava lì, seduta sulla sua sedia con le mani incrociate in grembo, lo sguardo perso nel vuoto. I muscoli del viso rilassati, quasi cadenti, a formare due solchi profondi intorno alla bocca.
Quando cominciò a raccontare, la voce era stentata. Sembrava che ogni parola le costasse fatica, ma dopo qualche minuto, parve che il parlare la sollevasse da un peso. Di tutto il periodo che Germana aveva trascorso lontano da Torino, Lorella sapeva poco perché lei non amava parlarne.
– Mi aveva detto soltanto l'essenziale. Era stata trattata bene, il bambino era nato in modo naturale, senza difficoltà.
– Ma poi? Che cosa ne è stato di quel bambino?
– Dopo qualche giorno dalla nascita era stato affidato a una balia e lei, la mamma, non lo aveva più visto.
Per la cartomante, quella dichiarazione era stata la più difficile e, dalle parole successive, il commissario intuì il dramma vissuto dalla povera Germana.
Alla ragazza era stato detto che, per evitare ogni possibilità di scandalo, il suo bambino sarebbe stato adottato da una coppia di persone perbene, in grado di offrirgli la prospettiva di una vita agiata. La condizione era che doveva promettere di tenersi da parte per sempre e non cercare di rivederlo per nessun motivo.
– Anzi! – esclamò con angoscia Lorella, – Non si trattava di rivederlo. Lei, il suo bambino, non lo aveva mai visto. Glielo avevano subito portato via perché non si affezionasse.
Le avevano detto che per lei era meglio così, che le sarebbe stato più facile riprendere una vita normale, magari tornando al suo paese, ad Alba, lasciandosi alle spalle quel brutto incidente...
Di nuovo, la voce di Lorella si incrinò.

– Le avevano detto proprio così: il suo bambino non era altro che un «brutto incidente». E lei, povera Germana, non ha resistito. Ha preferito morire.
Si mise di nuovo a piangere e il suo interlocutore dovette impiegare molte parole affettuose per rasserenarla.
Infine, divenne possibile proseguire la conversazione.
– Potrebbe descrivermi la donna che era venuta da lei con la scusa di farsi fare le carte? E che invece...
Lorella si concentrò per ricostruire il personaggio.
– Sono passati tanti anni, – disse infine, – però quel periodo della mia vita non lo dimenticherò mai.
– Allora?
– Era una persona distinta. Si capiva che aveva dei mezzi.
– Giovane?
– Sulla trentina. Abbastanza bella. Ben vestita.
– Sposata?
– Sì, aveva la fede.
– Se ricordo bene aveva detto che una sua nipote era nei guai.
– Sì, la figlia di una sua sorella.
– Lei ha subito capito che stava raccontando una storia?
La cartomante assentì, con un sorrisetto.
– Certo, è stato subito chiaro. Soprattutto quando ha messo in evidenza che la famiglia era facoltosa: ho capito che era venuta a «comperare» qualche cosa. Germana doveva aver suggerito la mia proposta e quella donna era venuta a precisare che i soldi c'erano.
– Quindi, chiarita la situazione, avete stabilito il programma. Lei, che cosa aveva proposto?
– Io sapevo che al mio paese c'era un uomo... un sensale di matrimoni che avrebbe potuto trovare la famiglia adatta.
Fece il gesto di tornare al passato.
– Io lo avevo sentito dire da gente che conosco e ho pensato che si poteva fare un tentativo in quella direzione.

– Quindi ha fornito nome e cognome a quella donna?
– Soltanto il nome: Gioacchino. Il cognome non lo sapevo.
– Come avrebbe fatto a trovarlo? Aveva l'indirizzo?
L'altra scosse la testa.
– Io ho soltanto indicato una persona che avrebbe potuto farglielo incontrare.
Il commissario rimase sconcertato.
– Quindi, lei non sa come si sia svolta la trattativa?
– No. A quel punto ho capito che la donna non voleva che mi interessassi oltre. Praticamente mi ha detto di non occuparmene più. Mi ha trattata come una ficcanaso.
– E della famiglia che ha accolto Germana, che cosa sa?
– Niente. Il mio compito si è concluso quando ho fatto il nome di Gioacchino e ho fornito le indicazioni per trovarlo.
– Quella donna, non l'ha più vista?
– É tornata qualche giorno dopo la partenza di Germana per dirmi che tutto era andato bene. Io l'avevo pregata di farmi sapere qualche cosa e lei... lei è venuta.
La risposta, esitante, poteva sottintendere che la «cliente» fosse venuta per portarle il compenso per i suoi servigi, ma quelle erano questioni personali.
Era abbastanza logico che Lorella avesse ricevuto del denaro per il suo impegno. Il che non escludeva che avesse agito nella convinzione di fare l'interesse della ragazza.
Riflettendo su quanto aveva appreso, il commissario si rese conto che il segreto conservato da Lorella era di tale importanza da rendere più che credibili le minacce di morte contenute nella missiva che l'aveva indotta a fuggire di casa. Sapere che già dal giorno dopo sarebbe stata lontana da casa sua era rassicurante.
La conversazione proseguì su un tema fondamentale per le indagini.

– Deve dire anche a me ciò che ha detto a quella «cliente», cioè come posso fare, a mia volta, a trovare il famoso Gioacchino. Devo percorrere anch'io quella trafila se vogliamo scoprire che fine ha fatto il figlio di Germana.
L'altra di nuovo si commosse un po'.
– Sì, lo cerchi, per favore. Solamente quando saprò che non gli è successo niente di male potrò ritrovare la mia pace.
– D'accordo, allora mi aiuti. Mi dica subito in che posto è stata portata Germana.
– Al mio paese: a Cherasco.
– Cherasco? Lei è nata lì?
Il sentire nominare quel luogo tanto ricco di storia risvegliò in lui delle reminiscenze scolastiche annidate nella memoria: la pace stipulata nel 1631 a conclusione della guerra di successione del Monferrato; l'armistizio concluso nel 1796 fra la Repubblica francese e il re di Sardegna, che consentiva il libero passaggio dei francesi attraverso il Piemonte. Avvenimenti che avevano inciso fortemente sulle vicende della storia della patria e che, per la loro importanza, consentivano al paese di Cherasco di definirsi Città.
Il commissario aveva formulato ad alta voce quei ricordi, ma ripiombò subito su fatti più recenti.
– Allora, mi può dire dove posso trovare quel Gioacchino? – chiese.
– Vada all'Albergo dell'Aquila d'Oro. Lì sapranno darle le informazioni per rintracciarlo.
Le sfuggì un sorrisetto malizioso.
– Gioacchino è un tipo particolare. Vive di ricordi molto coloriti perché i suoi nonni avevano gestito una casa di tolleranza.
– A Cherasco?
– Sì, il paese ha sempre avuto notevoli attività commerciali. Questo ha comportato movimento di persone che venivano dai dintorni, ma anche da Cuneo, dalla Liguria. A volte poteva capitare che

qualcuno vi cercasse svago. E allora c'era il Cavallo Rosso in via Monfalcone 22...
In origine il Cavallo Rosso era un'osteria, poi, nel 1892, i padroni avevano chiesto il permesso di gestire il meretricio all'interno del loro locale. Autorizzazione accordata, nel rispetto di alcune regole fissate quando era avvenuta la legalizzazione delle case di prostituzione, nell'anno 1879.
– Ma Gioacchino?
Gioacchino era vissuto parecchio con i nonni ed era a conoscenza di ciò che avveniva. Per ovvie ragioni, poteva succedere che una ragazza si trovasse nei guai, e i padroni conoscevano persone che, dietro compenso, potevano ospitare la gestante e, in alcuni casi, tenere a balia il bambino.
– É per questo che ho pensato a Gioacchino, – concluse la Fioresi.
Martini assimilò la notizia.
– Queste cose che ha detto a me, le ha raccontate anche a Bonbon? – chiese. – Anche Bonbon è andata a cercare Gioacchino?
– Sì, – confermò la donna. – In questi ultimi tempi era addirittura ossessionata dall'idea di trovare il bambino di Germana. Io ho sempre resistito a voler mantenere quel segreto, però sono stata costretta a cedere. Mi teneva continuamente sotto pressione.
L'interlocutore rimase sbalordito.
– Ma perché? Perché non voleva dirlo? – esclamò.
– Perché avevo promesso di tacere, ma soprattutto perché ero convinta che se il bambino viveva presso una brava famiglia, come mi era stato assicurato, la verità avrebbe potuto fargli più male che bene.
La risposta lo sconcertò, ma dovette convenire che si trattava di una decisione difficile da prendere.
– Vuole un altro caffè? – propose a quel punto la padrona di casa.
– Sì, volentieri.
Bevvero il caffè, accesero le sigarette.

– E che cosa ha scoperto, Bonbon, a Cherasco? Gliene ha parlato?
– Niente di particolare.
– Ma almeno le ha detto se ha trovato le persone che avevano ospitato Germana?
– Sì, le ha trovate, però non mi ha detto il nome.
– E null'altro?
– Era molto misteriosa. Io non ho avuto il coraggio di insistere perché capivo che era in difficoltà. Forse non sapeva come regolarsi, come comportarsi, doveva avere appreso cose molto importanti.
– Ma, lei, era al corrente che Bonbon aveva deciso di andare dai Collimani, nella loro cascina di Asti?
L'altra rimase sbalordita.
– É andata là? – domandò. – É per questo che era su quel treno dove l'hanno uccisa? E che cosa era andata a fare?
– É ciò che speravo di apprendere da lei!
La donna scosse la testa.
– Era da immaginare. Bonbon ha sempre avuto la convinzione che il padre del bambino fosse uno della ditta. Un impiegato o... addirittura uno dei padroni.
– Lei che cosa ne pensa?
– Io penso a uno dei padroni.
– E se dovesse fare un nome?
La Fioresi fece alcune osservazioni che Martini si sentì di condividere. Ad esempio, l'opinione che tutti e tre i fratelli fossero persone capaci di ottenere sempre ciò che volevano. Quindi, se uno di loro si fosse incapricciato della giovane Germana, avrebbe avuto ottime possibilità di realizzare i suoi scopi.
Valutandoli singolarmente, la cartomante espose i suoi dubbi.
– Silvio è sposato, con un figlio. Sembra che vada d'accordo con la moglie, ma...
– Non credo che sia un grande freno. E Vittorio?

– Lui ha una relazione da tanti anni con una pittrice abbastanza conosciuta... un capriccio per una ragazza più giovane... è normale.
– Rimane Roberto.
Lei rispose in modo ambiguo, dimostrando di essere al corrente di quanto accadeva nel clan dei Collimani.
– Non so che cosa dire, c'è qualcosa di strano nel comportamento di Roberto nei confronti di quel suo figlioccio. Troppe attenzioni, troppo interessamento.
– E con questo?
– Agisce con lui come se avesse qualche cosa da farsi perdonare.
– Forse si tratta di normali manifestazioni di generosità. Roberto è ricco, può permetterselo.
– Non è una questione di soldi, – si intestardì la donna. – Mi dicono che stravede per quel ragazzo. Lo tratta proprio come un figlio.
Martini capì il sottinteso di quell'affermazione e la contestò per stimolare altri giudizi.
– Capisco dove vuole arrivare, ma deve tenere conto che quel ragazzo un padre lo ha.
L'altra si alzò in piedi. Mani sui fianchi, tono aggressivo.
– Già, il misterioso ragionier Drovetti. Della sua vita privata nessuno sa niente. Abita in collina. Nessuno conosce sua moglie. Nessuno si è mai curato di sapere dove è nato quel suo prezioso figlio, né quando è nato. Cosa ne pensa, adesso?
La risposta che si diede era ovvia.
Considerati gli intrighi già messi in atto nei confronti di Germana, non era neanche troppo incredibile che il ragionier Drovetti si fosse assunta la paternità di un figlio del padrone, in funzione putativa. I benefici derivati da quella possibile situazione erano evidenti: promozione al rango di direttore amministrativo, con notevoli vantaggi economici. Come, sempre più evidenti, risultavano le possibilità di scontento dei fratelli e del nipote.

Se, travolto dall'amore paterno, Roberto Collimani avesse deciso di riconoscere come suo quel ragazzo, per il resto della famiglia sarebbe stato un danno gravissimo.
In quel clima era inevitabile la possibilità che maturasse un delitto. Finché tutto si limitava a «sapere facendo finta di non sapere», la vita scorreva tranquilla, ma quando era spuntata Bonbon, sventolando un documento e minacciando uno scandalo, era sorta la necessità di farla tacere.
Il ragionamento portava a una conclusione ovvia e già accettata: uno dei fratelli o il nipote aveva organizzato il delitto. Tutto lineare, tutto logico, però Martini non riusciva a liberarsi dall'idea che, in qualche casolare di Cherasco, esistesse la traccia di un'altra verità.
La decisione di spostare le indagini a Cherasco era presa. Martini andò a parlarne con il capo della Mobile.
Ferrando non era altrettanto convinto che, a Cherasco, si nascondesse qualche altro segreto, ma non lo contraddisse.
Giudicò invece interessante la proposta di mandare un agente ad Asti per indagare sul seguito del piccolo incidente occorso a un ciclista davanti alla siepe che costeggiava la ferrovia, in un giorno che, forse, coincideva con la data dell'assassinio di Bonbon.
– Allora, che cosa dobbiamo stabilire? – chiese Ferrando. – L'entità del danno fisico riportato dal ciclista?
– Questo è impossibile. Occupiamoci invece della bicicletta.
Il passante che aveva fatto il racconto a Martini, aveva detto che l'uomo si era visto costretto a portarsela via in spalla. Si era storto un cerchione.
– Quindi è probabile che l'abbia portata a riparare.
– Ho capito. Dirò al mio uomo che faccia il giro delle botteghe dove si riparano le bici.
– Se riuscisse a scovarlo, potrebbe darsi che il meccanico ricordi anche la data.
– Se si tratta di uno che tiene delle registrazioni, è fatta.

Il capo della Mobile si infervorò.
– Con il nome dell'uomo e la data della caduta... Manderò Ferrero.

***

Il commissario giunse a Cherasco a metà mattina di un giovedì. La città era immersa nel sole, ancora tiepido, di quell'inizio d'autunno particolarmente mite. Era giorno di mercato e la piazza del Comune e i portici adiacenti subivano l'animazione dei commerci che si svolgevano in una confusione di voci e di odori. Tanti prodotti: commestibili e di vestiario, ma il tutto era dominato dai numerosi banchi di frutta, verdura e fiori, che profondevano i colori degli orti.
Martini vi si trattenne un po'; fermo sul lato opposto della piazza, osservò la facciata del Palazzo comunale sulla quale appariva, in bella evidenza, lo stemma istoriato fatto dipingere da Giovan Battista Bernero e rappresentante il Tanaro e la Stura che racchiudono Cherasco nella loro confluenza.
A completamento del sobrio edificio, la torre dominante: vecchia di secoli, poggiata solidamente sui quattro pilastri in pietra. Destinata a sfidare il tempo. Della sua storia si sapeva che, nel 1552, al momento dell'assalto dei francesi, esisteva già, sulla facciata, l'orologio pubblico. In quegli anni Trenta, il campanone in bronzo che aveva rintoccato le ore in sintonia con il movimento delle lancette, non esisteva più.
In occasione della guerra italo-etiopica, iniziata nell'ottobre del 1935, la Società delle Nazioni applicò all'Italia le sanzioni economiche. Per fronteggiare la situazione, il governo adottò provvedimenti che coinvolsero direttamente i cittadini. Ne è esempio l'offerta dell'«oro alla Patria» che vide numerose donne sacrificare la fede matrimoniale. In seguito ogni metallo venne

giudicato utile per l'industria bellica: cancellate di ferro, il rame delle batterie da cucina e anche il bronzo delle campane.
Cherasco non sfuggì all'ordinanza e, un giorno, il campanone della torre del Comune che aveva accompagnato, con i suoi rintocchi, le ore importanti della comunità, venne portato via. Lo calarono con le funi direttamente sul cassone di un camion e fu avviato verso una ignota fonderia.
Martini camminò per qualche minuto lungo via Vittorio e si fermò per ammirare sul fondo l'elegante Arco della Madonna del Rosario, o del Popolo, come alcuni preferivano chiamarlo.
La struttura era frutto di un voto, espresso in un momento drammatico nella vita della popolazione. Era il 1630 e la peste, la stessa di cui parla il Manzoni, stava flagellando l'Europa. I cheraschesi si appellarono all'aiuto divino. Rivolsero le loro preghiere alla Madonna del Rosario e attribuirono alla sua intercessione la fortuna di essere stati salvati dal contagio. Per ringraziamento espressero il voto di erigere un monumento in suo onore. Tuttavia, come avviene spesso per le promesse fatte sotto l'impulso di un avvenimento appena vissuto, la promessa faticò a realizzarsi.
Trascorsero trentasette anni prima che il ricordo riaffiorasse.
Venne deliberata la costruzione di un arco trionfale, ma la progettazione, affidata all'ingegnere militare Giovenale Boetto, non ebbe buon esito.
Passò altro tempo. Una nuova progettazione venne assunta dal capitano Domenico Petitti e l'Arco venne finalmente inaugurato nel 1687.
Prima di mettersi in cerca dell'Albergo dell'Aquila d'Oro, il commissario girovagò in città per ritrovare i luoghi che lo avevano particolarmente colpito in precedenti occasioni.
Il più imponente edificio cheraschese era la chiesa della Madonna del Rosario, sormontata dalla sua enorme cupola, la più grande

d'Italia. La facciata, opera del pittore Sebastiano Taricco, è raffinata nella sua armonia di stili, tanto da meritare di per sé una visita a Cherasco.
Martini vi era stato parecchi anni prima e i segni del tempo si notavano, soprattutto nel manto delle vie principali che apparivano rappezzate al centro della carreggiata con una successione di lastroni di pietra. Erano stati collocati per esigenze di traffico, ormai costituito dal movimento di macchine e non più da carri trainati dai cavalli. Servivano a coprire le doire: canali nei quali affluiva l'acqua che, in determinate circostanze, veniva fatta scorrere per motivi di pulizia e per irrigare gli orti presenti in ogni insula. All'occasione, veniva alzata una saracinesca dalle parti del castello, e l'acqua di una bialera invadeva le strade della città. Per attraversare le vie da una parte all'altra era necessario porre delle passerelle di legno. Il paese assumeva un aspetto insolito, tanto da suggerire, per Cherasco, il fantasioso appellativo di Venezia del Piemonte.
Un'altra fantasia romantica aveva trovato una sua espressione sul terrazzo dell'Albergo della Caccia Reale. Contro la parete di un muro cieco, era stato dipinto un finto uscio moresco evocatore di paradisi orientali. Il murale era in giusta posizione per fare bella mostra di sé e, forse, alimentava nei clienti una promessa di sogni proibiti.
La presenza di un déhors costituito da alcuni tavolini collocati a ridosso di un tratto dei portici di via Vittorio Emanuele, gli indicò di essere giunto davanti all'antica e famosa Pasticceria Barbero.
Vi si affacciò e rivisse la sensazione di piacere provata anni prima, entrando in quel locale accogliente come un salotto. Tutto era miracolosamente uguale.
La lunga scansia a vetrinetta, simile a un mobile di casa dedicato all'esposizione dei ninnoli preziosi, aveva i ripiani colmi di bottiglie di vini e liquori, e di vasi in vetro contenenti il pastigliaggio.

L'elemento di spicco che dava al locale un tono di eleganza era costituito da una colonna che arrivava al soffitto. In cima al pilastro, una bordura metallica serviva da sostegno a una serie di lampade ovali che diffondevano una vivida luce elettrica. A completare l'arredamento, il maestoso bancone di legno massiccio con i pannelli lavorati a sbalzo, a lato un tavolo quadrato con relative poltroncine: piccola oasi per incontri tète-a-tète.
Sul ripiano di marmo del bancone, figurava sempre un vassoietto contenente alcuni pezzi della specialità della Casa: gli squisiti Baci di Cherasco, un tipo di brut e bon costituito da un impasto di cioccolato e nocciole di forma irregolare, messi a disposizione per un assaggio a nuovi clienti. Il successo era garantito: chiunque avesse goduto la dolcezza di quei Baci, usciva dalla bottega con un pacchettino ben confezionato da portare agli amici.
Il commissario, vittima a sua volta del «bacio» offerto con tanta grazia dalla padrona del negozio, uscì con il pacchetto e andò a infilarlo nel cassettino della sua auto ferma sulla strada, convinto di portare a casa un dono sicuramente gradito a sua sorella.
Si fece indicare da un passante dove si trovasse l'Aquila d'Oro e apprese che l'albergo era anche un buon ristorante.
Era in via Vittorio Emanuele e si presentava con un'insegna in lamiera non molto elegante. Comunque, non era l'esteriorità ciò che poteva interessare al visitatore.
L'ingresso era modesto. Un breve tratto di corridoio ospitava il banco di ricevimento, appiattito contro una parete. Sul fondo del corridoio c'era l'inizio di una scala che portava ai piani superiori.
Il portiere, un giovanotto vestito con un normale abito da passeggio e senza cravatta, gli chiese se volesse una camera. Aveva un viso simpatico, capelli scuri, pettinati all'indietro, allegramente scomposti.
– Non so ancora quanto dovrò trattenermi in città, -precisò il cliente. – Intanto, se fosse possibile, vorrei mangiare qualcosa.

Era possibile. Il giovanotto indicò una porta sul lato sinistro del corridoio, poi consultò l'orologio.
– Cominciamo a servire alla mezza, – disse, – ma, se vuole, entri pure.
Mancava ancora un quarto d'ora, ma il commissario approfittò dell'offerta.
La sala non era molto grande, ma accogliente. Pochi tavoli apparecchiati con tovaglia bianca e stoviglie di porcellana. Al centro di ogni tavolo, un minuscolo vasetto che conteneva un rametto di settembrine dal bel colore violetto.
Sopraggiunse una ragazza di quindici – sedici anni che risultò essere la figlia del proprietario. Era molto carina, con folte trecce bionde, raccolte a corona intorno alla testa; colorito rosa, occhi celesti. Tanto simile a una delle damine che Aurelio Bertiglia disegnava sulle sue cartoline.
Salutò con garbo l'avventore; diede uno sguardo circolare alla sala per accertarsi che tutto fosse in ordine. Quindi, fece il giro dei tavoli per posare le saliere, le ampolle dell'olio e dell'aceto, pronunciando qualche parola per intrattenere il cliente. Una timida conversazione che si interruppe quando cominciarono ad arrivare tre o quattro persone che presero posto ai tavoli.
Aperta una porta sul fondo del locale, l'ambiente venne inondato degli invitanti profumi della cucina.
Entrò un cameriere che indossava uno strano camiciotto a righe fermato in vita da un ampio grembiule bianco. Era un uomo sulla sessantina, totalmente calvo; aveva un viso tondo, cordiale. Rivolse un saluto generale, fece qualche battuta scherzosa e, seguendo uno stile abituale, elencò i piatti pronti in cucina.
Quattro in tutto, oltre ai normali antipasti rappresentati da salumi affettati e un assortimento di verdure crude da bagnare nell'olio. Per i primi, la scelta generale si fermò su un risotto con gamberi di fiume.

– Pescati ieri in Stura, – proclamò il cameriere, il quale risultò chiamarsi Sandro.
– Va bene anche per me, – dichiarò Martini, rivolto al cameriere. Si era unito al coro per entrare subito in confidenza con i presenti.
– Per la pietanza, – proseguì Sandro, – abbiamo carne in umido con i cipollini e cotoletta al burro. Decidete pure dopo, – concesse, – adesso vi porto qualche fetta di salame per rinforzare l'appetito.
Era un modo informale per servire un pranzo, ma raggiunse lo scopo di far sentire in famiglia i commensali.
Al commissario, che amava la semplicità, quel modo di fare piacque. Il risotto con i gamberi di fiume era notevole e particolarmente gradito al forestiero, considerando che nelle acque del Po nel tratto che scorreva a Torino, i gamberi di fiume erano scarsi e quindi non li poteva gustare spesso. In passato erano presenti anche degli storioni, ma quei deliziosi gamberetti proprio no.
Finito il pranzo con una fetta di bonet, gli altri avventori, probabilmente a Cherasco per affari, se ne andarono.
Rimastogli quell'unico cliente, Sandro gli si avvicinò per domandare se gradisse ancora qualcosa.
– Mi porti un liquore.
– Che cosa preferisce, signore?
– Lei, che cosa mi consiglia? Venne proposta una grappa.
– È della Valle d'Aosta. Roba da alpini. Tutto fuoco. La elogiò in modo tale che il commissario capì essere la sua bevanda preferita.
– Per me va bene, – approvò, – però non mi lasci bere da solo: prenda un bicchiere anche lei.
Arrivò la grappa in una bottiglia trasparente che lasciava vedere il liquore insidiosamente chiaro, del colore dell'acqua. Martini si accese una sigaretta e ne offerse una al cameriere.
Bevve il grappino con cautela, un liquido tanto infuocato da scorticare la gola. Il cameriere, invece, trangugiò il suo con totale

disinvoltura.
Dopo che Sandro ebbe inaugurato il secondo, il commissario passò a fare domande.
Non incontrò difficoltà. Il cameriere ammise subito di conoscere Gioacchino e fu prodigo di informazioni per indicare dove abitava e come fare per raggiungere la casa.
Aveva risposto alle domande con apparente distacco; poi la curiosità ebbe il sopravvento.
– Scusi, signore, ma perché lo cerca? Come mai Gioacchino è diventato così importante?
– Importante? Perché?
– Perché lei è la seconda persona, nel giro di poco tempo, che mi chiede di lui.
-Sì?...
– Sì. Una decina di giorni fa è venuta una signora che lo cercava.
Bonbon.
– Conosco quella signora. So che è stata qui. Ci siamo visti e mi ha appunto riferito di avergli parlato e di essere rimasta soddisfatta. Le occorreva un'informazione e l'ha ottenuta, però...
Ebbe un attimo di esitazione e lo colmò offrendo ancora una sigaretta al suo interlocutore che aspettava una risposta. Quindi, elaborò una storia credibile a proposito di qualcosa che la signora avrebbe dimenticato a casa di Gioacchino.
– Gioacchino ha dato alla signora l'indirizzo di una persona. Senonché, in casa di quella persona, la signora ha dimenticato un documento importante; perciò, quando ha saputo che dovevo venire qui, mi ha pregato di andare a recuperare quella carta -. Allargò le braccia: – Per me non è niente fare due passi in più, e poi, – sorrise, – ho avuto il piacere di mangiare quel buon risotto. Ne valeva veramente la pena.
Il cameriere accolse la spiegazione con naturalezza e volse la conversazione a proprio vantaggio.

– Inoltre, – dichiarò, – per fare un piacere a quella signora... Una persona tanto gentile, tanto perbene -. Alzò lo sguardo verso l'alto.
– Una vera signora, – confermò, – solo per dire... per quel po' di tempo che mi ha fatto perdere, mi ha lasciato la mancia, e che mancia! Qui non capita sovente.
Il dardo non era molto sottile, ma era stato lanciato.
Per accattivarsi il cliente, il cameriere aggiunse qualche dettaglio sulla personalità di Gioacchino.
– É un tipo spiritoso, – disse, – molto simpatico. Lui... è vissuto in un ambiente strano e ha sempre voglia di raccontare storie divertenti.
– Lei, lo vede sovente, Gioacchino? – si informò il cliente.
– No, viene poco fin qui. Si muove malvolentieri.
– Allora, non le ha raccontato nulla a proposito della visita di quella signora?
– No, dopo di allora non l'ho più visto.
Si alzò per andarsene, ma il cameriere lo trattenne per aggiungere alcune precisazioni del tutto superflue sull'abitazione di Gioacchino.
– Vedrà, vive in due stanzette, quasi in miseria, – disse. -E pensare che... quindici o vent'anni fa aveva ricevuto una grossa somma di denaro, ma non ha saputo investirlo: si è mangiato tutto.
Quindici o vent'anni addietro. All'incirca il periodo in cui Germana era rimasta nascosta da qualche parte di Cherasco, in attesa della nascita del suo bambino.
– Si trattava di un'eredità? – domandò il commissario.
– A dire la verità, non si è mai saputo come fosse la storia. Solo che, a un certo momento, si è messo a spendere senza criterio. Quell'uomo ha sempre avuto le mani bucate.
Martini aveva un'idea ben precisa sulla provenienza di quel denaro.
Al chiarimento di quella misteriosa vicenda, si era aggiunto un altro tassello.

Chiese il conto. Decisamente modesto, tenuto conto di quei deliziosi gamberi di fiume, lasciò al cameriere la doverosa mancia che si aspettava, sicuro che avrebbe detto anche di lui che era un «vero signore».
L'abitazione di Gioacchino era davvero modesta.
Due stanzette affacciate sul ballatoio di una casa bassa, in periferia.
Bussò con le nocche ai vetri della porta-finestra.
Sulla soglia apparve un uomo che pareva un essere rimpicciolito artificialmente. Piccolo, piccolo, magro tanto da sembrare secco, sulla cinquantina. Sulla testa, una manciata di capelli grigi, incolti. Gli occhi marroni, lucenti. Fissò il visitatore con curiosità e la bocca, dal taglio ampio, si aprì in un sorriso cordiale.
Un tipo ospitale. Lo invitò a entrare in casa prima ancora di avergli chiesto chi fosse e che cosa volesse.
La cucina era arredata con il minimo indispensabile, e non eccessivamente pulita.
Gioacchino lo invitò a sedersi.
Tolse da una sedia impagliata un mucchietto di panni, tra i quali figuravano alcuni capi di vestiario, e lo trasferì su un'altra sedia. Infine, guardò l'ospite in modo interrogativo.
Il commissario si presentò come avvocato. Avviare il discorso fu facile.
Disse di essere venuto a Cherasco per completare una «certa ricerca» iniziata giorni addietro da una cliente.
L'uomo aveva seguito attentamente la spiegazione e, dall'espressione del suo viso, risultò chiaro che aveva subito ricordato chi fosse la «cliente» e di quale ricerca si trattasse.
– Lei sa di che cosa parlo, vero? – concluse il visitatore.
– Sì, una cara signora, – disse poi. – Doveva chiarire una faccenda che le stava molto a cuore e io l'ho aiutata come ho potuto.
– É stato gentile.
Gioacchino si schermì con un gesto.

– Ma la signora non ha trovato ciò che cercava?– chiese.
– Non completamente. Ha mandato me, appunto, per mettere in chiaro ancora alcune cose.
A quel punto l'«avvocato» Martini allungò una mano verso la sua borsa che aveva posato a terra accanto alla sedia ed estrasse la bottiglia di Bonarda. Il suggerimento era venuto dal cameriere dell'Aquila d'Oro, il quale lo aveva informato essere, quello, il vino preferito di Gioacchino.
– Ha un cavatappi? – chiese cameratescamente, appoggiando la bottiglia sul tavolo. – Ho pensato che davanti a un buon bicchiere si parla meglio.
L'altro assentì con calore. Balzò in piedi e scovò l'attrezzo nel cassetto di un tavolino che serviva da appoggio al fornello a gas.
Stappò la bottiglia e pose sul tavolo due bicchieri non del tutto tersi.
L'ospite non si formalizzò. Volendo raggiungere uno scopo, era disposto a superare tutte le incognite. Anche quella di dover bere in un bicchiere poco pulito.
La conversazione si avviò e, sollecitato dalle domande del visitatore, Gioacchino rievocò ciò che si erano detti lui e Bonbon.
Lei aveva fatto un racconto patetico, senza indicare nomi e alterando un po' le circostanze. Era comunque riuscita a ottenere le indicazioni per raggiungere il luogo dove Germana era stata ospitata.
– Una storia molto penosa, – commentò, – spero proprio che tutto si metta a posto.
Bevve un sorso con un cenno di apprezzamento.
– Buono, – disse.
Fece il gesto di riempire ancora il bicchiere dell'ospite, ma non si dispiacque per essere stato fermato.
Diede poi una dettagliata spiegazione sulla strada da prendere per raggiungere la località già indicata a Bonbon.

– É una famiglia di brava gente, – aggiunse Gioacchino quando Martini domandò qualche notizia sulle persone che avevano accolto la gestante.
Un comune nucleo famigliare che, all'epoca dei fatti, era composto da madre, padre, una sorella della madre e una figlia ancora nubile.
– Il papà e la mamma sono morti, – concluse. – Adesso in quella casa vivono la figlia minore con il marito e un bambino. Assieme a loro c'è anche la zia. Tanto una brava persona.
– Non è lontano, – precisò ancora accompagnando il visitatore alla porta. – A piedi c'è da arrampicarsi, ma è una bella passeggiata.
Si scambiarono dei saluti cordiali. Il commissario giudicò che Gioacchino doveva possedere uno spirito aperto e generoso. Lo aveva percepito attraverso le sue espressioni, per un suo modo tollerante e comprensivo usato parlando degli altri; e per il fatalismo con cui accettava la propria indigenza. Una persona speciale.
Prima di uscire, Martini era riuscito a infilare alcune banconote nel cassetto da dove era uscito il cavatappi. Un gesto amichevole, privo di spirito caritativo.
Aveva usato l'auto, ma la località non fu disagevole da raggiungere.
Un casolare edificato su un breve pianoro, attorniato da tanto verde. Un posto tranquillo dal quale si godeva un bel panorama. Un cancelletto di legno, l'unica barriera da superare per raggiungere l'abitazione, era aperto. Sull'aia razzolavano alcune galline riparate da una recinzione di rete metallica, oltre la quale si estendeva un grande orto.
La presenza di Martini venne notata da un bambinetto di cinque o sei anni, il quale fuggì verso casa, dicendo a voce alta qualche cosa che il visitatore non riuscì a comprendere.
Si trattava comunque di un richiamo allarmato, poiché immediatamente comparve su una porta a filo del cortile una donna

sui trentacinque – quarant'anni, la quale lo interpellò senza troppa cortesia.
– Chi cerca? – chiese.
Aveva una voce sgradevole e fu questo particolare a rendere scortese la sua domanda.
Poi vide l'auto, ferma a qualche metro di distanza, e il rispetto per quel simbolo di prosperità o autorità la rese più accomodante.
Fisicamente era di bell'aspetto: alta, florida, capelli chiari e occhi vivaci.
– Avrei bisogno di parlare con lei o con suo marito, disse il visitatore.
L'altra gli lanciò uno sguardo, per niente rassicurata dal le sue buone maniere.
– Viene da parte del Comune? – domandò.
Probabilmente lo aveva scambiato per un esattore delle imposte, oppure un messo inviato per accertamenti.
Si affrettò, quindi, a negare qualsiasi appartenenza alla pubblica amministrazione.
– Mi scusi, forse disturbo, – disse amabilmente. – Sono arrivato fin qui senza un'indicazione precisa e... Sto cercando la famiglia Gerbetti. Mi saprebbe indicare dove posso trovarla?
La donna, rassicurata, avanzò di qualche passo, con il bambino aggrappato alla gonna, che si teneva timidamente nascosto.
– Siamo noi, la famiglia Gerbetti, – dichiarò poi.
Martini si presentò di nuovo come avvocato e ripeté:
– Ho bisogno di parlare con qualcuno di voi.
– Per che cosa è? – chiese freddamente la donna. – Adesso mio marito sta lavorando nell'orto e non posso disturbarlo. Qui ci siamo solamente mia zia Agnese e io. Dica pure a me. Fa lo stesso.
Il commissario capì che la donna preferiva parlare in assenza del marito, qualunque fosse la ragione che aveva guidato lo sconosciuto a casa sua.

– Per me va benissimo. Non ci vorrà molto.
Diede pure a lei la spiegazione fornita a Gioacchino, ossia che era venuto per completare una ricerca condotta da una sua cliente. Aggiunse alcuni particolari e la donna, consultata con lo sguardo la zia apparsa a sua volta in cortile, ammise di ricordare di aver ricevuto, qualche tempo prima, la visita di una signora che non conosceva.
Espose succintamente l'argomento trattato e precisò: – Se anche lei è venuto per avere notizie di quel... bambino, le dico subito che non so niente di più di quanto ho detto a quella donna.
La risposta era stata ferma, quasi definitiva, ma il commissario non si arrese.
Socchiuse la sua borsa e fece il gesto di frugare fra le carte; quindi estrasse un foglio, lo scorse rapidamente e lo ripose.
– Non metto in dubbio che abbiate riferito alla mia cliente tutto quanto sapete, – disse poi, – però i miei appunti sono incompleti e, se non le dispiace, vorrei che ripetesse anche a me ciò che ha detto a lei.
La donna si accigliò.
– Ma che cosa vuole un avvocato da noi? Abbiamo soltanto fatto del bene!
Il commissario dovette trovare il modo di blandirla.
– Stia tranquilla, – esortò, con bonarietà, – la mia cliente è rimasta soddisfatta per ciò che ha appreso; anzi, credo che intenda esprimerle la sua riconoscenza in modo tangibile.
Aveva adottato un modo subdolo per raggiungere il suo scopo, ma non se ne pentì. Aveva intuito che per ottenere la collaborazione di quella donna, doveva fare leva sulla sua avidità. Infatti, il suo atteggiamento cambiò.
– Non c'è nessun problema -. Accennò verso la porta di casa e aggiunse: – Vuole accomodarsi dentro?

La stanza, ampia e ben tenuta, rivelava un certo benessere economico.
Prima di ogni altra cosa, il visitatore notò il piccolo apparecchio radio della Phonola, in legno chiaro, e con listelle verticali più scure a protezione dell'altoparlante. Alla base, le due manopole in bachelite da azionare per dare voce alle parole e alla musica che giungevano dallo spazio.
La stanza era una cucina che fungeva anche da sala da pranzo, arredata con un sofà e un paio di sedie a dondolo sistemate davanti al camino. In centro, un grande tavolo coperto da un tappeto a frange, sul quale faceva bella mostra un vaso di ceramica colmo di fiori dell'orto: le dalie, lisoffici palle di neve, le zinnie, i gladioli.
Il pavimento di ammattonato a larghi quadri, tinto con sangue di bue per accentuare la vivacità del colore rosso, era lucidato a cera. Sparsi per terra, alcuni giocattoli rustici.
L'atmosfera era molto piacevole, sembrava incredibile che fosse merito della donna che lo aveva accolto.
Martini volle provocare una risposta ai suoi dubbi.
– Che bella casa, – commentò, – calda e accogliente.
– É sempre stata così, – intervenne la zia, – l'aveva sistemata mia sorella, – indicò la padrona di casa, – la mamma di mia nipote Margherita. Mia sorella aveva molto gusto, -aggiunse guardandosi attorno, – era una persona gentile, molto garbata.
Martini intuì che l'apprezzamento intendeva sottolineare il contrasto con la personalità scontrosa di sua nipote.
Nell'intimità di quel ménage, le insofferenze dovevano essere parecchie.
A quel punto, Margherita indicò la radio e il grande potage, il fornello a quattro fuochi della cucina.
– Però, queste cose, allora non c'erano, – precisò in tono di rivalsa sul passato.
– Certo, il progresso...

Quando furono seduti attorno al tavolo, la zia arrischiò timidamente una proposta:
– Gradisce qualche cosa da bere? Un bicchiere di vino?...
– Grazie molte, ma ho fretta di tornare in paese. Ho ancora alcune cose da sbrigare a Cherasco, prima di rientrare a Torino.
Il rifiuto non causò insistenze da parte di Margherita, la quale, sollecitata dal visitatore, fece il suo racconto.
Quando Gioacchino aveva proposto di ospitare Germana, la famiglia stava attraversando un periodo di difficoltà economiche. L'offerta di denaro che avevano ricevuto era buona, quindi avevano accettato l'incombenza.
La ragazza era stata accompagnata di sera, in automobile.
– Noi le avevamo già preparato la camera, – precisò la zia indicando il piano superiore.
Aggiunse qualche commento garbato sulla delicatezza della situazione ma senza entrare nei particolari a proposito dello stato d'animo della ragazza.
A manovrare la conversazione era Margherita, la quale parlava mantenendo un tono distaccato. Alternandosi, le due donne raccontarono che Germana aveva condotto una vita simile alla loro, facendo qualche lavoretto in casa.
Parlava poco e tendeva a isolarsi. Aveva portato con sé alcuni libri e, sovente, si sedeva in cortile a leggere.
– La ragazza non parlava mai della sua vita? Il suo lavoro, i suoi amici? I progetti per il futuro?
Quelle domande, troppo dettagliate, gelarono l'ambiente.
– Quale futuro? – intervenne rudemente Margherita. -Doveva pensarci prima.
La zia accolse l'osservazione con visibile fastidio e Martini si rese conto che, se avesse potuto parlare a tu per tu con lei, la conversazione avrebbe preso un'altra piega.
Il racconto proseguì con i successivi avvenimenti.

Il parto avvenuto con l'assistenza di una levatrice fatta giungere da un'altra località. E il quasi immediato trasferimento del bambino di Germana in casa di una balia: una donna che proprio in quel periodo aveva messo al mondo un bambino e aveva tanto latte.
– Tante cose le ho sapute dopo, – spiegò Margherita, – all'epoca ero poco più che bambina.
Martini ebbe conferma che Germana non aveva visto nemmeno una volta la sua creatura.
Infine, la conclusione della vicenda con il fatto che la stessa persona che aveva accompagnato Germana all'arrivo era venuta a prenderla per riportarla a casa.
– La stessa automobile?
– Mi pare di sì, – disse la zia, – ma era di sera, non ricordo bene.
– E di quella persona, – insisté Martini, – non potete dirmi nulla?
– Che cosa possiamo dire? – si affrettò a intervenire Margherita. – Noi, quell'uomo non lo conosciamo. Non lo avevamo mai visto prima.
– Ma che tipo era?... dico, fisicamente.
– Un tipo qualunque, se dovessi incontrarlo non lo riconoscerei.
Quella gente si era impegnata a tacere e teneva fede alla parola data. Una parola, oltre a tutto, venduta a caro prezzo. E non era da escludere che, anche in occasione della partenza di Germana, fosse stato effettuato un passaggio di quattrini per favorire la perdita di memoria.
Il commissario era deluso per gli scarsi risultati ottenuti; poi, quel po' di fortuna che può intervenire inaspettatamente, si realizzò.
Dall'esterno giunse la voce irritata di un uomo che sembrava protestasse perché doveva fare tutto da solo.
Il linguaggio era aspro e le parole giungevano poco chiare. Però Margherita capì.
– Bisogna preparare le ceste di verdura per i ristoranti, – spiegò, seccata, – abbiamo delle ordinazioni per domani e...

Aveva parlato stando sull'uscio, mentre si annodava il fazzolettone intorno alla testa.
– Scusi, – disse rivolta all'avvocato, – ma adesso devo andare ad aiutare mio marito.
Aveva parlato in tono abbastanza cortese, per lasciare una buona impressione di sé.
Di sicuro non aveva dimenticato l'accenno, fatto dall'avvocato, a un possibile segno di riconoscenza da parte della cliente del legale.
Margherita si allontanò e Martini si trovò a tu per tu con la zia.
La sensibile signorina Agnese era già avanti negli anni e, all'epoca dei fatti appena rievocati, doveva essere stata attorno ai cinquanta.
Aveva un viso sottile, occhi scuri dallo sguardo intenso, capelli grigi raccolti in una crocchia appuntata sulla nuca. Indossava un abito scuro di linea quasi monacale e il suo unico monile era un crocifisso d'argento, appeso al collo con un cordoncino di seta nera.
Temporaneamente libera dalla presenza della nipote, dimostrò subito di voler aggiungere qualche cosa a quanto era stato detto fino a quel momento sul conto della ragazza ospitata tanti anni addietro, in circostanze difficili.
Andò a sedersi accanto al visitatore e gli mise una mano sul braccio.
– Quella sua cliente, riuscirà davvero a far ritrovare i veri genitori a quella povera creatura? – chiese ansiosamente.
– Sicuro, – dichiarò lui con forte convinzione.
Bonbon non c'era più, ma la sua battaglia non sarebbe andata persa.
– Io dovrò occuparmi della causa di riconoscimento, perciò ho bisogno di essere a conoscenza di ogni particolare, – disse.
Agnese lo guardò con perplessità.
– Ma la signora dovrebbe avere un documento, – dichiarò. – Non l'ha ottenuto?

Il commissario si trovò nell'imbarazzante situazione di fornire qualche mezza verità. Non poteva rivelare quale fosse stata la sorte della «cliente» e ripiegò sulla storia del furto.
Disse che Bonbon, nota ad Agnese con il suo vero nome, Cavallotti, era stata derubata per strada e che il ladro, nello strapparle la borsetta, l'aveva fatta cadere.
– Cadendo ha battuto la testa e, adesso... è ancora in ospedale priva di conoscenza.
La gentile signorina Agnese rimase molto scossa dalla notizia.
– E allora... e la causa?
– Andrà avanti lo stesso, stia tranquilla. Solo che la signorina Cavallotti non ha potuto riferirmi ciò che ha appreso. Io... sono qui per questo. Per essere informato di tutto.
L'altra approvò con qualche cenno della testa.
– Va bene, – disse. – Quel giorno, quando è venuta la sua cliente, c'era anche mia nipote. Le abbiamo raccontato soltanto ciò che abbiamo detto anche a lei. Quando è andata via, l'ho accompagnata per un po' di strada, e le ho raccontato tutto di Germana.
Il timore che la nipote tornasse in casa dopo aver aiutato il marito, costrinse Agnese a fornire un racconto succinto, ma sufficiente a stabilire che la ragazza aveva trovato conforto nelle attenzioni e nell'affettuosità di Agnese.
Avevano parlato molto, Germana le aveva confidato tutto di sé, anche il nome del suo seduttore. Ora, anche per Martini, quel nome non era più un segreto.
La parte più importante venne quando Agnese rivelò di aver preso una iniziativa suggerita dai suoi profondi principi religiosi. Prima di essere consegnato alla balia, il nascituro era stato custodito per due o tre giorni nella sua stanza, affidato alle sue cure.
– Una creaturina tanto bella e buona, – osservò, con tenerezza. – E... nessuno aveva parlato del suo battesimo. Io ho avuto paura che l'avrebbero lasciata priva della grazia di Dio e così...

E così aveva maturato un piano. Un pomeriggio, verso il crepuscolo, mentre tutti stavano ancora lavorando nell'orto, lei aveva avvolto quel fagottino di fasce in uno scialle e lo aveva portato in chiesa per farlo battezzare.
– Quale chiesa? – le fece fretta Martini, – timoroso di vedere ritornare Margherita dall'orto.
«San Martino. San Martino! Ecco il significato dell'immaginetta di quel santo che Bonbon conservava nella tasca del suo tailleur, pensò Martini.
– C'era un bravo parroco che ha capito la situazione e ha fatto tutto ciò che doveva. Io ho fatto da madrina.
Ebbe un gesto di rammarico.
– Adesso, – aggiunse, – quel parroco è morto, ma c'è ancora il sacrestano, il vecchio Gasparino che ricorda tutto e può aiutarla. Gli dica che la mando io.
Quindi gli indicò dove trovarlo.
– É questa l'informazione che ha dato alla mia cliente?
– Sì.
Anche Bonbon era stata messa al corrente del gesto pietoso di Agnese e, nella chiesa di San Martino, aveva trovato la risposta che cercava e che le era costata la vita.
Ormai in possesso di una indicazione precisa, Martini si affrettò a congedarsi. Si alzò in piedi, ma prima di uscire, raccolse in un leggero abbraccio quella coraggiosa personcina.
Nei vari scorci panoramici lungo la strada verso la città, appariva sovente la mole massiccia del Castello Angioino.
Una fortezza che conservava le memorie di secoli di storia. Fatti legati alle vicende politiche dei tempi, che potevano assumere aspetti efferati quando il monastero si trasformava in carcere.
Nel periodo delle lotte di repressione contro i protestanti, è nota la tragica sorte degli ugonotti francesi, migliaia di valdesi che avevano rifiutato di abiurare la fede, vennero rinchiusi nelle segrete del

castello. Vi rimasero otto mesi. Molti morirono per gli stenti e le malattie e i sopravvissuti furono esiliati. Mutate circostanze storiche restituirono ai valdesi le loro libertà e la riconquista del territorio dove erano vissuti da secoli. Nelle valli del Pellice e del Chisone, la rivincita dei valdesi sulle persecuzioni subite consiste nel rappresentare un esempio di giustizia e di tolleranza.
Il vecchio Gasparino, come lo aveva chiamato la signorina Agnese, era alto, un po' curvo, calzava un berretto a cencio dal quale usciva qualche ciuffo di capelli grigi. Portava gli occhiali, e gli occhi, attraverso le lenti, rivelavano uno sguardo mite.
Guardò il visitatore apparso sull'uscio, curioso di sapere che cosa volesse, poi lo salutò con cortesia.
Come gli era stato consigliato, il commissario disse subito che veniva da parte di Agnese; poi risultò facile spiegare il motivo della sua visita. Gasparino gli aveva indicato una sedia, posta davanti a una poltroncina di vimini, sulla quale era seduto lui. All'ingresso dello sconosciuto aveva deposto sulle ginocchia un giornale che stava leggendo.
Tra le dita reggeva un «cavurrino» quasi del tutto consumato, il piccolo sigaro che costava due lire, come il biglietto di Stato dello stesso valore con l'effigie di Cavour, che aveva avuto corso nei primi decenni del Regno d'Italia ed era detto appunto «cavurrino».
Il sacrestano ricordava bene la visita della «cliente» dell'avvocato.
– Una signora tanto perbene... e la storia così triste di quella povera creatura.
Riferì ciò che gli era stato detto da Bonbon e ciò che aveva detto lui a proposito di quel battesimo, celebrato quasi clandestinamente tanti anni prima.
L'«avvocato» raccontò a sua volta parte della storia che aveva architettato.
– Il battesimo è stato registrato in chiesa? – domandò.
– Certo.

– E alla signora è stata data una copia dell'atto?
– Sì, lei ha detto di averne bisogno per mettere a posto le cose.
– Infatti. Io mi sto occupando dell'aspetto legale, però...
Riferì pure al sacrestano la storia del furto subito dalla sua «cliente».
– Il guaio è, – concluse, – che nella borsetta c'era anche quel prezioso documento e...
– E adesso? – domandò Gasparino, rammaricato.
– Adesso mi occorre averne un'altra copia, altrimenti non posso procedere.
Il sacrestano si era molto immedesimato nella vicenda e si offrì di andare lui stesso dal parroco per far compilare il certificato.
– Lui ha parlato personalmente con quella signora. Sa di che cosa si tratta e non credo che avrà difficoltà a farne una copia. Un certificato di battesimo non è un documento segreto, – aggiunse.
– Infatti, – approvò l'«avvocato».
– In questo momento, – disse Gasparino, – il parroco non c'è. Le conviene tornare fra un'oretta.
– Va bene, ritorno fra un'ora.
Il commissario impiegò il tempo andando a cercare una tabaccheria per acquistare una scatola di cavurrini. Il proprietario, gran fumatore e chiacchierone, si accese anche lui un sigaro e, felice per la visita di uno straniero, colse l'occasione per raccontare, per l'ennesima volta, di un suo famoso avo cheraschese.
Si chiamava Giuseppe Vayra, era un colonnello della Guardia. Era stato scelto da Alessandro Lamarmora, fondatore del Corpo dei Bersaglieri, per essere presentato al re Carlo Alberto come primo dei Fanti Piumati d'Italia.
– Ho ancora la sua pittoresca uniforme, ideata dal Lamarmora stesso. – Si vantò il tabaccaio.
Poi Martini sedette nel déhors della Pasticceria Barbero, per gustarsi un caffè in pace e ripensare al caso che l'aveva portato a Cherasco.

Quando si ripresentò in sacrestia, Gasparino lo stava aspettando. Sul tavolo c'era una busta bianca e l'uomo gliela porse subito.
– Ecco, è per lei, – offerse sorridendo. – Il parroco ha detto di augurarle che vada tutto bene.
Lui aprì la busta, ne estrasse il certificato, lo scorse rapidamente con lo sguardo e non fece commenti.
– Ringrazi tanto il parroco. E grazie anche a lei.
Porse a Gasparino la scatola di sigari e, ricevuti molti ringraziamenti, partì per tornare a Torino.
Quando Martini e il capo della Mobile esaminarono i risultati delle indagini, ebbero motivo di ritenersi soddisfatti.
– Ad Asti abbiamo fatto centro, – disse Ferrando. – Il mio uomo ha trovato il ciclista che ha riparato la bicicletta.
– É stato difficoltoso?
– No, ha avuto fortuna. Il primo con il quale ha parlato è stato quello giusto.
Si trattava del titolare di un negozio che vendeva biciclette ed effettuava anche riparazioni.
– Ha riconosciuto la bici come una di quelle vendute ai Collimani, nel corso degli anni, – precisò.
– E la persona che l'ha portata a riparare?
– Identificata: nome e cognome.
– Qualche documento?
– Esiste un rimesso con la data del giorno in cui la bici è stata lasciata in negozio. Inoltre, – aggiunse, – in quella occasione il ciclista ha prestato al cliente una bici per tornare a casa.
– Più di così, non si può. É stato veramente un ottimo lavoro.
– Davvero, – si compiacque Ferrando, – Ferrero è un buon elemento.
– E come ha giustificato l'indagine?
– Ha detto che era per l'assicurazione. Ha lasciato intendere che c'era di mezzo una richiesta di danni. Scusa più che plausibile.

Martini aveva riferito i risultati del suo viaggio a Cherasco, interrotto sovente dal collega che chiedeva precisazioni.
Ferrando era rimasto affascinato dagli sviluppi della vicenda che somigliava sempre di più a un romanzo.
– Sto immaginando quella contadina che corre nel buio per portare a battezzare una creaturina avvolta in uno scialle, – dichiarò quando il racconto toccò quell'episodio. – É quasi commovente.
– E anche coraggiosa. Quella donna sapeva di fare una cosa che i suoi famigliari non avrebbero approvato.
Esaminati i fatti, identificato il colpevole dell'omicidio di Bonbon, rimaneva la difficoltà di raccogliere la confessione.
– Come possiamo regolarci davanti a una situazione tanto delicata? – obiettò Ferrando. – Con gli elementi che abbiamo, si corre il rischio di scatenare un conflitto di sentimenti, di interessi...
– Certo. Le conseguenze di queste rivelazioni sono imprevedibili.
– Per il momento comincerò a redigere un rapporto per il Questore. Tu, intanto, vedi di farti venire qualche idea. Sono sicuro che una soluzione la troveremo, – concluse Ferrando.

***

La soluzione per quel laborioso quesito stava maturando in un lussuoso alloggio di corso Cairoli, l'abitazione di Roberto Collimani, dove l'imprenditore risiedeva con la signora Amalia, zia della sua defunta moglie, e i domestici.
Era un lunedì, giorno della settimana in cui Battista, il contadino custode della cascina Collimani nell'astigiano, era solito venire a Torino per portare qualche prodotto della campagna ed eventualmente fermarsi un paio di giorni per eseguire lavoretti domestici necessari alla manutenzione dell'appartamento.
Battista era arrivato come al solito con un treno del mattino a Porta Nuova, con una sporta contenente qualche uovo, della verdura e un

pollo spennato.
Aveva deposto il fardello in cucina e, appena bevuto il caffè preparato per lui dalla cuoca, aveva dovuto raggiungere la Signora Zia nel suo salotto privato.
– Vada subito, la signora la sta aspettando.
– C'è qualche lavoro importante da fare? – chiese Battista.
– Deve trattarsi dei preparativi per la festa di onomastico del signor Roberto.
– La solita festa di tutti gli anni?
– Sì.
– Quand'è?
– Sabato pomeriggio.
– Va bene, ma io... che cosa posso fare?
– Non lo so. Parli con la signora.
Il contadino era perplesso. Il padrone organizzava sovente feste nel suo alloggio, ma la sua presenza non era mai stata richiesta. Il personale della casa era più che sufficiente per assolvere tutte le incombenze richieste per una ospitalità di classe. Il fatto, poi, che la signora fosse tanto ansiosa di incontrarlo, gli fece immaginare che esistessero motivi più riservati.
Battista aveva sempre avuto rapporti abbastanza confidenziali con la signora Amalia. Lui era al corrente, nel bene e nel male, di tutte le vicende famigliari dei Collimani e, quando la signora doveva sfogare qualche malumore, Battista rappresentava l'ascoltatore ideale: saggio, discreto.
Quando si affacciò alla soglia del salottino, la signora gli fece un cenno con la mano.
– Vieni, – disse, indicandogli una sedia di fianco alla sua poltrona, – vieni che dobbiamo parlare di cose importanti.
Lei era seduta rigidamente davanti a una delle finestre che si aprivano verso la collina.

Appariva depressa, tanto diversa dalla donna energica e volitiva con la quale Battista era solito confrontarsi. Il viso pallido, le occhiaie profonde.
– Che cosa succede? Non si sente bene, signora?
Aveva parlato in modo pressante, veramente turbato.
– No, non è questo, – lo rassicurò lei. – Di salute sto bene. C'è ancora tempo per il Purgatorio.
Aveva scelto, per il suo «Aldilà», una via di mezzo fra il meglio e il peggio. E sembrava una decisione meditata.
– Che cosa sta succedendo? – chiese Battista. – Se ha bisogno di me non ha che da ordinare. Io sono qui, a sua disposizione.
La Signora Zia sorrise.
– Lo so, – disse quasi affettuosamente, – lo so e ho molta fiducia in te, però devo prendere una decisione difficile e ho bisogno di essere aiutata da qualcuno che...
Tenne la frase in sospeso senza precisare.
– Posso sapere di che cosa si tratta? – chiese il contadino.
La zia parlò della festa in preparazione per l'onomasticodi Roberto.
– É una cosa di tutti gli anni, – commentò Battista. -Questa volta ci sono novità?
Lei tenne lo sguardo fisso nel vuoto per qualche istante.
– Credo che Roberto abbia in mente qualche cosa di speciale, – dichiarò con voce spenta, – e... io ho molta paura per ciò che può accadere.
Battista la guardò incuriosito e lei rimase un attimo in silenzio, prima di proseguire. Quindi, si rifece a un fatto avvenuto sul finire dell'estate, in cascina, ad Asti.
– Ricordi, quel pomeriggio quando è venuta una donna da Torino che voleva parlare con Roberto?
Battista ricordava perfettamente.
– Sì, ricordo quella signora. Cercava...

– Ecco, – lo interruppe lei, – cercava il signor Roberto, ma poiché lui non c'era, l'hai accompagnata in camera mia.
– Era venuta fino lì da Torino, – si scusò lui, – mi è sembrato che... lasciarla andare via senza neanche darle un bicchiere d'acqua... Ho pensato di fare bene.
– Certo, hai fatto molto bene, però...
Si abbandonò contro lo schienale della poltrona, come spossata.
– Non si sente bene? Chiamo qualcuno?
– Niente, niente. Adesso passa.
Esitò ancora un attimo, quasi avesse difficoltà a trovare le parole.
– E ancora a proposito della visita di quella signora, -disse. – Quando l'hai accompagnata da me, lei mi ha raccontato cose che non sapevo. Fatti molto gravi che potrebbero cambiare la vita di tutti noi.
Battista non fece commenti. Si era formato delle opinioni che non era opportuno esprimere in quel momento. Era probabile fossero sorte complicazioni che la Signora Zia non sapeva come fronteggiare.
– Io, che cosa posso fare per aiutarla? – offerse.
La donna scosse la testa, sconfortata.
– Purtroppo, non so come regolarmi, – confessò. – Mi occorre un appoggio sicuro -. Rivolse uno sguardo amabile al contadino. – Non solamente il tuo. Tu sei molto saggio, ma in questo caso, il nostro comune buon senso non basta.
– Chi devo cercare? – la sollecitò Battista. – Posso andare dove vuole.
Sarebbe stato troppo difficoltoso, per la donna, spiegare attraverso quali sottigliezze indagatrici fosse riuscita a formarsi un quadro reale della situazione che stava vivendo.
Aveva ottenuto i suoi risultati sommando ciò che aveva appreso da «quella signora», ciò che aveva visto con i propri occhi, e ciò che aveva scoperto sondando abilmente la nipote Carla.

La moglie di Silvio era facilmente manovrabile e, da lei, la Signora Zia riusciva a sapere tutto ciò che avveniva nell'azienda di famiglia.
Ciò che si era prospettato da quell'insieme di notizie, era apparso talmente confuso, difficile da decifrare, che aveva ritenuto di dover condividere con qualcuno il peso di una responsabilità troppo gravosa per lei.
In gioco c'era il bene delle persone che amava e lei temeva di sbagliare, qualunque fosse la decisione che avrebbe preso.
Si rivolse a un amico personale, Sergio Legati, funzionario dell'Intendenza di Finanza, vicino agli ambienti della Questura, e con una vasta esperienza professionale.
Si erano incontrati un pomeriggio nel suo salotto. Aveva fatto servire il tè e chiesto di non essere disturbata.
Il colloquio era stato fitto di particolari. Lei aveva esposto liberamente la difficile situazione e, valutate tutte le circostanze, Legati le aveva suggerito di interpellare la polizia.
Era emerso il nome del commissario Martini del quale Legati era amico e di cui gli era nota la discrezione con la quale sapeva affrontare i problemi più delicati.
In seguito a quella conversazione, la signora aveva riflettuto a lungo; quindi aveva deciso di seguire il consiglio ricevuto, riservandosi di metterlo in pratica al momento opportuno.
Il momento si era prospettato quando, durante i preparativi per la festa di onomastico di Roberto, lei aveva percepito che suo nipote intendeva cogliere quella circostanza per fare un annuncio clamoroso. Immaginava quale fosse la sua intenzione e seppe di dover agire in tempo per bloccarla.
Quel lunedì, approfittando della presenza di Battista, aveva deciso di mettersi in comunicazione con il commissario raccomandatogli dall'amico Legati il quale, dal canto suo, aveva informato Martini dell'eventualità di venire interpellato.

– Dovresti portare una lettera a questo indirizzo, – disse la Signora Zia, porgendo a Battista una busta bianca, sigillata con il suo chiudi – lettera personale.
– Che cosa devo fare? – chiese Battista.
La signora indicò la lettera che l'uomo aveva ancora in mano.
– In primo luogo metti quella lettera in tasca -. Fece un cenno verso la cucina e aggiunse: – Nessuno deve sapere dove vai. Io ti mando a fare una commissione e gli altri non hanno bisogno di essere informati di che cosa si tratta. Chiaro?
Battista annuì.
– Ma... la lettera, a chi la devo dare? Alla portinaia?
– Direttamente a lui. Se non è in casa stai lì finché arriva. Poi aspetterai che la legga e ti farai dire se e quando avrà tempo di venire da me.
– E se dice di sì?
– Se è d'accordo, devi dirgli che, quel giorno, lo aspetterai sotto casa e lo accompagnerai da me facendolo passare per l'entrata di servizio.
L'altro la guardò, perplesso, ma non fece commenti.
– Non sorprenderti, va bene così. Il perché lo saprai presto.
Preannunciato da una telefonata fatta personalmente dalla Signora Zia, Battista suonò il campanello di casa Martini nella tarda mattinata.
Venne ad aprire personalmente il commissario ed entrambi furono piacevolmente sorpresi nel riconoscersi.
La visita che Martini aveva fatto, non molto tempo prima alla Cascina Collimani, aveva lasciato un buon ricordo.
Scambiarono qualche parola formale, quindi Battista consegnò la lettera.
– La signora la prega di leggerla mentre sono qui, – disse. – Devo aspettare per sentire le sue decisioni.

La missiva, sintetica, conteneva la preghiera di farle visita, in forma strettamente privata, preferibilmente a metà mattinata, il più presto possibile. Altri particolari li avrebbe avuti dal latore. Concludeva con parole di ringraziamento, nel caso avesse accettato di incontrarla.
Il commissario lesse rapidamente.
– Va bene, – affermò. – Dica alla signora che domani mattina, alle nove e mezza, sarò da lei.
– Le farà molto piacere.
Battista precisò che lo avrebbe atteso sotto il portone e accompagnato nella forma concertata con la signora.
Il colloquio si era svolto in maniera molto riservata senza che, da parte di entrambi, si fosse fatto cenno alle ragioni che ci celavano dietro a quei comportamenti misteriosi.
La signora Amalia accolse Martini stando in piedi e porgendogli entrambe le mani, dimostrando l'intenzione di affidarsi a lui completamente.
Gli fece cenno di sedersi su una poltrona collocata davanti a quella occupata abitualmente da lei.
Sedette a sua volta e lo ringraziò facendo riferimento all'amico Sergio Legati, fautore del loro incontro.
Era evidente che la signora si trovava in uno stato di agitazione e fu necessaria la pacatezza di linguaggio del suo ospite per metterla a proprio agio.
La parte formale della conversazione si esaurì rapidamente e il commissario poté affrontare l'argomento per il quale era stata richiesta la sua presenza.
– Da quanto ho appreso dal nostro amico Sergio, -esordì, – lei teme che durante il ricevimento per l'onomastico di suo nipote Roberto possa accadere qualcosa di spiacevole.
– Non è il termine giusto. Temo che venga commesso un errore drammatico, irreparabile.

La donna si prese la testa fra le mani, angosciata, prima di proseguire.
– Credo che Roberto abbia intenzione di dichiarare pubblicamente che Robertino è suo figlio naturale; ma lei ormai è al corrente di quale intrigo si nasconda dietro la storia di quel bambino. Non possiamo lasciarglielo fare.
Il commissario le prese una mano tra le sue per confortarla.
– Perché non racconta tutto a Roberto? – chiese. — Sarebbe la decisione più semplice.
La donna scosse la testa.
– Non mi crederebbe. Lui pensa che io sia prevenuta nei confronti di quel ragazzo. Sono convinta che immaginerebbe che mi sono inventata tutto per ostacolarlo.
– Avete già avuto discussioni in proposito?
– Mi è capitato di osservare che il suo attaccamento a quel ragazzo era eccessivo. Lui si è offeso e, da allora, non mi sono più permessa di dire nulla. Lui, Roberto, non è tipo da sopportare critiche. Però, – aggiunse, – allora non conoscevo tutti i retroscena. La mia era un'osservazione dettata dal buon senso. Ma, anche adesso, c'è soltanto la mia parola. Non ho alcuna prova.
Il commissario accennò al certificato di nascita rintracciato a Cherasco da Bonbon, che alla signora si era presentata con il suo vero nome, Lucia Cavallotti.
– Infatti, me ne ha parlato, – dichiarò. – Ma io quel documento non l'ho visto. Forse non lo aveva nemmeno con sé. Ho capito che intendeva esibirlo al momento opportuno.
Cadde un attimo di silenzio.
– Che cosa mi suggerisce di fare? – domandò la donna.
L'interlocutore non rispose subito.
Come già rilevato commentando i fatti con il capo della Mobile, la difficoltà maggiore consisteva nel trovare il modo di smascherare l'assassino di Bonbon, in modo da costringerlo a confessare i

motivi che lo avevano spinto al delitto e, soprattutto, che cosa c'era all'origine di tutta la storia.
Dopo una rapida riflessione, Martini ritenne che il modo più semplice per creare un sostegno all'accusa fosse quello di ripercorrere insieme le tappe della vicenda.
Confrontando ciò che ognuno dei due sapeva, giunsero a tracciare un quadro abbastanza completo della situazione.
L'unica cosa che differenziava la rispettiva conoscenza dei fatti era che la Signora Zia ignorava l'aspetto delittuoso della morte di Bonbon.
– Lei aveva saputo che la signorina Cavallotti è morta poco tempo dopo aver lasciato la sua casa, quel giorno che le aveva parlato, in cascina?
La donna annuì.
– Sì, poveretta. Mi aveva informata Battista quando sono tornata dalle terme.
– E le ha spiegato che cosa le era successo?
– Sì. Sembra che abbia avuto un attacco di cuore, sul treno, mentre tornava a casa.
– Infatti è morta su quel treno. Però... non si è trattato di un attacco di cuore.
Il tono del suo interlocutore la turbò.
– Perché? Che cosa è stato?
Lui ebbe un attimo di esitazione.
– É stata uccisa, – disse poi.
– Uccisa? Perché? Chi è stato?
In quel susseguirsi di domande c'era già il timore del peggio.
Il nome che udì non la sorprese, ma la sgomentò.
– Ma perché? – chiese quasi a se stessa, incapace di accettare quell'orrore.
– Perché, probabilmente, aveva udito la vostra conversazione e sapeva che era in pericolo il suo futuro.

A quel punto il commissario interrogò la signora Amalia a proposito di tutto quanto era avvenuto quel giorno in cascina, e ciò che emerse gli consentì di programmare un piano.
– Il ricevimento avrà luogo sabato pomeriggio? – chiese a conferma. – A che ora?
– Per le sei, ma gli invitati cominceranno ad arrivare prima. Di solito è così.
– Chi sono gli invitati?
– Amici, parenti, dipendenti della ditta.
Gli accordi con la zia furono che Martini sarebbe tornato verso le sedici di quel sabato, passando nuovamente dall'entrata di servizio.
Quindi, il commissario tracciò una linea di condotta che prevedeva anche una collaborazione marginale di Battista.
Martini riferì al capo della Mobile il colloquio avuto con la zia dei Collimani ed espose il piano concordato per sentire la sua opinione.
– Penso di attaccarlo con l'accusa di omicidio, – disse. – Se riuscirò a farlo confessare, il resto verrà da sé.
– Con le prove che abbiamo gli rimarrà poco da obiettare, – asserì Ferrando.
– Lo penso anch'io.
– Piuttosto, quale potrebbe essere la sua reazione? Potrebbe tentare la fuga?
– È troppo intelligente per pensare di farla franca. Tuttavia, a scanso di pericolo, potresti mandare un paio di uomini a sorvegliare l'uscita del palazzo.
I due colleghi conversarono a lungo, avanzando ipotesi su come avrebbero potuto reagire gli interessati apprendendo la verità.
– Hai intenzione di rivelare tutto a Roberto Collimani? -chiese Ferrando.
Martini rimase perplesso.
– In questo momento non saprei che cosa decidere. Bisognerà vedere come si svolgeranno i fatti. Ma sarà un colpo talmente duro

per lui che penso mi riuscirebbe difficile raccontargli subito la verità.

Alle quattro di quel sabato pomeriggio il commissario entrò nel salotto della Signora Zia.
La donna aveva approntato su un tavolino due bottiglie di liquore e dei bicchieri, e quel tocco di ospitalità servì ad alleggerire il suo stato di tensione. Infatti, dopo i saluti, chiese al visitatore di versarle un cicchetto di Strega, il noto liquore di Benevento in voga tra le signore.
– Prenda qualcosa anche lei, – propose all'ospite.
La seconda bottiglia era di brandy Vecchia Romagna, decisamente più adatto ai gusti maschili. Quindi rimasero in attesa facendo congetture su come sarebbero andate le cose.
Trascorsero un paio d'ore prima che Battista bussasse alla porta. All'invito di entrare mise dentro la testa.
– C'è la persona che desiderava vedere, – annunciò alla signora.
Si fece da parte e, sulla soglia, comparve Filippo Drovetti, direttore amministrativo della Collimani e forse padre putativo del figlioccio di Roberto: Robertino.
Fece un passo dentro la stanza, salutò la signora e spostò immediatamente lo sguardo sull'uomo seduto di fianco a lei. La sua presenza lo stupì, ma lo riconobbe subito.
Disse «Buongiorno» e rimase in attesa.
– Prenda una sedia, – ordinò la signora, – e si metta qui davanti.
L'uomo ubbidì, soggiogato dal tono freddo, quasi minaccioso. L'atmosfera era inquietante e Drovetti impiegò alcuni secondi per ritrovare la propria sicurezza.
– Desiderava parlarmi? – chiese poi alla signora, usando pure lui un tono asciutto.
– Sì.

Indicando l'ospite, la zia aggiunse: – Però preferisco lasciare la parola al commissario Martini.
L'altro chinò cortesemente la testa in un gesto di assenso.
– Dica pure. L'ascolto.
Le parole furono garbate, ma il suo sguardo indicò che l'uomo si era messo istintivamente sulla difensiva.
– Allora sarò esplicito, – attaccò il commissario in tono pacato. – Io sono qui, oggi, per evitare che si compia una nefandezza di cui, lei, è totalmente responsabile.
L'altro lanciò uno sguardo smarrito alla signora.
– Ma che cosa dice, costui? – protestò. – Lei mi conosce da tanto tempo. Sa con quale devozione ho sempre servito la vostra azienda.
– Appunto, – replicò la donna, – io sì che la conosco bene. Molto meglio di quel babbeo di mio nipote che si è lasciato abbindolare da lei, che ha prestato fede alle sue parole, che ha subito i suoi intrighi.
La zia era fuori di sé. Il livore, accumulato dentro di lei per tanto tempo, stava esplodendo. Quando la donna si placò, l'altro ebbe un sussulto di ribellione.
– Lei si pentirà per avermi trattato in questo modo, -minacciò. – Quando Roberto verrà a sapere... Dopo tutto ciò che ho fatto per lui... Roberto saprà difendermi da queste calunnie oltraggiose.
Per il commissario fu il momento di intervenire.
– Forse, lei ne ha fatte troppe di cose, per lui, – obiettò pacatamente. – Pensa che Roberto le abbia condivise tutte?
Pensa che sarà anche disposto a riconoscersi complice di un delitto?
L'accusa colpì nel segno. Per un attimo, l'uomo rimase come paralizzato. Il corpo irrigidito sulla sedia, il volto tirato.
Tuttavia si riprese.
– Penso che lei si renda conto di ciò che sta dicendo, -osservò, apparentemente calmo. – Di quale delitto mi sta accusando?

– Dell'uccisione di una donna che aveva scoperto la verità sul suo conto.
Drovetti non diede segni di disagio.
– E chi sarebbe questa donna? – chiese con distacco.
– Si chiamava Lucia Cavallotti, era una brava persona ed era stata amica di una ragazza che si era suicidata per motivi che lei conosce bene.
– Ma che storia è questa? – si ribellò l'uomo. – Non ho mai sentito questo nome, mai conosciuto questa persona.
La zia lo osservava, colpita dalla sua impudenza e lo contestò con durezza.
– Forse non conosceva il suo nome, – disse, – ma la persona, sì. E... ciò che è più importante, la Cavallotti conosceva bene i suoi intrighi.
Fece un gesto che rimandava indietro nel tempo.
– Quel giorno, che lei sicuramente ricorda... Quel giorno la Cavallotti era venuta in cascina, da Torino, per raccontare tutto a Roberto. Ma purtroppo lui non c'era e ha parlato soltanto con me... e mi ha detto cose incredibili. Cose che...
– Quando? Di che parla? – la interruppe l'altro.
– Parlo di quando, lei, era venuto a trascorrere qualche giorno di vacanza in cascina, da noi.
– E allora?
La zia proseguì, imperturbabile.
– Quel giorno lei era seduto sulla panca, sotto la finestra del mio salotto e ha sentito tutta la nostra conversazione tanto pericolosa per il suo futuro.
Drovetti sfoderò la sua arroganza usando l'ironia.
– E a quel punto avrei deciso di uccidere quella sconosciuta? Come? L'ho fulminata con il pensiero? Se lei sostiene che mi trovavo lì, sotto la sua finestra, come avrei fatto a ucciderla? Mi avrebbe visto, no?

La zia scosse lentamente la testa.
– No, – ammise, tranquilla, – non ho visto quando l'ha uccisa, però ho visto lei uscire in bici poco tempo dopo che la Cavallotti era andata via. E aggiunse: – Carla l'ha vista tornare in cascina con una bicicletta non nostra.
Drovetti alzò le spalle.
– Sarò andato a fare un giro, – ribatté.
Fu la volta del commissario di intervenire.
– Certo. Fino alla stazione ferroviaria; e poi, dove si formano i convogli. É riuscito a penetrare attraverso una siepe e a raggiungere quella poveretta che era già nel vagone in attesa di partire.
L'uomo, deciso a resistere, non perse la propria sfrontatezza.
– E tutto questo, chi lo dice?
– Lo dico io.
Il commissario diede seguito alla sua affermazione esponendo i risultati dell'inchiesta, sebbene con qualche forzatura, suffragati dalle prove raccolte.
– Sia l'uomo che l'ha vista sbucare dalla siepe sia il ciclista che ha riparato la sua bicicletta sono disposti a testimoniare.
Evitò di accusarlo dell'uccisione di Virginio Saccato perché il suo scopo principale era ottenere la confessione dell'assassinio della soubrette.
Tuttavia, nell'esposizione, aveva lasciato intendere a Drovetti che esistevano altre prove dei suoi misfatti.
– Come vede, – concluse con tono suadente, – le prove a suo carico sono schiaccianti. Non le rimane che fornire qualche attenuante per le sue azioni. Forse si sono verificate delle circostanze che l'hanno spinta a prendere quella decisione estrema.
Cercò il suo sguardo e l'altro abbassò le palpebre. L'uomo stava riflettendo su quella possibilità. Si prese la testa tra le mani e, dopo alcuni secondi cominciò a parlare.

– Lo giuro, – disse, – io non avevo intenzione di farle del male. L'avevo seguita fino al treno solamente per poterle parlare. Volevo pregarla di evitare uno scandalo. Volevo farle capire quanto male avrebbe procurato a tutti -. Sollevò la testa e si rivolse direttamente alla zia: – Lei capisce quale dispiacere sarebbe stato per Roberto. Quanto avrebbe sofferto per la delusione. Ormai si era fatto un'idea... Aveva dei progetti. Non potevo permettere che tutto venisse rovinato per una questione di principio -. Fece una pausa. – Così... quando sono stato davanti a quella donna le ho parlato... le ho aperto il mio cuore, ma è stato tutto inutile.
Il racconto lo aveva emozionato e riuscì perfino a spremere qualche lacrima quando giunse alla conclusione.
– Allora, quando ho capito che non c'era niente da fare... Lei aveva una sciarpa e... io gliel'ho stretta intorno al collo.
Cadde un silenzio pesante. Era talmente assurda la giustificazione addotta, di aver commesso un omicidio per risparmiare un dispiacere al datore di lavoro.
Quando riprese a parlare, il tono del commissario era diventato duro.
– Non è stato per evitare un dolore a Roberto che lei ha commesso quel delitto, – disse, – l'ha fatto per tutelare i propri interessi. Lei sembra voler dimostrare che ha agito per il bene di un amico, ma, quest'«amico», non ha esitato a ingannarlo nel modo più abbietto.
Sotto quel martellamento, Drovetti non aveva avuto reazioni. Era annichilito, ma Martini non gli diede tregua.
– A questo punto, lei non ha più nulla da perdere, – osservò. – Deve cominciare a dire la verità.
– Ecco, – intervenne la zia, – ecco. Dillo con la tua voce: chi è quel ragazzo che, tra poco, mio nipote avrebbe intenzione di riconoscere pubblicamente come proprio erede?
Ci fu una sospensione, quasi che ognuno avesse smesso per un attimo di respirare.

– É mio figlio, – dichiarò l'uomo. – Mio e di mia moglie Elvira.
La ricostruzione dell'inganno venne effettuata attraverso domande e risposte.
Roberto Collimani, appreso che Germana era rimasta incinta, ne era rimasto sconvolto.
Incerto sul da farsi, si era confidato con il suo contabile. L'uomo si era offerto di aiutarlo impegnandosi a cercare una sistemazione per la ragazza. Mantenuto l'impegno, Drovetti si era anche offerto di allevare il neonato nell'ambito della propria famiglia: «Mia moglie sta per avere un bambino. Cresceranno insieme come fratelli».
L'intesa era che Roberto avrebbe dichiarato di essere il padrino del neonato, onde giustificare il proprio interessamento per il ragazzo.
Le trattative erano state prese mantenendo le distanze.
Roberto non frequentava la famiglia del suo contabile per evitare indiscrezioni e, a suo tempo, Drovetti lo aveva informato che il bimbo era nato.
Roberto Collimani aveva desiderato profondamente di avere un figlio e, quello che gli era stato presentato, soddisfaceva in pieno il suo orgoglio di genitore: bello, sano e, crescendo, anche intelligente e simpatico. Una perfezione alla quale i suoi veri genitori avevano rinunciato, in vista degli enormi vantaggi che ne sarebbero derivati.
Tutto era filato liscio fino a quando la tenacia di Bonbon aveva messo in moto la macchina della giustizia.
Rimaneva però un enorme dubbio da chiarire.
– Ma... il figlio di quella ragazza, il vero figlio di Roberto, dov'è?
La risposta giunse incerta.
– Purtroppo non è riuscito a sopravvivere. Era molto gracile, non ce l'ha fatta.
La dichiarazione venne accolta in silenzio; poi, Martini guardò la zia e lei fece un cenno di assenso che ebbe il valore di una rivincita.
Lentamente, il commissario prese una busta dalla tasca della sua giacca, la trattenne per qualche istante tra le dita, poi ne estrasse il

contenuto.
Un foglio di carta sottile, che recava l'intestazione di una modesta parrocchia di paese.
Martini lisciò il documento e, tenendolo sospeso con le dita, lo avvicinò allo sguardo di Drovetti.
– Lei pensava di aver distrutto ogni traccia, uccidendo la signorina Cavallotti. Invece...
L'uomo fissava il documento, annichilito dalla consapevolezza che, per lui, era veramente la fine di tutto.
– In un certo senso, – disse il commissario, – fra tutte le sue infamie questa è forse la peggiore. Legga! – lo incitò, – Pronunci questo nome ad alta voce!
L'altro chinò la testa sul petto.
– Allora lo leggerò io. Ecco chi è il figlio di Germana e di Roberto.
Scandì il nome della parrocchia di San Martino e una data di nascita:
«Nome: Luisa – figlia di Germana Corani e di NN»
Quindi proseguì, dopo una breve sospensione.
– L'unica cosa che ha lasciato a questa creatura, – commentò, – è il nome che Germana aveva scelto, nel caso avesse messo al mondo una bambina. Tutto il resto è andato al principino e a voi.
A quel punto, l'uomo ebbe uno scatto di indignazione.
– L'ho accolta in casa mia, si presenta con il mio nome, io e mia moglie le abbiamo dato una famiglia che non avrebbe mai avuto se io...
-Però, adesso è l'ultima delle impiegate nell'azienda del suo vero padre. Non è troppo poco?
Nel seguito della ricostruzione, emerse che per organizzare l'allontanamento di Germana da Torino, Drovetti si era valso della collaborazione della moglie. Infatti era stata lei a presentarsi come cliente dalla cartomante per accordarsi sulle modalità del trasferimento di Germana a Cherasco.

Inizialmente Drovetti aveva agito con schiettezza e aveva portato a termine il compito che si era assunto, nel totale interesse del suo padrone. Poi, le circostanze gli avevano suggerito un modo per ricavare dalla vicenda un cospicuo vantaggio.
Pochi giorni dopo la nascita, la piccola Luisa era approdata in casa di Drovetti, dove sua moglie aveva appena dato alla luce un maschietto. La decisione di scambiare l'identità dei due neonati era germogliata subdolamente dal calcolo dei profitti che ne sarebbero derivati. Marito e moglie non si erano posti problemi di coscienza, convinti, anzi, di agire per il bene di quella piccola illegittima. Robertino e Luisa erano cresciuti effettivamente come fratello e sorella, in buona armonia, nel calore della famiglia.
Ormai tutto era chiaro, ma nella stanza stagnava l'incertezza delle decisioni da prendere.
E adesso, che cosa intende fare? – chiese Drovetti con ironia.
– Già... – disse Martini dopo un po'.
Ricordando i dubbi espressi dalla cartomante sulle incognite della verità, considerò con amarezza la sorte che si prospettava per i protagonisti di quella storia.